

Antonio Venditti

Racconti in breve

Novelle e Favole

Dipinti di Agostino De Romanis

Prefazione di Pier Luigi Starace



La notte di San Giovanni, 1985

Edizione DeaArt

PDF

Copyright: Tutti i diritti riservati all'autore del testo illustrato, che non può essere riprodotto e utilizzato, come pure i dipinti che il pittore ha inserito.

*I sogni sono
aria tiepida
che sale e fa da
coperta
soffice al cielo.
È a colori
la vita dei sognatori
e le loro candide menti
volano come colombe.*

Aria tiepida
(in *Fax di Poesia*, vol. III
di Antonio Venditti)

Prefazione di Pier Luigi Starace

L'Opera *Racconti in breve* è comprensiva di due precedenti pubblicazioni edite dall'Associazione culturale veliterna Dea Art: *Novelle del quotidiano* e *Favole per ogni età*.

Credevo che la copiosa creatività letteraria di Antonio Venditti ci avesse permesso di conoscerlo in ogni dettaglio, sia compositivo che psicologico, ma quest'ultima opera, sotto entrambi gli aspetti, mi autorizza a parlare di "nuovo".

Sul primo aspetto ho un'intuizione, sulla cui validità solo l'autore potrebbe pronunciarsi, ma che oso esprimere. Mi è sembrato che l'autore abbia predisposto uno schedario, con dentro ordinati, in singole "fiches", una per racconto, i "curricula vitae" - intesi come registrazioni dei momenti qualificanti sia esteriori che interiori d'un'esistenza - del protagonista o protagonisti. E m'è sembrato che da ciascun curriculum egli abbia ritagliato, estratto e giustapposto solo gli elementi essenziali. La sicurezza di questo taglio, di questa scelta e di questo accostamento mi è sembrata una sobria rinuncia alla tentazione dell'abbandono al profluvio di particolari, a favore della scelta dell'elemento narrativo più pregnante.

In altre parole un'apparente mancanza di collegamento tra un "pezzo" e l'altro non impoverisce minimamente il flusso narrativo, come il vuoto dell'arcata tra due pilastri d'un ponte continua a sostenere la strada che lo cavalca.

NOVELLE

Posso dire che anche Antonio Venditti, come Maupassant, Verga, Pirandello, Cekov - cioè dei romanzieri che hanno scritto anche novelle - abbia ceduto al sano invito verso questa

forma espressiva. Come un maratoneta che, all'occasione, partecipa ad una corsa metà due o tre o più volte più breve dei classici 42 km., e, in questa esibizione, spesso raggiunge un ritmo, una scioltezza, una falcata più attraenti che sulla lunga distanza.

L'indice della raccolta ha un valore, appunto, indicativo, perché molte novelle si collocano come costellazioni a sé stanti, armonizzate da un tema comune a ciascuna.

La prima di queste costellazioni tratta il tema: "Di cosa si può anche morire oggi". La vediamo in "Talpe in azione", "Disuguaglianza" e "Stelle cadenti" in cui è esplorata la micidialità dell'inestricabile intrico tra crimine ed istituzioni amministrative e giudiziarie, quando queste ultime, usando quella che chiamano "legalità" come un'arma contro i più deboli, perdono il proprio fondamento etico.

La vediamo in "Quiescenza", quando la rivelazione decisiva della realtà che l'unico vincolo che lo unisce ai familiari è il suo assegno pensionistico, spegne l'energia vitale d'un anziano.

La vediamo in "Bolle di sapone" e "Il mercatino rionale" in cui, in forza dell'applicazione d'un regolamento comunale, un uomo ed una donna sono privati, nel divieto sancito dal consiglio di quell'ente locale, di proseguire nel proprio non solo innocente, ma utile lavoro, d'ogni mezzo di sussistenza.

Altra costellazione è quella che possiamo definire delle "donne rimaste sole", come "L'attesa", "Delusione", "Tragitto", "Protezione", "Vita nuova", "Sulla Barcaccia", "Palla al piede".

In quest'ultima novella, l'unica nella quale la solitudine assume un valore liberatorio e quindi positivo, una moglie, dopo una vita di schiavitù sotto un marito ozioso ed egoista, ricomincia a vivere, sia pure ottantenne, dopo la morte di lui. È proprio in questa novella che vedo delinearci, non formalmente, ma intimamente, un nuovo Venditti.

Una costellazione numerosa è quella che prende spunto da aspetti più leggeri della nostra quotidianità: "Il telefonino", "Il

parolaio”, “Automazione”, “Pila elettrica”, “Il prof. 3 P”. In quest’ultima novella trovo la massima concentrazione di qualcosa che è sparso anche in altre: una visione che ha l’amara constatazione dell’assurdo di Pirandello.

“Il conte Smorfia” e “ La scuola del nonno” avrebbero potuto essere dei romanzi, che una gagliarda potatura ha condotto a novelle.

A parte metterei “Carriera”, un saggio d’ingegneria socio-burocratica di ricostruzione dei percorsi del danaro pubblico fino al rubinetto che in un giorno eroga ad uno lo stesso gettito che un altro riceve in un anno. Come pure “Apparenza”, che scava nelle profondità della crisi del matrimonio odierna, con una gelida lucidità ibseniana.

Rientrato misteriosamente, ed indirettamente, a sprazzi, nell’atmosfera scandinava del suo amato Kierkegaard, Antonio Venditti mostra uno sguardo di lucida impietosità ibseniana, nel disvelamento delle miserie e vergogne che, specie nella famiglia odierna, cercano di nascondersi sotto le convenzioni.

FAVOLE

Inaspettate, soprattutto per i pochi mesi intercorsi dalla fine della composizione dei “Racconti della vita comune”, giungono queste “Favole per ogni età” di Antonio Venditti.

Animali antropizzati come in Esopo e Fedro, ovviamente: ma non solo, anche umani, e strani esseri come quell’incrocio tra uomo e scimmia, Cino, in “Verso le vette della felicità” o come quell’essere apparentemente umano ma inquietantemente mostrante aspetti di robot o extraterrestre, Piripicchio. Favole profondamente inserite nella contemporaneità, come il conforto morale ai bimbi malati in “Luce Regina Papillon”, la discriminazione razziale in “Ardo”, la ricerca del genitore mai conosciuto in “Bardotto”, l’accoglienza in “Celeste”, “Aquilotta”, “Angelillo”, i bambini-soldato in “Pupazzi e Pupazzaro”.

Una critica dell'utilitarismo possessivo del rapporto fra uomo ed animale domestico emerge in "Fido", accompagnata da un'altra alla ricattatoria premialità dell'epifania "Incontro con la Befana".

Il già notato sottilissimo umorismo di Venditti, swiftianamente applicato alla politica, è leggibile in controtuce in "Parco reale", "Mimi", "Merli", ed ancora in "Pupazzi e Pupazzaro". Mentre una nota insolitamente triste risuona nei finali di "Serafino" e "Sole e Jolly", nei quali s'assiste alla morte dei protagonisti.

E non sono momenti isolati: in fondo molti degli sfondi in cui si muovono gli attori di queste favole sono quelli di una "waste land" sempre più squallida, nella quale "le vette della felicità" hanno l'irrealtà di certi affascinanti sfondi d'illustrazioni di racconti "fantasy".

Eppure la realtà, la palpabilità d'un ambiente rievocato con la più amorosa cura dei dettagli ed una trasfigurazione possibile, quali quelle operate da certi grandi pittori, la troviamo ancora in "Piripicchio e la vecchina", nella descrizione della casetta, stalla, orto, boschetto di quest'ultima, insieme a quella ora per ora della sua giornata, stagione per stagione.

Parte prima
Novelle del quotidiano



Novelle del quotidiano

1. FIORE DI FATA

Serenella aveva sollecitato più volte la vecchia signora, a raccontare la storia che s'intuiva, quando cantava una canzone popolare, che la riempiva di emozione. Era per lei come una nonna, molto amata, perché l'aveva accudita fin dalla nascita, con grande tenerezza. Finalmente un giorno, quando erano sole in casa, il desiderio della fanciulla fu esaudito.

Dove porta le nuvole il vento...

Le parole della canzone giungevano da lontano, quando la festa popolare era ormai finita; a notte inoltrata, una voce misteriosa diffondeva quella melodia triste e nostalgica, in contrasto con l'euforia dei canti e dei balli che, dal mattino, avevano coinvolto quasi tutti gli abitanti del paese.

La donna, che abitava in una casa isolata di campagna, non si era sentita minimamente esaltata da quel clima festoso, anzi si erano riaperte nel suo animo tutte le ferite di un inestinguibile dolore. Aveva subito richiuso la porta, dopo che il figlio era uscito, per accompagnarsi ai parenti, i quali, invece, fremevano per non perdere le grandi emozioni di quel giorno.

Il giovane era tornato poco prima di mezzanotte e subito, data la stanchezza, era andato a letto, ripromettendosi di raccontare tutto alla madre, l'indomani.

La donna era restata sdraiata sul letto, a ripercorrere tutte le fasi della sua vita e soprattutto quella trascorsa in carcere. E si meravigliava della sua inazione e della rinuncia, per la prima volta, da quando aveva riconquistato la libertà, a quel cielo che tanto aveva bramato e su cui tanto aveva fantasticato.

Il cielo appare specchio fedele dello stato d'animo a chi vive nella residua innocenza primigenia della natura umana, prima che le malvagità prevalessero e si sedimentassero nelle stratificazioni dei tempi. E ciò avviene soprattutto nei pochi ambienti che hanno resistito ai deteriori cambiamenti. Là soltanto le emozioni sono genuine e intense.

Si guarda il cielo, al risveglio: se i raggi del sole sollecitano le palpebre ad aprirsi al nuovo giorno, dopo un attimo di sbalordimento, si ricarica automaticamente l'energia della vita, per affrontare le quotidiane fatiche. Il cielo grigio, al contrario, deprime l'animo e solo la forza di volontà determina la reazione, per far fronte ai doveri e alle necessità della giornata. E se la pioggia, per esempio, diventa un impedimento anche a muoversi, interviene la sana riflessione: anche fermarsi non nuoce, anzi favorisce il dinamismo futuro, per recuperare il tempo dell'inattività.

Il vento, invece, è percepito come una forza della natura, che sfida e impone un duello, a ben vedere leale, come tra amici sinceri. Il vento non è mai solo, come recita un antico canto popolare, perché trasporta sensazioni d'altri luoghi e d'altri tempi e le impone con la forza, al punto che nessuno può sottrarvisi; ma la costrizione è benefica, perché impedisce il vuoto della memoria e riempie di immagini la mente e di sentimenti il cuore. Certo c'è la sofferenza del riemergere di momenti tristi e anche tragici, ma non manca mai la gioia della tenerezza e del conforto.

Alla donna ritornava in mente proprio una giornata terribilmente ventosa. Nel freddo gelido e ululante, ella, tenendo stretta la mano del suo bambino, faceva fatica a percorrere una salita, al punto che il passo talvolta, invece di avanzare, recedeva e il pericolo paventato era quello di essere sbattuta a terra con il figlio e di rotolare con lui nella scarpata sottostante.

Benché minuta di statura e apparentemente fragile, facendosi coraggio, accettò la sfida con quel gigante che emetteva un urlo sibilante e avvolgeva in una stretta tenagliosa. La forza della madre, nella strenua difesa del suo bambino, fu vincente; riuscì, infatti, a raggiungere il culmine della salita e, d'incanto, il vento si ridusse d'intensità, fino ad affievolirsi del tutto.

A poca distanza, era la casupola, dove i due entrarono, chiudendo la porta; subito avvertirono il tepore diffuso dal camino, dove il fuoco era ancora attivo, sotto la cenere dei carboni consunti. Era tanta la stanchezza, che non sentirono il bisogno di consumare la frugale cena e, piuttosto, si stesero sul letto.

Il bambino subito chiuse gli occhi e si addormentò profondamente, tanto che la madre, per non svegliarlo, dopo avergli tolto le scarpe, si limitò a coprirlo e, fissandolo teneramente, lo accarezzò, come suo grande e unico bene. Poi si sdraiò accanto, non per dormire, ma per pensare...

Nelle nuvole portate dal vento, la donna vide riflesse le sequenze della sua vita tormentata: si rianimarono le persone, che avevano avuto un ruolo determinante nella sua vita; parlavano dei fatti trascorsi, dandone un'interpretazione, ormai inequivocabile, perché la polvere delle parole interessate e astiose si era dissolta e la verità non poteva più essere nascosta.

Anche la sua vita, che sembrava essere andata alla deriva, appariva diversa e capiva finalmente perché, nonostante la tragedia, non era finita nel nulla, ma era continuata, seppure a fatica. Superato lo stato di assopimento, dopo un sussulto, guardò il bambino e sentì il bisogno di stringerlo al petto: così lo tenne per tutta la notte, fino al risveglio.

Madre e figlio formavano un nucleo che non risultava nei registri pubblici, con i nomi di Fata e Fiore, insoliti per il tempo in cui vivevano. La donna, singolarmente, esisteva con una precisa identità; il bimbo, invece, era inesistente, per una

complessa e inestricabile situazione, sotto l'aspetto giuridico; non era soltanto il caso di bimbo "senza padre", ma anche la madre, secondo la legge, era "incerta" e non corrispondente alla donna che rivendicava la maternità.

Eppure madre e figlio esistevano ed evidenti erano i segni del loro legame naturale, come incommensurabile era il loro rapporto affettivo. Vivevano appartati, quasi fuori dal mondo, tollerati solo dagli abitanti di una remota contrada, miserevole ed emarginata. Vivevano della buona "memoria", lasciata dal padre del bimbo, considerato un benefattore e un eroe.

La madre ricordava, con gioiosa emozione, l'inizio di quell'anno... Il giovane si era presentato di notte e, accompagnandosi con un organetto, aveva cominciato a cantare lo stornello "*Fiore di Fata...*"

La famiglia non si era svegliata, fortunatamente, ma lei, come se attendesse quella inequivocabile dichiarazione, si era subito alzata, a piedi scalzi; mettendosi lo scialle sulle spalle, aveva aperto la porta, ma nessuno era apparso nel buio. Era tornata a letto, non delusa, perché il canto continuava a echeggiare nel suo animo incantato.

I due innamorati si erano rivisti presto: gli occhi di entrambi esprimevano l'intensità di quella tenerezza che le parole del linguaggio comune non erano in grado di esprimere. Si strinsero a lungo. Prima di lasciarsi, si erano dato appuntamento, nel solito posto isolato del loro incontro, proprio di notte.

Mentre lei era seduta, in trepida attesa, lui apparve e si fermò, iniziando a cantare: "*E quando la mattina spunta l'alba/ e casca la brinata giù nell'erba/quanto son belli gli occhi per chi guarda!/Voi siete quella stella rilucente:/siete venuta a Porta di Levante/per di dolore far morir la gente!/Voi siete quella stella mattutina:/quella che tanta luce a noi ridona,/quella che spunta all'alba la mattina!*"

La donna - Fata del suo sfortunato Amore - aveva voluto chiamare il figlio Fiore e, dopo gli anni della sua tormentata

passione, giornalmente aveva sentito riemergere quei canti nel suo intimo e, nei momenti più bui, quando il mondo sembrava essere sprofondato sotto i suoi piedi, per lei erano stati un sostegno per continuare a vivere.

2. IL VENDITORE DI SOGNI

Ciccio era stato straccivendolo ed era diventato celebre nei sei paesi dell'intero comprensorio che visitava, a turno, nei sei giorni lavorativi della settimana.

Subito dopo la guerra, quando ancora c'erano le macerie, arrivava con il carretto tirato da un mulo e si faceva riconoscere da lontano, perché cantava il suo annuncio: *“Donne, venite da lo stracciarolo... Portate panni e cose vecchie... Ve darà 'n bicchiere de vetro o “na bella tazza... Donne scendete...”*

In quel periodo di povertà assoluta, le donne di casa scendevano, con un bimbo in braccio, una bimba per mano e i più grandicelli dietro, nella speranza di poter avere un bicchiere di vetro o una tazza, in cambio di qualche straccio o qualche utensile di metallo fuori uso... C'era contrattazione, anche animata e non sempre lo scambio poteva avvenire, essendo evidente la sproporzione tra le cose barattate; ma era raro che l'uomo rimandasse indietro una donna, senza accontentarla almeno in piccola parte, magari dopo aver borbottato un po'.

Ciccio viveva in un baraccone, che aveva costruito con le sue mani, a ridosso del muraglione di sostegno del terrapieno su cui poggiavano i binari della ferrovia.

Era un uomo di mezza età e manteneva il fisico giovanile, che si addiceva al faccione da bambino, con capelli biondi, folti e riccioluti. In altri tempi, senza l'assillo per la sopravvivenza quotidiana, molte donne si sarebbero certamente innamorate di lui. Ma, pur essendo fortemente attratto verso di loro, era restato talmente timido, da non avere mai il coraggio di dichiararsi e di scegliersi una compagna o assecondare lo sforzo che più di una aveva fatto per sceglierlo; stranamente, si era sempre ritirato in se stesso, rintanandosi nel guscio dell'immaginazione, con cui si sollevava, come una farfalla, verso spazi infiniti.

Dopo il giro mattutino, tornando a casa, era solito fermarsi alla fraschetta del suo amico che, oltre al vino, gli preparava un bel pezzo di pane fresco, con un po' di companatico, quando c'era, oppure pane con olio; d'estate, con il pomodoro e il basilico, poteva gustare la panzanella.

In cambio, dava un bicchiere o lo accompagnava, con il suo carretto, dopo aver depositato gli stracci e le cose vecchie, a rifornirsi di vino, di olio e degli altri prodotti necessari per il suo piccolo commercio.

I bicchieri di vetro e le tazze di terracotta erano barattate con le materie prime, sabbia silicea e argilla che lo straccivendolo andava a caricare in cave vicine e trasportava fino alla fabbrichetta che realizzava quegli utili e allora splendidi oggetti, che facevano sognare Ciccio e tutte le donne in attesa con i bambini e le bambine, ogni settimana, in un appuntamento fortemente emozionante.

Gli stracci - da cui prendeva nome il suo mestiere - erano anch'essi barattati con tele di vario genere, che erano fornite a sarte e sarti, in cambio di indumenti, per sé e per gli amici, che ricambiavano con oggetti e prodotti utili. Pertanto, dall'intera attività Ciccio non ricavava denaro, del resto scarso in circolazione, ma non ne sentiva minimamente la mancanza. Era un sognatore che viveva felice.

Ciccio provò difficoltà, quando, dopo qualche anno, la situazione si modificò sensibilmente, nel senso che fu evidente la fine dell'economia di guerra e l'avvio della ripresa. Scomparvero a mano a mano le macerie, con l'inizio della ricostruzione e il conseguente aumento progressivo delle occasioni di lavoro, oltreché nell'edilizia, nell'agricoltura, nell'artigianato, nelle piccole aziende, nel commercio. Si diffuse la disponibilità finanziaria e non ebbe più senso il baratto. Le donne non ebbero più bisogno di bicchieri e tazze, perché potevano fare acquisti nei negozi, dove avevano anche facilitazioni di credito. Inoltre le piccole ditte artigianali si erano trasformate in aziende industriali, che acquisivano la materia prima in rilevante quantità, per mezzo di grossi camion.

Ciccio capì che il suo mestiere di straccivendolo era finito e cercò d'inventarsi un altro mestiere simile, che gli permettesse di sognare e far sognare la gente.

Pensa e ripensa, gli venne l'idea di rimettere a nuovo il suo carretto, che verniciò con colori sgargianti; poi parlò lungamente con il suo mulo, come se fosse un fratello, per convincerlo del suo piano: quello di trasportare, non stracci e roba vecchia, ma bambine e bambini, per necessità o divertimento. Continuò quindi i suoi giri settimanali, facendosi avvertire dal canto: *“Donne, trasporto bambini, a scuola o dove volete, per fare felici voi e i vostri gioielli... Donne, scendete...”*

Alle donne non sembrò vero di poter contare su quell'aiuto sicuro e facevano a gara, per usufruire di quel bel servizio. In cambio, Ciccio non accettava denaro, ma soltanto cibo e prodotti utili. Così, le donne si accordarono, per mantenere quell'uomo che era l'immagine della felicità per loro e per i loro figli.

Ciccio tornava a casa nel pomeriggio. Aveva trasformato il capannone, che non era più deposito di roba vecchia, ma una vera abitazione: salone con angolo cottura e bagno, dispensa, camera da letto con una specie di vestibolo. I mobili li aveva recuperati tra quelli antichi dismessi, nella foga di acquisto dei mobili moderni, offerti dalle industrie a basso prezzo; erano stati restaurati e adattati con l'aiuto degli amici. Fuori aveva realizzato una veranda, in corrispondenza dell'entrata della stalla, dove il mulo viveva come un "signore". Il carretto era sotto la tettoia appoggiata a fianco. Davanti c'era un prato verde, con fiori e alberi da frutto.

Qui Ciccio si abbandonava ai suoi sogni di un mondo primitivo, ingenuo e felice. E cantava, con la musica stridente del passaggio dei treni, per lui comunque melodiosa: *"Donne e bambini, siete rose e fiori... profumate la terra con i vostri odori!"*

3.COPPIA IN CORSA

Li chiamavano "Pio & Pia", perché così era scritto sulla targa del loro ufficio di commercialisti e perché da tutti erano percepiti come un tutt'uno, una coppia di cui non esisteva eguale nel paese e nei dintorni.

Uscivano al mattino, al primo albeggiare, e iniziavano la corsa ritmata, senza parlare, per non distrarsi dall'osservazione estatica delle fasi dell'illuminazione progressiva intorno a loro, come se fossero immersi in una grande sfera di cristallo; sarebbero stati in grado di descrivere tutte le sfumature e tutte le differenze delle stagioni e dell'intensità della luce e le gradazioni dei periodi nuvolosi e quasi oscuri, perché uscivano sempre ed eccezionalmente rinunciavano alla corsa "vitale", fermati soltanto dalle forti intemperie.

Rientravano a casa felici, dopo aver percorso l'intero circuito attorno al territorio del paese e ritualmente si facevano

insieme la doccia, si asciugavano a vicenda, per poi restare lungamente a godersi la loro intimità.

Arrivato il momento di dare inizio alla usuale giornata, si vestivano e scendevano in cucina, dove insieme preparavano la colazione e mangiavano di buon gusto. Aveva quindi inizio il quotidiano lavoro nell'ufficio attiguo, con una "corsa" frenetica a svolgere la gran mole di incombenze.

Erano contabili molto apprezzati per la competenza e lo scrupolo con cui trattavano le pratiche dei numerosi clienti e per la cortesia con cui intrattenevano le relazioni. Nel pomeriggio era un viavai continuo di persone, ma non si mostravano mai stanchi o in difficoltà; era caratteristica la sveltezza delle loro azioni, sempre all'unisono, come se anche nel lavoro continuassero la corsa mattutina.

Pio&Pia non avevano figli, ma era come se li avessero, perché curavano con grande affetto i quattro figli di una famiglia poverissima, che era venuta ad abitare da qualche anno in una casupola vicina e, grazie a loro, era uscita dalla più nera povertà: moglie e marito erano stati assunti, per svolgere, l'una il servizio di cura della casa e di cuoca, l'altro quello di giardiniere e contadino. Oltre alle generose retribuzioni, che avevano permesso la ristrutturazione e l'ampliamento della loro abitazione, resa decente e rispondente alle esigenze di una famiglia numerosa, i figli venivano mantenuti, curati e seguiti negli studi.

Pio&Pia consideravano "figliocci" i due maschi e le due femmine, dai dieci ai quattordici anni, e li amavano teneramente, con la gratitudine sincera dei genitori, che consideravano un "miracolo" la trasformazione repentina della vita familiare.

Il pranzo era consumato tutti insieme nel salone comunicante con la cucina, dopo che ognuno, senza distinzione di ruoli gerarchici, aveva svolto il suo compito, distinto per maschi e femmine: i primi apparecchiavano la grande tavola, le altre

stavano in cucina, attorno ai fornelli e a preparare le porzioni. Sembrava davvero una grande e affiatata famiglia che, durante il pranzo, parlava di tutto: delle questioni di lavoro e di scuola, come dei fatti di vita cittadina e di quelli nazionali e internazionali.

Terminato il pasto, si rimetteva in moto la “macchina” organizzativa, per cui in breve tempo si sparecchiava, si caricava la lavastoviglie, si puliva e si rimetteva tutto in ordine.

Solo dopo ognuno si dedicava al proprio specifico lavoro: Pio&Pia tornavano in ufficio, per prepararsi al ricevimento dei clienti; i ragazzi e le ragazze facevano i compiti, nei diversi angoli preferiti del grande soggiorno e avevano il permesso di andare in ufficio, ogni qualvolta avessero bisogno di un aiuto o di un consiglio; i loro genitori riprendevano i consueti lavori, fino al tramonto, quando con i figli si ritiravano nella loro abitazione.

Un giorno, avvenne un fatto imprevisto: l'uomo, come fulminato dal sole che, in tutta la sua magnificenza, si era alzato nel cielo, all'improvviso cadde a terra e svenne. La donna cercò subito di rianimarlo, ma, constatata la vanità dei suoi tentativi, chiamò il 118 e, con le parole che le si strozzavano in gola, chiese il pronto intervento.

Si sedette a fianco del marito, curva su di lui, in atteggiamento protettivo, mentre gli asciugava il sudore: così la trovarono gli operatori sanitari. Allora lei si alzò, seguendo con gli occhi colmi di tristezza le varie operazioni e poi, partita l'ambulanza, la seguì, riprendendo la corsa interrotta, fino a giungere al Pronto soccorso dell'Ospedale, in tempo, per vedere la barella su cui era il marito, mentre si avviava al reparto di rianimazione. Non potendo stare accanto a lui, sostò in piedi nell'anticamera, con il naso schiacciato sul vetro e non staccò lo sguardo, nemmeno per un istante, per tutto il tempo che durarono i tentativi di tenere in vita il marito, senza

nemmeno rispondere alle sollecitazioni ad andarsi a riposare, almeno per un po'.

Nella notte, prima ancora del personale di controllo, fu lei a capire che le condizioni del malato stavano peggiorando e, quando notò la linea piatta sul monitor, un urlo di sofferenza uscì dal profondo del suo cuore; entrò, senza sentire nemmeno le ingiunzioni del medico e dell'infermiera, che stavano tentando di rianimarlo, a tornare fuori. Poi, quando risultò vano ogni tentativo e i sanitari si avvicinarono per le condoglianze, ella, mostrando di non avvertire nemmeno la loro presenza, andò ad abbracciare il corpo esanime del marito e con lui, a conversare teneramente, restò per tutto il tempo disponibile, prima che venisse rimosso e condotto nella camera mortuaria.

Il giorno del funerale, tutto il paese accorse e fece ressa davanti alla Chiesa principale, dove soltanto un centinaio di persone erano entrate, perché si erano presentate nel momento dell'apertura.

Terminata la cerimonia funebre, la donna che, fino ad allora era sembrata assente, si avvicinò al celebrante, per dire che voleva prendere la parola. Ringraziò tutti per la testimonianza del loro affetto e disse che non intendeva accompagnare subito suo marito al Cimitero, ma preferiva avere ancora un po' di tempo, per restare con lui.

Dopo la delusione per il mancato corteo funebre, la gente cominciò a uscire dalla Chiesa e anche la piazza a mano a mano si sgombrò. Il parroco ebbe qualche perplessità, alla richiesta della donna di restare tutta la notte a vegliare il marito, ma poi, riflettendo, pensò che non si poteva negare a una moglie il desiderio di restare a pregare nella Casa di Dio, e anzi era un atto esemplare, che esaltava l'unione coniugale.

La mattina, prima dell'alba, come la donna aveva chiesto, sul carro funebre fu deposta la bara e dietro era soltanto lei; dopo

l'avvio, a correre, secondo l'usuale andatura, prima dell'arrivo al Cimitero.

In paese fu grande la sorpresa per la corsa finale di Pio&Pia e per molto tempo se ne continuò a parlare, come delle vicende che, anche se riguardanti la comune esistenza, lasciano un segno nella coscienza della gente.

4.L'ATTESA

Angelina, tutti i giorni, attraversava il Corso del paese, in evidente attesa di un incontro che, purtroppo, non avveniva.

I compaesani, ormai, non facevano più caso a quella figuressa, vestita sempre con gonna e camicetta, su cui metteva una giacchina o un giaccone, un cappotto o un impermeabile, a seconda delle variazioni climatiche; in base alle stagioni, sceglieva pure i colori: celeste o verde chiaro a primavera, bianco o giallo paglierino d'estate, rosso bordò o marrone in autunno, grigio di varie gradazioni, dal chiaro allo scuro, in inverno; accurato era l'abbinamento delle scarpe e dell'immane borsetta. Una donna, quindi, d'altri tempi, ma di gusti molto raffinati: anche i capelli di un castano chiaro e brillante, raccolti sul capo, lo denotavano.

La bellezza della donna era soprattutto nel volto, ben delineato ed espressivo, negli straordinari occhi blu, del colore del mare e del cielo, subito dopo il tramonto. E proprio l'assenza del sole, nel suo cuore, sembrava volesse significare, nella ritualità di quella giornaliera passeggiata solitaria, lo stato d'animo in bilico tra la rassegnazione e il non sopito desiderio dell'incontro con l'uomo, che aveva amato, nella fulminea apparizione, ed era restato per lei come un miraggio sempre fantasticato nell'intramontabile attesa.

Angelina era ancora un adolescente, quando aveva incontrato il suo ragazzo coetaneo, mentre passeggiava spensieratamente, con un gruppo di amiche, su e giù per il Corso del paese.

Il biondino, che non era del posto, si era avvicinato con suo amico, con l'intento di "rimorchiare": con una delle solite scuse, aveva cominciato a parlare, inserendosi nel gruppo con grande disinvoltura, come se ne avesse fatto parte da sempre. Dopo il consueto andare, avanti e indietro, giunta l'ora in cui, soprattutto le ragazze, dovevano far ritorno a casa, aveva seguito Angelina.

La ragazza, timorosa, non era stata in grado di reagire e, pur non dicendo nemmeno una parola, ne aveva ascoltato un fiume irrefrenabile, che usciva dalla bocca sensuale del biondino, con gli occhi celesti, che la fissava, come se volesse ipnotizzarla, e intanto la conduceva fuori del paese... All'improvviso la baciò con slancio, senza trovare alcuna resistenza, ma nemmeno partecipazione, almeno in apparenza. Angelina non lo dimostrava, ma, nello stordimento, si sentiva felice per quel casuale incontro, che stava accendendo in lei un impensato godimento e, in un lampo, sentì che stava nascendo nel suo cuore il grande amore della sua vita.

Quando di scatto la ragazza, come svegliandosi da un bel sogno, si staccò e, ancora imbambolata, disse che era tardi e fece per andarsene...l'altro la riafferrò e abilmente cominciò a tempestarla di carezze sempre più ardite, reimmergendola nel torpore dell'abbandono, che facilitò l'atto completo di amore.

Angelina tornò a casa stordita e incerta se fosse stato un miraggio quel bel giovane, a lei riservato dal destino. Senza far altro, andò subito a letto e si addormentò, stringendo sul suo petto il cuscino. Rivide l'intera scena di quella sera d'estate, che aveva segnato la sua vita per sempre.

Come di consueto, il giorno dopo, s'incontrò con le sue amiche, le quali la guardarono in maniera indagatrice, e una si azzardò a farle la domanda su come era terminata la serata precedente, senza ottenere una risposta.

La ragazza, però, era tesa e si guardava intorno, sperando vivamente che si ripetesse il magico incontro. Purtroppo il

ragazzo non si fece vedere, né quel giorno, né in quelli successivi.

Dopo una settimana scattò la molla dello scoraggiamento, al punto che non uscì più di casa e le amiche, dopo averla sollecitata un paio di volte, non la cercarono più.

I nonni, con i quali la ragazza viveva in quel periodo, erano desolati, nell'impotenza di far uscire la nipote dallo stato incomprensibile di prostrazione. Dovettero mettersi in contatto con i genitori che, molto prima della fine del consueto periodo di vacanze trascorse nel paese d'origine, vennero a riprendersi la figlia.

Passarono molti anni, prima che Angelina, ormai donna matura, ritornasse in paese, ad abitare nella casa che era stata dei nonni, vivendo ormai di rendita.

Il ritorno era legato alla nostalgia di quell'amore lontano, che era restato come un'idea fissa nella sua mente, oltretutto nel suo cuore, dov'era ancora vivo e palpitante di gioia per la sua esistenza.

Infatti, era riuscita a riaversi dallo stato di prostrazione, proprio riappropriandosi per intero di quell'esperienza, che invano aveva cercato di rimuovere, con penosi patimenti. Invece, riportandola al centro della sua vita, come fatto indubitabilmente reale, anche se lontano nel tempo, aveva riaccessato la speranza, che le dava conforto ed equilibrio.

Lo scopo principale, nella quotidianità della sua vita, divenne appunto l'attesa, che poteva assumere contorni di concretezza, nello stesso ambiente nel quale l'incontro effettivamente era avvenuto e aveva quindi probabilità di potersi ripetere.

Non aveva importanza per lei il fatto che l'incontro fosse stato fortuito e si fosse esaurito in poco tempo, come pure che avesse visto il giovane soltanto quella volta e che di lui non sapesse nemmeno il nome. "L'amore – si ripeteva convintamente – non ha nome e unisce due persone, creandone una sola e nuova, che assume un'identità diversa da quella

terrestre. A ogni amore che nasce, sorge in cielo una nuova stella, misteriosa e visibile solo a chi ama davvero.”

Non c’era dubbio che ella fosse stata amata, fisicamente ma intensamente, dal giovane coetaneo che, secondo la sua idea fissa, non poteva aver finto e non poteva averla dimenticata; e pensava che, come lei, lo sconosciuto amante sentisse il peso della forzata lontananza, che sarebbe terminata il giorno in cui insieme avessero potuto fissare la loro stella, fantastica guidatrice dell’incontro.

Ecco perché Angelina era serena, sicura e felice nell’attesa.

5.AL MARE

Al mare avevano deciso di andare Olindo e i suoi amici, all’inizio del mese di agosto. Erano diciannovenni, orgogliosi del diploma conseguito, con ottima votazione, al termine della frequenza nell’Istituto alberghiero che, in tempo di crisi, dava loro la sicurezza del posto di lavoro.

I tre giovani vivevano in un paesino di montagna e, a eccezione dell’esperienza scolastica, dalla scuola media in poi, nel grosso paese della pianura sottostante, non si erano mai avventurati oltre e perciò non erano mai stati al mare. Avevano seguito con interesse, a scuola, i racconti dei compagni che, invece, al mare andavano di frequente e alcuni di loro, d’estate, con la famiglia, secondo le possibilità, vi passavano un intero mese o una o più settimane.

Le loro famiglie erano propriamente montanare e la vita scorreva pressoché immutata, da tempo immemorabile, nelle stesse occupazioni che davano un modesto reddito, che si facevano bastare; con sacrifici e risparmi, accumulati nei periodi migliori, era stata possibile un’apertura al “progresso”, tra cui lo studio dei figli, senza però la villeggiatura.

Olindo era un sognatore e il mare per lui, fin da piccolo, era diventato un miraggio. Era difficile vedere estasiati immagini

di quell'immensa distesa d'acqua in televisione, su giornali o in internet. Ma non si sentiva appagato dal mondo virtuale, che anzi disturbava il suo intimo desiderio della diretta visione e della fisica esperienza. Immaginava, infatti, di poterlo prima contemplare dalla riva, per poi allontanarsi su una barchetta a vela, spinta dal soffice e ritmato movimento dei remi; desiderava percorrerlo per intere giornate, alla luce sfolgorante del sole, di restarvi di notte, cullato dolcemente sulle onde, mosse dal sorriso della luna, accesa in cielo come le stelle.

Egli sapeva, per atavica convinzione, che i sogni, per avverarsi, hanno bisogno di indispensabili conoscenze e competenze; nel caso specifico, doveva soprattutto imparare a nuotare: cosa fattibile, ritardando, dopo l'orario scolastico, il rientro al paese di qualche ora, per seguire un corso di nuoto, nella vicina piscina pubblica. Per la "vela", la cosa era stata più complessa, a causa della lontananza dal litorale.

Fin da bambino, seguendo la passione per il modellismo, aveva costruito barche e navi, alcune delle quali facevano bella mostra di sé nello scaffale della sua cameretta, tra i libri accuratamente custoditi. Le prove erano state fatte, all'inizio, nella vasca da bagno, poi nel grande serbatoio di accumulo dell'acqua piovana, usata per l'orto.

La scelta dell'Istituto alberghiero era stata motivata anche dalla volontà di fare, da grande, il cuoco in una grande nave da crociera, per compiere il giro del mondo attraverso gli oceani.

La programmazione della vacanza al mare durò per l'intero anno, come meritata evasione, quasi giornaliera, dopo lo studio intenso dell'ultimo anno, in vista degli esami.

Innanzitutto i tre amici andarono alla ricerca del luogo, che doveva essere isolato e pulito, cioè non inquinato da ogni sorta di rifiuti; scelta non facile, che infine si rivolse all'estremo lembo della Regione, distante dai centri urbani, non servito da mezzi pubblici e quindi scomodo a raggiungerli.

Uno degli amici aveva conseguito la patente di guida e poteva usufruire del furgone di famiglia, utile a “imbarcare” tutta l’attrezzatura necessaria: non soltanto quella specifica, tra cui un gommone gonfiabile e una grande tenda, ma anche le riserve alimentari, la cucina da campo, con pentole e tutto il resto, per preparare i pasti, per conservare cibo e bevande, il vestiario e tante altre cose necessarie per il lungo periodo preventivato.

Olindo e gli amici partirono prima dell’alba, dopo una notte insonne; arrivarono a destinazione dopo due ore circa. Parcheggiarono il furgone il più vicino possibile alla spiaggia, su una piccola duna, da cui era visibile e accessibile facilmente, per lo scarico del materiale vario. Cominciarono col montare la tenda, dove poi depositarono il materiale a mano a mano scaricato.

Gonfiato il gommone, presero i due remi e, impazienti, decisero di fare subito il primo giro, dimenticando di spalmarsi gli oli, per l’indispensabile protezione dai già cocenti raggi solari.

Grande fu l’ebbrezza di Olindo, che cominciò a remare di gran lena, allontanandosi dalla riva e, in alto mare, dopo aver ceduto i remi, si distese nel fondo del gommone. Chiuse gli occhi e, fantasticando, si addormentò...

Il giovane è accolto, all’entrata di un castello di coralli, da un delfino, rassicurante e arguto, nelle battute di benevola ironia.

Il simpatico cetaceo lo guida, attraverso un tunnel trasparente, da cui si vede l’azzurro limpido delle acque marine, nelle quali volteggia una miriade di pesci variopinti, di diverse forme e grandezze, esemplari di incantevole bellezza.

Arrivano infine in una sala oscura, impressionante, che però si illumina istantaneamente, alla sfolgorante apparizione della Divinità che impera su tutti gli abitanti dell’oceano...

Olindo si svegliò, faticando a rendersi conto del tempo e dello spazio. Si ritrovò nella tenda, con gli amici intorno, molto preoccupati, perché smaniava nel sonno, durato fino a notte inoltrata; tutto il corpo era infuocato, come segno di un pericoloso febbrone, anche senza la prova di un termometro. Uno degli amici gli reggeva sulla testa il ghiaccio, involto in un panno; l'altro gli faceva bagnoli d'acqua fredda sulla fronte.

La situazione peggiorò, al punto che il giovane perse conoscenza. Allora gli amici decisero di ricaricare tutto sul furgone, per far ritorno a casa, di prima mattina.

Guarito dopo giorni di cure intense, non mantenne dell'esperienza sfortunata un'idea negativa, ma continuò a sognare il mare, non più come un'irraggiungibile chimera, ma come una visione potente e ricca di suggestioni, che aveva interiorizzato, per farne parte incancellabile della sua vita.

6. IL CONTE SMORFIA

Ettari di parco, con statue e fontane nel pregevole giardino all'italiana, ricco di centinaia di piante che costituivano, per la rarità e il pregio, un vero orto botanico, circondavano la grande costruzione sul modello della residenza presidenziale americana, come l'aveva voluta il ricchissimo proprietario.

La "Villa del Conte" era da annoverarsi tra le più lussuose del mondo, con un centinaio di stanze, arredate con mobili dei più rinomati stili, reperti archeologici, dipinti e sculture di autori famosi. Risaltavano anche pavimenti di marmi rari, decorazioni e stucchi, oltre alle rifiniture preziose e alla rubinetteria d'oro massiccio dei tanti bagni.

Nell'immenso pianterreno, c'era l'entrata lussuosa, che immetteva nel salone, collegato ai salotti, alla biblioteca, alle sale di riunione e proiezione, allo studio del conte. In fondo la scala nobile, a fianco degli ascensori, conduceva ai piani superiori. Dietro era il montacarichi della cucina situata nel

seminterrato piano inferiore, dov'erano anche le dispense e le lavanderie.

Due passaggi laterali portavano, da una parte, alla piscina e alla palestra attrezzatissima, dall'altra, al grande garage di esposizione di una decina di automobili antiche di lusso, vicino a quello, altrettanto grande, per le automobili personali e di servizio della numerosa famiglia.

Contigui erano i campi da gioco, nelle due parti: una con il galoppatoio e la scuderia di cavalli purosangue, partecipanti con successo alle gare mondiali; l'altra con l'eliporto e un hangar dov'erano custoditi gli elicotteri personali dei membri della "nobile" famiglia.

Prima del bosco, c'era un laghetto, su cui era possibile fare un giro in barca.

Nel retro, sorgevano le abitazioni dei dipendenti, in tutto un centinaio, metà addetti alla villa, metà al giardino e alla campagna. C'era, infatti, anche un'estesa fattoria.

Un ultramoderno sistema di sicurezza copriva tutta l'estensione dell'immensa proprietà, a partire dal muro perimetrale di cinta, fino ad ogni angolo della villa.

Si trattava di una "contea", tenendo conto che tutto il paese ruotava attorno alla villa e il fondatore della dinastia, in pratica, aveva rifondato anche il paese, concedendo a mezzadria i terreni che si estendevano per centinaia di ettari nella "piana del Conte Nero", rievocante la fosca figura di un antico signorotto locale, di cui nella memoria popolare era restato solo il nome e lo squallido dominio, senza forme di vita.

Il nuovo "Conte" aveva fatto costruire un acquedotto e l'acqua aveva reso "fertile" la piana, giungendo fino alle case della parte del paese di collina che la sovrastava; il benefattore aveva, altresì, permesso la costruzione dell'abitazione campestre a ogni famiglia di contadini.

Anche dopo anni dall' improvvisa scomparsa, c'era una riconoscenza unanime nei confronti del "Conte Smorfia". Così era chiamato il personaggio, come se non avesse anche lui un nome, per via del modo di atteggiare il volto, che esprimeva il suo pensiero e il suo stato d'animo meglio delle parole, contorcendo i muscoli nel modo più disparato, che, in famiglia e in paese, tutti avevano imparato a interpretare perfettamente.

Era un imprenditore che si era fatto da solo, perché, nato da genitori poverissimi, si era allontanato, appena adolescente, da casa ed era andato in giro per l'Italia e per il mondo, svolgendo i lavori più umili per vivere, fino a che, dopo il servizio militare, la sua vita aveva avuto improvvisamente una svolta.

In verità, per colpa di un amico che lo aveva spinto a fare un lavoretto "poco pulito", era stato colto con le mani nel sacco ed era andato a finire in carcere. Quegli anni, però, erano stati per lui fortunati, perché aveva fatto la conoscenza di un uomo maturo, capitato in cella con lui, il quale si definiva "uomo d'affari" e aveva bisogno di un socio giovane e bravo, per estendere i suoi traffici - "legali e meritori" li definiva - di smaltimento dei rifiuti.

Usciti entrambi dal carcere, i due si erano dati appuntamento in quella immensa e desolata "piana del Conte Nero", dove non cresceva nemmeno la sterpaglia e non era quindi nemmeno utile per i pascoli; gli abitanti del paese limitrofo pensavano che fosse una terra maledetta, dove trovavano rifugio i licantropi e, perciò, richiamava un aspetto truce della luna piena.

Tutta quella proprietà, con grande meraviglia del giovane, gli era stata intestata, a condizione che vi si stabilisse, per preparare con una folta squadra di operai, prima dell'arrivo dei camion, i profondi scavi, con moderni mezzi meccanici, per tutta giornata, e ricoprirli nottetempo, dopo il deposito dei "materiali". A ogni scarico, gli veniva direttamente accreditata su di un conto svizzero la sua rilevante percentuale.

In dieci anni l'uomo era diventato molto ricco e aveva cominciato a costruire, sulla parte di terreno già "trattata", la villa e il parco, dove fece attecchire piante di ogni specie. Nel decennio successivo tutta la piana era stata "lavorata" e la sua ricchezza era diventata immensa, anche grazie alle sicure speculazioni in borsa.

Morto il suo amico, poco dopo la conclusione della mastodontica opera, egli era diventato imprenditore autonomo con due parallele imprese: una anonima di speculazione finanziaria e investimenti, in tutte le parti del mondo, dei colossali utili; l'altra regolare, denominata "azienda agricola moderna", che divenne celebre per i nuovi avanzati sistemi di coltivazione e di allevamento, esemplare inoltre per il rispetto di tutte le norme, anche quelle più costose di difesa dell'ambiente. L'azienda era da tutti considerata meritoria, per aver dato lavoro a tanti abitanti del paese, i quali avevano avuto l'opportunità di coltivare un pezzo di terra, mentre gli altri avevano potuto sviluppare utili commerci.

Stranamente nessuno parlava del sottosuolo, anzi sembrava che nessuno avesse visto, anche se, in certi periodi dell'anno, c'erano nauseanti esalazioni, che non potevano sfuggire all'olfatto e tutti, però, volevano confonderle con l'odore emanato dallo sterco del bestiame allevato.

Quando prematuramente morì il Conte Smorfia, per un fulmineo colpo apoplettico, la salma non fu esposta, perché - si vociferava - subitaneo era stato il deterioramento degli organi, con insopportabile fetore, per cui era stata immediatamente sigillata nella bara, lasciata sola fino al momento del funerale.

Ufficialmente il rimpianto fu subito unanime in famiglia, nell'azienda e nel paese. Il sindaco proclamò il lutto cittadino per tre giorni; nel pomeriggio del terzo giorno, si svolsero i funerali molto solenni.

Il corteo funebre fu aperto dal parroco con la Croce e dal sindaco con il Gonfalone comunale, rigorosamente in prima

fila, seguiti dalla banda musicale. Vi parteciparono personalità di tutto il mondo degli affari “multinazionali”. L’Italia era rappresentata da esponenti eminenti delle istituzioni, tra cui il deputato e il senatore eletti nella zona, i presidenti della regione e della provincia, con i membri dei rispettivi consigli; anche la Chiesa era rappresentata, ad alto livello, da un prelado del Vaticano, a capo di un ente di beneficenza, largamente finanziato dal defunto.

La tumulazione avvenne a tarda sera, perché ci volle molto tempo per permettere alle migliaia di persone che seguivano il carro funebre, trainato da cavalli bianchi, di giungere nel piazzale antistante al Cimitero, al centro del quale era stata terminata da poco la costruzione della mastodontica tomba marmorea.

Il Consiglio comunale, all’unanimità, oltre a intitolargli la piazza principale - già Piazza del Comune e d’allora *Piazza Conte Smorfia* - deliberò di porvi al centro la statua di bronzo del personaggio, considerato “Padre del risorgimento comunale”. Lo scultore, tra le tante possibili smorfie, scelse quella “sarcastica”, che sembrava diretta in particolare a chiunque sostasse sotto la statua, ma significativa dell’atteggiamento prevalente dello scomparso verso tutti, creduloni ingenui.

Infatti i “benefici”, lasciati in eredità, presto si rivelarono per quello che effettivamente erano, perché la piana ridiventò quella del “Conte Nero”, con una terribile novità: cominciò a riversare sull’intera zona e sui suoi abitanti gli invisibili strali mortiferi.

Almeno per una volta, furono colpiti per primi i discendenti del “benefattore”: gli Smorfia si ammalarono quasi tutti insieme e a nulla valsero le visite degli specialisti di fama mondiale, né il ricovero simultaneo dei trenta membri della famiglia, tra figli, figlie, consorti, suocere e suoceri, nipoti, in una clinica svizzera, che prometteva terapie efficaci. Quando

fu chiaro il generale peggioramento, gli elicotteri fecero vari viaggi per riportarli tutti nella villa, dove si spensero nel giro di un mese, con tutta la loro servitù. Come lebbrosi, non furono avvicinati da nessuno e là restarono sepolti.

Subito dopo fu il turno dei contadini e di tutti coloro che, nel paese, avevano avuto contatti più diretti con gli abitanti della villa. In seguito anche in paese la malattia si diffuse, ma con gravità minore, per cui molti poterono curarsi, per rallentarne almeno il decorso; e morirono nel giro di pochi mesi, tutti quelli che erano più deboli o afflitti già da altre patologie.

Il Cimitero del paese, comunque, si dimostrò insufficiente e in fretta dovette essere ampliato, per accogliere le centinaia e centinaia di morti. Non prima, però, di aver demolito il monumento funebre del “Conte”, il cui sarcofago, senza che nessuno lo toccasse, fu alzato da una gru e interrato in una buca, nell’angolo più remoto.

La villa restò completamente abbandonata, come l’intera fattoria, cosparsa di carcasse degli animali e, nel progressivo deterioramento del tempo, restò come macabra testimonianza di un perverso disegno di inquinamento del suolo e dell’ambiente.

In paese, la statua del Conte Smorfia, legata per il collo con una grossa fune, tirata da una decina di persone infuriate, fu scaraventata in basso, dal suo alto basamento, e la faccia baciò velenosamente la terra, prima di essere prelevata dal commerciante di metalli, che, senza spesa per la comunità, s’incaricò di farla fondere.

7.DELUSIONE

Lucilla gestiva un negozio di alimentari in una contrada di campagna, distante dal paese. Vi si vendevano i tradizionali prodotti genuini della zona, tra cui la pasta fatta in casa, i dolci e il pane, cotti nel forno a legna. Oltre al latte e ai formaggi, alle uova, all’olio e al vino, al miele e alle

marmellate, erano sempre disponibili i frutti e le verdure di stagione. La clientela era vasta, perché diffusa in tutto il circondario.

La donna lavorava indefessamente per tutto il giorno, prima dell'apertura e dopo la chiusura del negozio. All'alba, con il suo camioncino, andava a rifornirsi dei prodotti freschi. Nella pausa, dopo mezzogiorno, preparava il pasto, che sarebbe servito anche per cena. La sera annotava diligentemente le spese, per il pagamento dei fornitori, e le entrate giornaliere. Dopo aver pulito e sistemato il locale, saliva alle stanze del piano superiore.

Lucilla aveva un compagno - assente durante la giornata di duro lavoro - che si presentava soltanto a tarda sera. Lo aveva amato perdutamente e continuava ad amarlo, benché non si facesse illusioni e fosse perfettamente a conoscenza della sua "occupazione" di corteggiatore impenitente: infatti non poteva guardare una donna piacente, senza turbarsi, e ci provava con tutte, nella caccia continua, che non faceva mai mancare almeno una preda.

Ella era stata una preda facile, avendo avuto il "colpo di fulmine", e si era abbandonata completamente a quell'uomo, che era bello e sapeva far sognare.

Si erano messi insieme subito e il loro rapporto continuava ormai da un quarto di secolo. Si era ancora emozionata, come la prima volta, quando il suo amato le aveva donato un anello, in oro bianco con un brillante, per le loro "nozze d'argento".

La donna scoprì, però, qualche giorno dopo, che il gioiello era stato comprato con i soldi presi furtivamente dalla piccola cassaforte, nascosta da un quadro, ed erano l'incasso di un intero mese: molti di più di quelli spesi per l'acquisto.

Alla timida richiesta di spiegazioni, la risposta era stata: "Non mi scocciare!" Parole che l'avevano colpita di più dei

tradimenti continui, e le avevano fatto provare, per la prima volta, una vera e propria delusione.

Ella, per amore, aveva accettato tutto di quell'uomo, che passava il tempo bighellonando, senza aver voluto mai svolgere un'attività lavorativa, e si giustificava dicendo che "cercava sempre il lavoro, ma non lo trovava". In realtà, se così fosse stato veramente, per un sussulto di dignità, avrebbe potuto aiutare la compagna, alleviandola nelle tante fatiche: e sarebbe stata una bella prova di vero amore!

Lucilla, non più frenata dal timore di dissolvere il suo sogno d'amore, cominciò a pensare come era stato possibile un simile affronto al suo schietto sentimento.

Qualunque somma di denaro il compagno le avesse chiesto, per realizzare un progetto, gliel'avrebbe data e avrebbe continuato a elargire, fino a mettere a disposizione tutti i suoi risparmi, partecipando con passione e aiutandolo in ogni modo.

Invece l'uomo si era approfittato di lei e aveva finto di farle un regalo significativo, a rimarcare la continuazione del legame, dopo un quarto di secolo. Si sentì svuotata dell'amore, che l'aveva infiammata e avvinta alla vita del compagno, risultato ormai, senza ombra di dubbio, incapace di ogni vero sentimento. La presenza di quell'uomo, accanto a lei, divenne indifferente, al punto d'ignorarlo: non parlava, né rispondeva alle sue domande.

Il compagno cercò di smuoverla in ogni modo, confidando nelle sue capacità di persuasione e di conquista. Tentò prima con le sdolcinatezze, ma si avvide che provocavano solo un fastidio da nausea. Provò con il ragionamento, riconoscendo le sue colpe, con solenni giuramenti di ravvedimento e propositi per "un rinnovato amore"; fu come se stesse parlando a una pietra. Provò allora con le maniere forti, urlando e minacciando, fino a fare il gesto di picchiarla, ma si ritrovò la mano stretta e girata, in un lancinante dolore.

Altezzosamente comunicò che se ne sarebbe andato e avrebbe atteso che lei si fosse prostrata a chiedere quella “pietà” che avrebbe ricevuto, solo a certe “condizioni”.

Lucilla nemmeno all’ultima provocazione rispose e nemmeno prese la palla al balzo, per liberarsi subito di quella presenza inutile.

L’uomo s’illuse che tale atteggiamento fosse indice di un residuo affetto, che sarebbe, secondo lui, aumentato nel tempo, fino al ristabilimento del rapporto normale; quindi restò, anche perché non aveva dove andare e sapeva che non avrebbe mai potuto trovare una donna che lo mantenesse così splendidamente, com’era stato fino allo “spiacevole incidente”.

Apparentemente la vita per i due continuò come prima, salvo i diversi atteggiamenti, che presentavano pure un lato “comodo”. Almeno egli pensava, senza riuscire a prevedere quello che sarebbe potuto accadere.

Aveva ripreso a frequentare “la sciantosa”, come tutti chiamavano la donna che diceva di essere artista nei locali notturni, mentre altre erano, in realtà, le sue occupazioni. Non era certo abituata a fare niente gratuitamente, né tantomeno a dare qualcosa di suo agli uomini, bensì a ricevere generosamente.

Ella intuì allora la causa del furto dei suoi soldi e si mise di punta, anche trascurando il lavoro, per avere le prove.

La mattina successiva, prima di uscire, lasciò ben in vista sul tavolo l’anello, che aveva smesso di portare, dal momento in cui era venuta a conoscenza dell’affronto.

Il compagno, restando solo in casa, lo prese, lo ripose nella custodia e ne fece un pacchetto, per portarlo alla “sciantosa”, che subito se lo mise al dito. Il giorno dopo sfrontatamente si fece accompagnare in macchina nei pressi del negozio, davanti al quale sostò, per mostrare la sua superiorità di conquistatrice.

Lucilla, che aspettava tale segnale, prese gli indumenti del compagno, li raccolse in due valigie e incaricò un facchino di portarli all'indirizzo di quella donna.

L'uomo, che era con lei, fu subito liquidato con le parole: "Sono le tue valigie, prendile e non ti far vedere più!" Intanto lo spingeva verso la porta con quel carico e, prima di chiuderla, si tolse l'anello e glielo sbatté in faccia, colpendolo duramente.

Egli ebbe la spudoratezza di tentare il ritorno in quella che era stata la sua comoda casa "notturna" per tanti anni, ma la chiave non girò nella toppa, perché era stata cambiata la serratura. Provò così la più grande, e più che meritata, delusione della sua vita.

8.DUE CUORI E UNA CAPANNA

Genesio era un "ragazzo padre", affatto risentito del suo destino: infatti viveva serenamente con il suo bambino, che riempiva tutta la sua esistenza, senza nostalgie del passato e senza aspirazioni a miraggi nel futuro.

Eppure c'era stato un periodo buio nella sua vita, quando aveva sperimentato l'ipocrisia e l'infingardaggine di una donna, che aveva posto fine ai suoi ingenui sentimenti giovanili.

Era stato lungamente corteggiato dalla giovane, dalla quale, nonostante l'avvenenza, non si sentiva minimamente attratto e anzi, sapendo che professava il "libero amore", non aveva alcun interesse per lei.

Il fatto che tutte i ragazzi del paese cadessero "cotti" ai suoi piedi, ad eccezione di quell'unico "presuntuoso", spinse la giovane a portare avanti una linea strategica, consistente in varie fasi di avvicinamento e convincimento, prima di sferrare l'attacco decisivo. Usò così appieno la sua arte, nell'attesa del momento favorevole alla conquista finale.

Cominciò a frequentare spesso la trattoria, gestita dalla famiglia del ragazzo, per studiare attentamente quello che

riteneva il principale campo di battaglia, perché c'erano gli uomini di famiglia da convincere e c'erano altre giovani, che ambivano a fidanzarsi con lui, da neutralizzare, e soprattutto una, che sembrava la candidata con maggiori probabilità di successo.

Infatti, nel momento in cui sembrava ormai imminente la scelta del ragazzo, la spregiudicata donna diffuse perfidamente notizie di una doppia vita di quella giovane ritenuta tanto seria.

Erano pronti a testimoniare amici e amiche della sua risma, per confermare subito che la "santarellina" aveva da anni un fidanzato nella città vicina, dove frequentava l'Università; forniva le prove un'abile documentazione fotografica, fatta recapitare anonimamente al ragazzo, il quale molto soffrì.

La famiglia, per solidarietà, fece capire alla malcapitata che non era più accettata in quel luogo. A difendere la giovane furono soltanto due avventori di lunga data, amici del proprietario della trattoria, ma anche della famiglia di quella giovane, per loro diffamata, ma, purtroppo, restarono inascoltati e anzi, dopo una discussione, furono messi anche loro alla porta.

Tutti nella trattoria discutevano del fatto vergognoso, ma la giovane intrigante preferì non partecipare a quei discorsi, anzi richiamò pubblicamente i suoi amici al rispetto della ragazza, che aveva diritto alla sua privacy; tale comportamento fu notato e apprezzato dai familiari. Inoltre, visibilmente, cambiò vita, cioè rinunciò a ogni sregolatezza e fu notato da tutti che non aveva più relazioni maschili, anzi girò la voce che avesse rifiutato tutte le ultime avances degli uomini.

Dopo un po' la giovane non si fece più vedere e gli amici dissero che era emigrata in un paese europeo, alla ricerca di un lavoro.

Passati un paio di anni, quando nessuno più pensava a lei, la donna, all'improvviso, com'era scomparsa, riapparve. Si fece vedere nella trattoria, dove fu accolta con simpatia.

Genesio aveva superato da tempo la delusione ed era ritornato sereno come una volta, modificato solo nell'aspetto, ormai da uomo, molto serio, con un particolare fascino. Disinvoltamente i due parlarono del più e del meno, allacciando un rapporto di amicizia, basato sulla reciproca simpatia.

Una sera, facendo caldo all'interno del locale, entrambi ebbero il desiderio di uscire e fecero quattro passi fino al giardino antistante, dove s'inoltrarono e si sedettero alla panchina di un vialetto laterale, continuando a parlare. Il discorso fu troncato all'improvviso, quando i due simultaneamente si avvicinarono, abbracciandosi, mentre si baciavano... Restarono stretti a lungo, quella sera e le altre che seguirono, fino a che non decisero di abbandonarsi a quel sentimento d'amore che sembrava intramontabile e unico al mondo, tanta era l'intensità, nell'unione totale delle persone, che, pur non esprimendolo, si trasmettevano lo stesso pensiero e lo stesso sentimento.

Almeno così pensava Genesio, nella certezza che esternò con l'espressione "due cuori e una capanna". La giovane sembrò divertita e tutto filò liscio per qualche mese.

Un giorno il giovane, sempre immerso in quell'alone di indicibile tenerezza, richiamò l'immagine del loro amore, aggiungendo che ormai era tempo di programmare il futuro della loro famiglia.

La donna esclamò risentita: "Ora capisco il capolavoro che hai fatto, mettendomi incinta!"

L'altro, invece, gioì dicendo: "Ma è un miracolo!"

Al che la giovane aspramente replicò: "Sappi che non ho alcuna intenzione di fare la madre!" E poiché l'espressione dell'uomo era divenuta desolata, soggiunse: "Però, se tu ci tieni tanto a fare il padre, io te lo potrei permettere... prima di andarmene a riprendere liberamente la mia vita!"

Egli chiuse gli occhi incantato... Quando li riaprì, incredulo domandò: "Ma che dici?!"

L'altra sbottò: "Mi hai voluto incastrare... ma io non sono un'ingenua... non sono un "cuore" della tua stupida "capanna". Detto questo, furiosamente si allontanò e non si seppe più niente di lei.

Una mattina di molti mesi dopo, però, fu proprio il giovane uomo a trovare un neonato, avvolto in uno scialle e depositato in una scatola, proprio davanti alla porta della trattoria.

Genesio soffrì moltissimo e in solitudine, perché nessuno poteva alleviare il suo immenso dolore. Reagì solo al pensiero di quella vita che era germogliata, pensò, nel seno della "natura benefica". Ormai aveva rimosso completamente dalla sua mente e dal suo cuore l'immagine della donna.

Cominciò a dialogare con il bimbo, chiamandolo "Mio amore". Gli raccontò la sua storia, nella formulazione fantastica, e della madre parlò come del vento benefico che aveva recuperato il seme, disperso e rifiutato, per farlo fiorire. Insieme sarebbero stati loro "due cuori e una capanna" e niente e nessuno avrebbe potuto recidere quel rapporto assoluto.

Il bimbo fu accolto amorevolmente, anche dal nonno e dallo zio, che facevano parte della stessa famiglia.

Il padre del giovane era restato vedovo e, pur non essendo mancate le possibilità di risposarsi, non lo aveva fatto per amore del figlio.

Allo zio, molto più giovane, era stata riservata una sorte simile. Egli, dopo la morte della fidanzata, rimasta uccisa in un incidente aereo, si era chiuso nel suo dolore e aveva scelto di restare celibe per tutta la vita.

Si ripeteva, quindi, per uno scherzo del destino, una situazione caratterizzata dall'assenza della donna.

Fu il padre a prendere il discorso della maternità, ma il giovane reagì, dicendo che il piccolo non aveva bisogno della

madre, che lo aveva abbandonato. Del resto anche lui era cresciuto senza madre ed era stato bene lo stesso.

L'uomo obiettò che, nella famiglia d'allora, c'erano comunque delle figure femminili, a cominciare dalla nonna, con lui tenerissima, mentre ora, essendo restati tutti uomini, mancava quel riferimento indispensabile. Ma egli dichiarò che mai e poi mai si sarebbe sposato o unito a una donna. Era certo che da solo sarebbe riuscito a educare il suo bambino.

Genesio aveva un carattere risoluto e fu irremovibile nella sua decisione, benché non mancassero continue possibilità di matrimonio. Il padre, soprattutto, soffriva per tale testardaggine del figlio, mentre il nipote cresceva, bello e profumato di innocenza.

Nella trattoria si svolgeva la vita di sempre e gli avventori erano, come al solito, numerosi. Erano tornati i due amici di famiglia e la giovane, riammessa con le scuse che, nonostante la sua contrarietà, erano state fatte pubblicamente.

Anche lei era restata segnata dalla dolorosa vicenda, al punto che non aveva cercato altre relazioni e viveva da sola. Con il giovane padre ristabilì l'amicizia, senza altri scopi, avvalorata dalla presenza del bel bambino che era, anche per lei, una gioia, fonte di sincero affetto, visibilmente ricambiato.

9. QUIESCENZA

Geronimo era in quiescenza e non se ne accorgeva affatto, perché, ogni mattina, di buonora usciva di casa, per recarsi alla Stazione, confondendosi tra le tante persone, uomini e donne, che facevano lo stesso tragitto.

Tornava a casa nel tardo pomeriggio e consumava da solo il pranzo freddo, lasciategli sul tavolinetto della sua cameretta; poi sedeva davanti al televisore, sonnecchiando, fino a quando decideva di andare a dormire, sempre presto.

Il pensionato aveva una famiglia, con moglie e due figli, ma era come se non l'avesse, perché in casa era isolato e, salvo rare occasioni, non parlava con nessuno. Dormiva nella stanzetta, dove di lato, a poca distanza dal letto, addossato al muro, c'erano il comodino, il piccolo armadio e il minuscolo tavolo con sedia, che impediva alla porta di aprirsi completamente, per cui si poteva entrare e uscire soltanto di sbieco.

Questa era la condizione dell'uomo nel limitato tempo che trascorreva nella casetta di periferia, ricevuta in eredità dai genitori. E l'assenza di relazioni con i conviventi durava ormai da molti anni, tanto che non ricordava il periodo, pur breve, di normalità nel matrimonio; e anche l'infanzia dei suoi figli era un ricordo lontano e completamente sbiadito.

Il lavoro aveva dato, dunque, interesse e significato all'esistenza dell'uomo: nella metropoli si era recato sempre con soddisfazione profonda, dal primo all'ultimo giorno dei trentacinque anni.

Come usciere di un Ministero, aveva svolto sempre il servizio nell'archivio, immenso deposito di fascicoli nello sconfinato piano interrato. Se ne stava, per tutto l'orario giornaliero, seduto all'entrata, posta accanto all'ascensore, al termine della scala di accesso, unica fonte di luce e aria; assisteva al passaggio, avanti e indietro, dei carrelli colmi di faldoni.

Il giorno in cui gli era stata comunicata l'ormai prossima "messa in stato di quiescenza", anticipata di due mesi, per "recupero delle ferie non godute", era restato confuso; non perché non sapesse della improcrastinabile fine del rapporto di lavoro, ma perché il pensionamento, di colpo, per lui cancellava l'unico vero interesse della sua vita, non ritenendosi capace di fare altro. Stare in "quiescenza", nello stato di inerzia, gli era incomprendibile: il riposo evocava l'immagine

della morte, sul lettuccio di casa o su una panchina o in un ritrovo di anziani.

Cercò, comunque, di reagire. Dopo lunga riflessione, si convinse che per lui non doveva cambiare assolutamente niente: avrebbe dovuto mantenere le stesse abitudini, continuando a fare le stesse cose, pur nella diversa condizione che gli veniva imposta.

Geronimo, fin dal primo giorno di pensione, continuò ad andare alla Stazione, senza che nessuno gli chiedesse niente; a casa i familiari ignorarono completamente il cambiamento di stato e certamente non avrebbe fatto piacere la sua presenza oltre le poche consuete ore.

Portava con sé la solita borsa di pelle nera scolorita, contenente: un panino, una mela, una bottiglietta d'acqua per il pranzo; una confezione di fazzolettini di carta; un quaderno e una penna, per eventuali annotazioni di cose da non dimenticare; vecchi giornali che prendeva, quando li trovava sulle panchine.

Giunto alla Stazione, andò, come sempre, al limite del marciapiede, nel punto in cui si fermava l'ultima vettura del treno, dove nessuno arrivava, perché preferiva l'attraversamento "proibito" dei binari. Salì sulla vettura, pronto, però a ridiscendere, un attimo prima della chiusura automatica delle porte e della quasi simultanea partenza del treno.

Non sapeva ancora cosa fare e dove andare. Camminando verso l'estremo limite della Stazione, si accorse che era socchiusa la porta di una vecchia casa cantoniera, da tempo abbandonata e quasi diroccata. Entrò e s'avvide che era il rifugio notturno di coppie di innamorati. Per un attimo ripensò ai momenti della sua remota giovinezza, ma scacciò subito il pensiero proibito per lui, scuotendo la testa. Cercò di pulire con un bastone lo spazio che gli era indispensabile, per trascorrere un bel numero di ore; riadattò una vecchia sedia e un tavolino,

appoggiandolo al muro, per renderlo stabile, dopo aver messo file di mattoni al posto delle “gambe” mancanti; si sedette, depose l'intero contenuto della borsa e cominciò a occupare il tempo, pensando, leggendo o scrivendo.

I primi giorni trascorsero serenamente e senza intoppi. Un pomeriggio arrivò l'imprevisto: cominciò a piovere.

Dopo aver riflettuto sul da farsi, l'uomo decise di non muoversi, ricercando il lato positivo dell'imprevista situazione: ritenne provvidenziale quell'acqua abbondante, discesa improvvisamente dal cielo, purificatrice per lui, nel passaggio a quel nuovo sistema di vita, in continuazione con quello precedente.

Un po' d'acqua, forse, avrebbe anche potuto assumere quel significato simbolico, ma non una pioggia fitta, continuativa. Sentito il noto fischio che annunciava l'ormai imminente arrivo il treno, dopo un po' uscì dal rifugio a cielo aperto, riaccostando la porta.

Giungere a casa, sguazzando nel fiume d'acqua ch'era diventata la strada, sembrò un'eternità. Sbattendo i denti, mentre un calore di fuoco invadeva tutto il corpo, a fatica si spogliò e si mise a letto, cominciando a delirare.

La moglie e i figli, più che altro incuriositi, fermi sulla porta della cameretta, si resero subito conto della gravità della situazione e chiamarono il dottore di turno della guardia medica. Fu diagnostica una broncopolmonite acuta, da curare con fiale di antibiotico, per cui venne chiamata l'infermiera vicina di casa.

Quando Geronimo uscì dallo stato comatoso, trovò seduta accanto al letto la moglie, mentre i figli erano restati sulla porta.

L'uomo, per la meraviglia, non credette ai suoi occhi, perché non ricordava, almeno negli ultimi trent'anni, quell'apparente desiderio della moglie di parlare con lui; si accorse anche dei

figli, continuando a percepirli completamente estranei, come sempre erano stati.

La moglie fece il resoconto delle spese sostenute per le cure e chiese di conoscere quando gli sarebbe stata accreditata la buonuscita, per poter essere ripagata. Egli, profondamente deluso, facendosi coraggio, rispose che, prima di Natale, avrebbe provveduto a “saldare il debito, anche per il disturbo”.

Il giorno dopo, benché ancora debole, Geronimo, con un grosso ombrello, uscì, per riprendere il suo consueto percorso. Entrato nel rifugio, si accorse che aveva consumato tutte le residue forze, per cui la “quiescenza” era davvero giunta.

Nessuno denunciò la sua scomparsa, fino a che, da una coppia di innamorati, non fu scoperto il suo corpo inerte, con gli occhi fissi allo squarcio del tetto, da cui si affacciavano le stelle.

10.CONQUISTE

Agrippina lavorava indefessamente per dieci mesi all’anno, festività comprese, in prospettiva dei due mesi di vacanze al mare.

Era una cartomante molto ricercata e specialista in questioni d’amore: i suoi consigli, tratti dalla combinazione delle carte, erano sempre preziosi, sia nella felice evoluzione delle relazioni, sia quando gli incontri potevano essere fuorvianti e pericolosi. Nell’un caso e nell’altro, i numerosi clienti di entrambi i sessi le erano molto riconoscenti e pagavano soddisfatti la tariffa di ogni seduta, spesso con frequenza settimanale.

Prima del rito della interpretazione delle carte, il suo metodo di lavoro prevedeva un preambolo dialogativo, con il quale la donna sapeva abilmente far parlare e far emergere in superficie tutte le speranze, i crucci, i dubbi della persona, che a lei, data

la buona fama diffusa, ricorreva fiduciosa, per confidarsi, raccontando particolari anche minimi degli approcci e delle relazioni già avviate e delineando spesso il ritratto dell'amato o dell'amata. La donna controllava i gesti e le espressioni dei volti, mentre calamitava gli sguardi, espressivi, ancor più delle parole, degli stati d'animo.

Le carte servivano, nella sapiente liturgia, per far convergere le linee d'interpretazione nei tre sbocchi possibili: positivo, negativo, neutro; e interveniva allora il suo conclusivo discorso, per attenuare il risultato, sempre condizionato dall'imponderabile, nel bene e nel male, per cui nulla mai era assicurato e/o compromesso, in maniera definitiva.

Nella generalità dei consensi, c'era stato qualche cliente insofferente a tale metodo, perché restio a confessarsi e a ricevere consigli, desideroso piuttosto di puntare tutto e subito sulla fatale combinazione delle carte; ma la cartomante aveva ribadito che il cliente doveva avere "assoluta fiducia" nella sua arte, altrimenti lei stessa consigliava di rinunciare alla prestazione. Questo atteggiamento aveva rafforzato la stima dei clienti consuetudinari e numerosi altri si erano aggiunti, già istruiti da chi li aveva indirizzati e quindi pronti a rivelare i loro segreti.

In tal modo l'agenda della cartomante si era sovraccaricata di appuntamenti. Per la gestione della casa, era dovuta ricorrere al completo servizio di una domestica, presente tutto il giorno, la quale, negli orari di ricevimento, apriva la porta e introduceva i clienti; poi, oltre alle pulizie, faceva la spesa e preparava i pasti. Unica evasione, il sabato sera, era il ricevimento degli amici: in realtà vi partecipava un amico alla volta, il quale, dopo la prelibata cena e l'esibizione canora della "signora", trascorreva anche la notte con lei.

Agrippina era una donna di classe, che curava molto la sua persona, vestiva elegantemente e si distingueva per i profumi costosi, usati abbondantemente. Si considerava offesa da chi

avesse osato chiederle l'età e reagiva sgarbatamente: "Non si vede che sono ancora giovane?!" Pertanto farle tale domanda, significava perdere la sua amicizia, con tutti i vantaggi che comportava. Ogni tanto, però, era lei a prendere l'argomento, nel raffronto con le "giovani d'oggi", definite "senza classe".

Raccontava, a mo' di aneddoto, di non poter andare in giro con le sue nipoti, perché gli uomini guardavano soltanto lei. In realtà, tutti capivano che era la sua stravaganza a richiamare l'attenzione. Infatti, di età non precisabile, dai settanta agli ottant'anni, come indicavano le rughe e altri segni senili, si atteggiava a trentenne d'altri tempi; per l'eccessivo trucco, sembrava una maschera del passato. A prescindere da tali considerazioni, il fascino di Agrippina era, però, indubitabile nella sua personalità di donna colta, raffinata nel linguaggio e insuperabile nella sua professione.

Nei mesi di luglio e di agosto, la donna chiudeva la sua casa e si recava al mare, senza mai precisare la località prescelta. Soleva dire alle persone più vicine che, dopo aver lavorato e faticato tanto, aveva diritto a "riposarsi e divertirsi". Così parlando, gli occhi le brillavano e il volto, per attimi, riassumeva l'espressione giovanile degli anni, in cui il suo fisico slanciato di bella donna sicuramente aveva attratto tanti uomini, colpiti dal grande fascino.

Agrippina, in una vita lunga e complessa come la sua, non aveva voluto prendere in considerazione l'inevitabile declino fisico e si era illusa di poter trattenere la sua giovinezza, imbalsamandola. Con tale incrollabile concezione, si presentava ogni anno sulla stessa spiaggia di un litorale un po' distante e non frequentato dai concittadini, che riteneva grossolani, soprattutto per gli sguardi che si sentiva addosso, quando usciva di casa.

Già in albergo, la signora riceveva grandi accoglienze per la sua ostentata ricchezza; e lo stesso avveniva sulla spiaggia

riservata, dove tutti erano pronti a ossequiarla e chiedevano consigli e pareri su questioni più o meno private.

Ella rispondeva a tutti con eleganza, ma, in cambio, chiedeva notizie sui giovani, definiti “corteggiatori”, che in genere erano bagnini o addetti ai vari servizi, muscolosi ma ben poco raffinati. Si capiva chiaramente che la donna non era più la stessa, con la sua forte personalità, ma piuttosto una persona fragile, in balia di uomini che la trattavano con asprezza, ridendo e sparlando dei suoi atteggiamenti ridicoli. Il più delle volte, alcuni di loro approfittavano di tale debolezza e, per accondiscendere ai desideri di lei, si facevano pagare profumatamente. Quei due mesi, pertanto, erano pieni di tormenti e avari di vere soddisfazioni.

Al ritorno a casa, a settembre, era abbronzatissima, nera come un tizzo e incartapecorita più del solito, ma felice, disposta a raccontare a tutti le “meraviglie” dell’estate.

A chi portava il discorso sulle “conquiste”, rispondeva che erano state troppe e insostenibili. Involontariamente aveva fatto soffrire tante donne gelose, quanto insulse, anche se più giovani e, purtroppo, anche tanti uomini affascinanti, che con dispiacere aveva dovuto escludere, non potendoli accontentare “per ragioni di tempo”.

11. CARRIERA

Faustino era in fila alla mensa della “Caritas” e rifletteva sul titolo di più giornali esposti in edicola: “pensioni d’oro”: sbirciando per la forte curiosità, aveva letto di pochi superburocrati che costavano allo Stato, complessivamente, tredici miliardi di euro all’anno; il più importante di loro percepiva, novanta milioni di pensione al mese, pari a tremila euro al giorno: era pressappoco la cifra da lui percepita in un anno e che non gli permetteva di mangiare, per pagare l’affitto dell’appartamento seminterrato, con le bollette dell’acqua e

della corrente elettrica, del gas, del condominio e dell'immondizia. Se non fosse stato per la moglie allettata, sarebbe andato a vivere in mezzo alla strada; si sarebbe risparmiata l'umiliazione, cocente per lui, di elemosinare un pasto quotidiano per sé e per la consorte.

Quel giorno, nella lunga attesa, alcuni discutevano proprio dello "scandalo", ma meravigliò tutti una voce contraria: un uomo che parlava di "diritti acquisiti" che legittimamente permettevano ai fortunati titolari di mantenere quelle strabilianti pensioni, come aveva riconosciuto anche la Corte Costituzionale.

Gli rispose una donnetta ultraottantenne - nota come "la professoressa" - tutta infagottata, anche d'estate, perché viveva sotto il portico di una casa abbandonata e sprangata; disse, con la sua vocetta da bambina, che non c'era da meravigliarsi, perché tra i percettori di pensioni d'oro, guarda caso, c'erano anche i giudici costituzionali, che non erano autolesionisti, al punto di decurtarsi la pensione... Semmai, come tutti i superburocrati, pensavano ad aumentarsela, con vari espedienti, come la promozione e lo scatto di stipendio, il giorno prima del termine della carriera!

L'altro cercò di replicare, con il suo ragionamento definito "giuridico e antidiscriminatorio", ma da un coro risentito fu messo a tacere, come assurdo paladino dei ricchi superburocrati; e la discussione sarebbe degenerata, senza il provvidenziale arrivo del responsabile della mensa, il quale fece entrare, a uno a uno, tutti i presenti, subito dimentichi di ogni altro pensiero, di fronte al miraggio raggiunto, anche quel giorno, di un pasto.

Faustino portava via il cibo in contenitori sistemati in una borsa, e nessuno faceva obiezione, perché era risaputa la sua situazione.

A casa imbandiva un tavolinetto accanto al letto e mangiava con gusto, stimolando la moglie a fare altrettanto. Al termine sparecchiava e poi conversava per ore.

Quel giorno riferì il fatto accaduto alla moglie, che domandò: “Che significa diritti acquisiti, quando milioni di persone sono ridotte in povertà e, se non ci fossero le mense della Caritas, morirebbero di fame?”

Rispose il marito: “Per me non significa niente! Diritto acquisito è anche il lavoro, per i padri di famiglia e per i giovani che devono costruirsi un avvenire. E lo dice chiaro, in più punti, la Costituzione. Diritto acquisito è anche una pensione equa, che permetta a tutti di vivere dignitosamente.

Pensa che quello che prendo io in un anno, lo prende il superburocrate in un giorno! Che ha fatto ognuno di questi superfortunati per meritare un tale inconcepibile compenso? Nel settore pubblico, non ha fatto niente per migliorare la dispendiosa e inefficiente amministrazione dello Stato; nel settore privato, non ha evitato il dissesto delle aziende, con la perdita progressiva di tanti posti di lavoro.”

Rincarò la moglie: “Si tratta di arrampicatori incapaci, protetti dai potentati e dalle leggi, mediocri funzionari, che hanno pensato solo ai loro interessi, calpestando i diritti dei cittadini. Ecco perché non si fa giustizia e si permette che i ricchi diventino sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri!”

Continuò l'uomo: “Basterebbe una legge riparatrice delle disuguaglianze, dei privilegi, degli abusi. Il Parlamento è sovrano e nessun organo dello Stato può essere dalla parte dei pochi che si dividono tra loro le risorse, a danno dei molti ai quali non è garantito un reddito dignitoso, perché, nella “Repubblica fondata sul lavoro”, il lavoro manca, non s'investe per ottenerlo e chi ha lavorato onestamente per tutta la vita, va in pensione con una miseria.”

“D'accordo, ammesso il principio sacrosanto che tutti hanno diritto ad un lavoro, senza il quale la persona umana non ha

dignità – argomentò la donna - la categoria dei lavoratori è una, pur in tante differenze, com'è una quella dei pensionati: la retribuzione può variare entro determinati limiti e, comunque, quella minima deve garantire dignitose condizioni di vita per sé e per la famiglia; così pure la pensione. Tutti si deve vivere serenamente nella vecchiaia, avendo il necessario per abitare decentemente, per mangiare, per curarsi e anche fare del bene, nei limiti delle possibilità.

Si deve fare una rivoluzione per cancellare subito, senza inutili patteggiamenti, tutti i “privilegi” cosiddetti acquisiti?!... Dunque si prendano i tredici miliardi di euro, perché risorsa pubblica, e si redistribuiscono equamente, in base ai contributi effettivamente versati da ognuno. Si troverebbe, quindi, abbondantemente il minimo di almeno mille euro al mese per tutti i pensionati e si potrebbe intervenire anche con un congruo sostegno mensile per i tanti poveri, onesti e volenterosi, senza alcun reddito!”

L'uomo sorrise e invitò la moglie a riposarsi, pensando tra sé che persone come lei sarebbero state preziose in Parlamento, a battersi per cancellare “vitalizi” e “rimborsi”.

Sempre per restare in argomento, Faustino si domandò se la sua pensione, pur così modesta, se l'era davvero guadagnata... Se tutti i pensionati si ponessero la stessa domanda, fosse qualcosa si muoverebbe e finirebbero tanti desideri di potere e di ricchezza, che hanno davvero poco senso nell'ultima parte della vita, perché nessuno può pensare di portare tali cose nell'altro mondo.

Egli aveva svolto tanti lavori, prima autonomi, senza pensare, in verità, alla vecchiaia. Avendo subito dei dissesti, per colpa di spregiudicati, che avevano approfittato della sua onestà e della sua disponibilità a fidarsi del prossimo, era restato, a un certo punto, come si suol dire, “in mezzo alla strada”: aveva perduto l'azienda, la casa e ogni avere, accumulato in anni di sacrifici e di duro lavoro.

Fortunatamente un amico sincero gli aveva indicato un concorso di “livello C”: aveva presentato la domanda, con la documentazione di rito, e aveva “vinto” il suo posticino di usciere in un’azienda parastatale. Esprimendo la sua grande riconoscenza all’amico, si era sentito dire: “Ormai potrai fare anche carriera!”

La carriera, semmai, l’aveva fatto al contrario: da dirigente d’impresa a impiegato di infimo grado. Ma si sentiva ugualmente soddisfatto e con il suo stipendiolo si era ricostruita una vita dignitosa.

Andando in pensione, però, per i pochi anni di contributi, egli si era trovato lo stipendio ridotto pressoché di due terzi: in base alla riforma, che aveva trasformato la pensione da retributiva (basata cioè sull’ultima retribuzione percepita) in contributiva (calcolata in base ai contributi versati). E nessuno aveva parlato di “diritti acquisiti”.

Gli venne spontaneo porsi alcune domande. La prima: “I superburocrati prendono le pensioni d’oro, in base ai contributi versati?” Era facile rispondere che non potevano aver versato somme milionarie di contributi. La seconda: “La legge, che ha consentito tali enormi disparità di trattamento, è costituzionale?” Lo sarà per i teorici ragionamenti giuridici, non per il popolo, in gran parte umiliato, per le condizioni disumane di vita. La terza: “Come hanno fatto carriera i superburocrati? Per la superintelligenza?” A guardare i fatti, non sembrava affatto! Per loro erano scattati dei meccanismi automatici. La quarta: “L’entità della retribuzione era legata al raggiungimento di obiettivi di buon funzionamento o a particolari rischi?” La risposta era, ancora una volta, no!

Pur nella conclamata inefficienza della Pubblica Amministrazione, era scattato il “premio”. Un impresario come lui, con il fallimento dell’azienda, aveva perduto tutto ed era stato ridotto in povertà; l’alto funzionario, al contrario, aveva fatto carriera, assicurandosi un “tesoro” per tutta la restante vita e per gli eredi.

12. GENTILEZZA

Erasmus, colmo di tenerezza, porgendogli la mano, si rivolse allo sconosciuto, che, dopo averlo aiutato stava per andarsene: “Non so come ringraziarla, per la sua gentilezza!”

Quell'uomo, che parlava perfettamente l'italiano, con un leggero accento straniero, era apparso all'improvviso, per segnalargli che, dietro, aveva i pantaloni sporchi, in più punti, dello stesso liquido biancastro, sparso a grosse gocce sul cofano dell'automobile. Al colmo della gentilezza, gli aveva offerto subito i fazzolettini di carta per pulirsi e lui stesso aveva cominciato ad aiutarlo, mentre ripeteva la benevola esortazione: “Pulisca... pulisca... pulisca!”

Erasmus, emozionato e riconoscente, obbediva ai comandi, rivoltandosi e contorcendosi, come una marionetta. Ogni tanto incrociava lo sguardo dell'uomo, che gli sembrava un modello di umanità, contro i pregiudizi che anche in lui, professante un umanesimo universale, talvolta erano affiorati... Ma ora constatava la conferma del nobile sentimento nel volto mite di quel giovane, apprezzato in particolare per la correttezza del linguaggio. E continuava i movimenti di marionetta, docile ai comandi del buon “burattinaio”, che, con garbo, muoveva i fili, ora da un lato, ora dall'altro, accompagnandoli con i toni dolci della voce.

Poi, all'improvviso, egli notò a terra, nell'aiuola accanto, il suo telefonino e le chiavi della sua auto...Istintivamente si pose la mano sulla tasca, avvertendo che non c'era più il portafoglio... L'uomo se ne accorse e subito ne mostrò uno dello stesso colore, dicendo: “Ecco il portafoglio, che era caduto!” Il disorientamento fu presto superato in un empito di riconoscenza, che spinse a stringere la mano al giovane, il quale non capì e restò incerto, per un attimo, prima di corrispondere.

Erasmus aprì il portafoglio, scoprendo che conteneva fazzolettini di carta: la prova che era stato abilmente derubato, nonostante le tasche strette dei pantaloni di jeans. Si guardò intorno e, naturalmente, dello sconosciuto non c'era più traccia.

Sopraggiunse un vigile urbano, al quale egli raccontò l'accaduto, ancora incredulo delle modalità. E anche lui affermò che era la prima volta che avveniva uno scippo del genere.

Il racconto fu ripetuto più volte: ai familiari, ai vicini di casa, alla Polizia, per la regolare denuncia. Egli si sentì un disco, che automaticamente ripeteva le stesse parole.

Poi subentrarono le riflessioni. Innanzitutto sul fallimento del suo sistema di "custodia" del denaro, delle carte di credito, dei documenti, in "questo mondo di ladri", per dirla con un verso della nota canzone, ineccepibile, a riguardo delle tante ruberie quotidiane.

Al centro del paese, in pieno giorno, egli era stato adocchiato, con le borse della spesa: lo sconosciuto ne aveva sicuramente dedotto che egli aveva denaro nel portafoglio stretto nella tasca; aveva notato il suo modo accurato di vestire, con pantaloni scuri, aveva studiato il suo aspetto bonario, seguendolo fino all'auto, per mettere in atto il suo piano.

Mentre il malcapitato poneva le borse della spesa nel portabagagli, il ladro aveva spruzzato del liquido biancastro sul cofano, lo stesso col quale poi imbratterà, stando alle spalle, i pantaloni blu in vari punti. Egli, per poterli vedere, secondo i "comandi", era stato costretto a contorcersi, in continuazione, fino a che l'altro non aveva individuato il momento opportuno, per sfilargli, con le abili e impercettibili dita, il contenuto delle tasche.

Erasmus, quel giorno, casualmente aveva con sé una somma cospicua, dovendo effettuare vari pagamenti. Un bel colpo,

quindi, per il ladro e una grave perdita per lui e per la sua famiglia!

Tuttavia, con sacrifici e rinunce, nel giro di alcuni mesi, il bilancio familiare sarebbe stato sanato. E, pur con le complesse procedure, sarebbero stati duplicati i documenti. Non così sarebbe avvenuto per l'affronto subito, nell'essere stato il bersaglio scelto per la turpe azione, durante la quale era stato manovrato e colpito vilmente!

Il furto della carta d'identità provocava la maggiore sofferenza, perché costituiva la violazione della propria persona. Il sovrintendente di Polizia, nel raccogliere la denuncia, sottolineò che la facile contraffazione della carta, unita alla tessera sanitaria, che pure era stata sottratta, poteva permettere, al malvivente e all'eventuale organizzazione malavitosa, l'appropriazione dell'identità, per ogni genere di abusi.

E allo sconcerto del denunciante, il funzionario soggiunse: "Ma lei non deve temere, perché ha fatto tempestivamente la denuncia!"

L'uomo uscì dal Commissariato non affatto rassicurato e per giorni restò turbato, pensando ai rischi derivanti da quel fatto sfortunato.

Di notte dormiva poco e ripensava alla messinscena: era stato fatto salire sul teatrino da quel burattinaio, che lo aveva ridotto a una marionetta! Quale parte era stato costretto a recitare? La parte dell'ingenuo, amante del prossimo, sensibile alla delicatezza dei comportamenti e pronto alla riconoscenza.

Il mezzo, per allestire la finzione, era stato la gentilezza!

13. TRAGITTO

Dietro il feretro del marito, andava Ginella, con i suoi tre figli, ed erano tutti vestiti di nero.

Non c'erano altre persone, perché la famiglia si era trasferita da poco nel paese. Viveva in una casupola, presa in affitto,

all'estrema periferia, già campagna, come segnalavano le varie coltivazioni.

L'uomo, già malato, per le esalazioni venefiche della fabbrica in cui aveva lavorato per tanti anni, si era voluto trasferire colà, sperando nell'aria "pura", per guarire; ma era subito peggiorato, fino a entrare in una lunga e penosa agonia.

Era morto, circondato dall'affetto della moglie e dei figli, due femmine e un maschio, che era il più piccolo e non si dava pace, piangendo ininterrottamente, aggrappato al braccio della madre.

Ginella, nel tragitto dalla Chiesa al Cimitero, per non farsi sopraffare dal dolore e per allontanare lo spettro del futuro, pensava alle minuzie del presente: al carro che faticava e sobbalzava sulle buche, mentre dal tubo di scappamento usciva un fumo nero, che ammorbava l'aria e faceva tossire. Si sentiva svenire, ma si fece forza per i figli. La sua testa, che sembrava vuota, si popolò delle immagini della vita trascorsa, risalendo fino all'inizio della vicenda che stava finendo, in quel tragitto, inesorabilmente.

La donna rivide il giovane, innamorato nel modo più spontaneo e semplice... In treno era capitato vicino a lei, che non conosceva, l'aveva fissata intensamente e poi le aveva detto: "Ma lei, signorina, è bellissima!" Aveva reagito con una risata. Nei giorni successivi, però, avevano scoperto la comunanza di idee e sentimenti, mentre si evidenziava la reciproca attrazione.

I due si erano fidanzati e presto si erano sposati. Era nata la prima figlia, accolta con immensa gioia; dopo un anno la seconda e dopo un altro il maschio, motivo d'orgoglio soprattutto per il padre.

Una vita serena, quindi, per oltre vent'anni senza ombre, fino al giorno in cui era stata scoperta la malattia. Moglie e figli avevano sperato e pregato fino all'ultimo giorno, ma la morte

era entrata prepotentemente nella loro casa, ponendo fine alla sofferta felicità.

Tale riflessione faceva Ginella e, intanto, il marito era stato accompagnato, nell'ultimo viaggio, al Cimitero. I necrofori avevano depositato la bara nel loculo, che il muratore si accingeva a chiudere. La separazione fu sancita da quei mattoni, incastrati l'uno sull'altro, e il mondo al di qua era stato separato da quello al di là.

Restava l'illusione del pensiero, unita alla scommessa del perdurare del sentimento. Sarebbe continuato l'amore? Come? Comunque sarebbe stato diverso! Un amore pensato, perché quello vissuto era irrimediabilmente scomparso e nessun ricordo, per quanto tenace, avrebbe potuto farlo rivivere. Piuttosto quale sarebbe stato il loro futuro, di vedova e di orfani? Tornando a casa, tale domanda martellava la mente della donna, incapace di darsi una qualsiasi risposta.

Ginella si svegliò, prima dell'alba, dal sonno leggero e agitato; subito si alzò, per non pensare. Come un giorno qualsiasi, indossata la solita vestaglia, preparò la colazione; svegliò le figlie e il figlio, che si sedette sulle sue ginocchia, mentre mangiavano. Al termine del pasto, tutti si prepararono per uscire e la madre, come di consueto, accompagnò i figli a scuola.

Ginella era una bellissima donna, che tutti si fermavano a guardare; e molto belle erano anche le figlie che le somigliavano, mentre il figlio era un ragazzone, che aveva preso del padre, un uomo attraente e simpatico. Ci fu meraviglia per i colori sgargianti, che le tre donne continuavano a indossare, nonostante il lutto.

Il pomeriggio, però, dopo il pasto frugale, di nuovo la famiglia uscì di casa e, stavolta, tutti erano rigorosamente vestiti di nero, recandosi al Cimitero. Davanti al loculo del defunto sostarono in silenzio e poi, tenendosi ancora per mano,

fecero il tragitto inverso verso casa, dove si rinchiusero, nel desiderio d'isolarsi dal resto del mondo.

Per un anno intero ci fu tale tragitto; poi, allo scadere del primo anniversario, irrevocabilmente cessò. La vita, per tutti i membri della famiglia, prese a scorrere diversamente, come se fosse iniziato un nuovo corso, dopo quell'anno vuoto, di transizione dal passato al futuro.

Ginella trovò un lavoro da estetista in una città lontana e non ebbe esitazione a trasferirsi con tutta la famiglia, come se fosse stata in attesa di un evento nuovo, non per commemorare la morte, ma per intraprendere scelte di vita.

La figlia maggiore, conseguito il diploma, subito trovò il lavoro desiderato, accendendo nella sorella la speranza che anche per lei succedesse, al termine degli studi.

Il figlio, che aveva interrotto la frequenza scolastica, innamorato com'era della madre, la seguiva dovunque, quasi a protezione della sua bellezza: l'accompagnava giornalmente nel tragitto da casa al salone e viceversa.

Nel secondo anniversario della morte del marito, Ginella decise di tornare nel paese in cui era sepolto. Di nuovo si vestì di nero e così fecero figlie e figlio.

Soffrirono fastidiosamente il caldo nel tragitto dalla Stazione al Cimitero, dove non trovarono anima viva, cosicché poterono sfogarsi a parlare a voce alta, quasi che in tal modo il defunto potesse sentire.

Il figlio comunicò la sua intenzione di andarsene dall'Italia, perché non garantiva il lavoro; le figlie rivelarono il comune segreto: sarebbero andate a convivere con i loro fidanzati, senza far ritorno a casa.

La madre restò senza parole e, fatto rapidamente un segno di croce, si allontanò, consapevole di dover compiere da sola il rimanente tragitto della sua vita.

14.VILLA DELL'ORSO

Al limite del centro abitato, esisteva una grande villa, apparentemente disabitata, perché ricoperta di erbacce, da quello che si poteva notare attraverso le fessure ai lati del cancello, coperto da una lastra di spessa lamiera, con i cardini fissati all'alto muro di cinta che chiudeva tutta l'ampia proprietà.

Emergeva, però, ed era visibile già da lontano, il mastodontico animale di bronzo, da cui derivava il nome di Villa dell'Orso.

Sarebbe stato difficile, ma, a quanto risultava, non era stato nemmeno pensato e quanto meno mai messo in atto il tentativo di violare quel luogo, che aveva l'aria di mistero e incuteva, pertanto, un certo timore.

Di notte, infatti, si diceva che si accendessero gli occhi enormi dell'animale, incutendo terrore per la presunta presenza di uno spirito demoniaco. Con ciò, nessuno si avvicinava, nemmeno per la ricerca del presunto "tesoro" di cui sempre si era vociferato, anche in vita dell'ultimo discendente, che però era morto in povertà, in un ambiente degradato e fatiscente.

Per secoli la villa era stata la residenza di un famiglia nobiliare, che faceva risalire le sue origini all'epoca delle Crociate e anzi si credeva che il capostipite avesse avuto il titolo con il relativo beneficio, proprio per l'eroismo dimostrato nella difesa dei "Luoghi Santi" della cristianità.

Egli, sfuggito a mille pericoli, salvando la vita sua e di tanti altri, tornato in patria, invece, aveva rischiato di morire, perché assalito da una banda di briganti: quando ormai stava per essere ucciso, miracolosamente era apparso l'enorme plantigrado, che li aveva messi in fuga, mentre aveva sollevato l'uomo, quasi morto dalla paura, deponendolo poi sopra un mucchio di erba secca. Proprio in quel punto era stato eretto il monumento, al centro della vasta area, delimitata attorno alla

villa, che dall'orso prese il nome, come la stessa famiglia, così denominata poi da tutti.

Il capostipite, ritenendosi miracolato, non solo sostava lunghe ore in meditazione davanti al simulacro, ogni giorno, ma faceva molte opere di bene, ospitando tutti i pellegrini che passavano da quelle parti, per recarsi a un santuario vicino, e anche semplici viandanti forestieri, bisognosi di cibo, di un letto e di cure.

I discendenti, nei secoli, avevano progressivamente attenuato, fino a cancellare, la costosa e disturbante "mania" dell'avo, nonostante le precise prescrizioni testamentarie. Quasi come punizione del Cielo, da quel momento, per tutto il secolo ventesimo, continue erano state le disgrazie, fino a quella finale: l'ultimo discendente, senza figli, era stato sbranato da un orso, sceso dalle montagne in cerca di cibo. D'allora, la villa era restata abbandonata.

Stranamente nessuno aveva rivendicato la proprietà, per decenni, fino a che un giorno arrivò una donna minuta, vestita semplicemente da suora "laica", la quale si presentò al notaio, esecutore testamentario, che invano aveva cercato quella lontana parente, vivente in Terrasanta, e dimostrò in modo incontrovertibile la sua identità, con il conseguente diritto di successione.

Prese subito possesso dell'eredità, insieme a un gruppo di consorelle, vestite come lei, giunte dalla Siria, con il primo gruppo di profughi, seguito successivamente da numerosi altri, in genere intere famiglie, che occuparono non solo i locali dei pellegrini, ma tutti gli altri disponibili nell'ampia costruzione.

In paese non mancarono critiche, anche aspre, a tale indesiderata novità. Circolarono le voci più strane.

Innanzitutto si diceva che le suore non erano "cristiane", ma "idolatre", perché, non solo avevano mantenuto il simulacro dell'animale assassino, ma permettevano che i piccoli della

comunità giocassero attorno: salendo su una scaletta, guardavano, infilavano e ritiravano fuori le mani, festosamente, dalle grandi aperture oculari.

Si affermava, inoltre, che sicuramente le suore avevano trovato il “tesoro”, perché, non solo riuscivano a mantenere centinaia di persone, ma avevano restaurato e ristrutturato in fretta l'enorme costruzione.

Non si prendeva nemmeno in considerazione il principale aspetto umanitario, consistente nell'aver salvato tante persone dalla disperazione, a causa della sofferenza per ogni tipo di atrocità: la violenza delle decapitazioni di familiari, le atrocità della guerra fratricida, la perdita delle case e di ogni avere, la fame, la sete, le epidemie, le deportazioni, le discriminazioni, la violazione della libertà personale e di credo religioso, le torture e anche la riduzione allo stato di schiavitù.

Suor Orsa - come ormai la chiamavano - diceva che aveva trovato sì il “tesoro”, ma era avvenuto per l'intervento diretto della Provvidenza; e l'animale, che lo aveva custodito, ne era stato l'intermediario.

15.LA FUCINA DEL FABBRO

Sembrava che Valerio, invecchiando, avesse cambiato il suo carattere rude e compassionevole. Aveva chiuso da poco la sua bottega di fabbro, non perché non si sentisse ancora di lavorare, ma perché non aveva trovato chi lo aiutasse ed ereditasse quello che per lui era un nobile mestiere.

A dimostrazione, soleva ripetere che quel lavoro era tenuto in grande considerazione dagli Dei, tanto che era praticato da uno di loro, Vulcano, a cui commissionavano le armature, di cui avevano bisogno, scendendo dall'Olimpo, per immischiarsi nelle vicende tempestose degli uomini.

Egli aveva tanto desiderato che uno dei figli maschi scegliesse di succedergli, ma entrambi avevano preferito lo studio, nella prospettiva di un impiego.

La figlia minore, fin da piccola, aveva passato tanto tempo in officina, abbagliata dal ferro che, assunto il colore del fuoco, si faceva modellare sull'incudine, accogliendo docilmente i colpi del martello: e il padre gli appariva davvero come un dio, che sapeva creare le forme più varie.

Il fabbro non credeva ai suoi occhi e, mentre ammirava la fanciulletta estasiata dal suo lavoro, scacciava, allo stesso tempo, l'idea che lo commuoveva, fino alle lacrime, di aver trovato in lei la continuatrice della sua passione.

In seguito, però, si convinse che non c'era nulla di male che una donna potesse diventare "fabbra", nell'epoca attuale, contraddistinta dalla teoria della parità assoluta dei sessi; era, infatti, definitivamente tramontata la concezione dei "forti" e delle "gentili", essendo gli uomini poco entusiasti della forza e le donne spesso più forti e determinate di loro, fino ad aspirare a professioni che, in passato, erano tipicamente maschili, come emblematicamente dimostravano le soldatesse.

Parlarono a lungo padre e figlia e si accordarono, "salvo il parere della madre", che, però, fu irremovibilmente contraria. Dal giorno di quel verdetto, la vita dell'uomo iniziò, sotto il profilo lavorativo, un lento ma inarrestabile declino, che si concluse con la chiusura della bottega, pochi mesi dopo la morte della moglie.

I figli, intanto, avevano raggiunto il loro sogno di stare seduti dietro una scrivania, in un ambiente chiuso e freddo.

La figlia, dopo aver studiato poco e svogliatamente, era andata in giro per il mondo, fino a che aveva trovato la sua strada, come artista di chincaglierie, che esponeva nei mercatini di paese. La sua specialità era di produrre gioielli di metallo, che sapeva manipolare e colorare in maniera superba.

Valerio, dopo il funerale della moglie, non aveva più rivisto la figlia; e, nella triste circostanza, aveva scambiato con lei solo poche parole. L'aveva, però, osservata lungamente e aveva notato la sua espressione serena, rispetto a quella cupa dei due figli. In seguito aveva pensato molto a lei, rievocando il sogno che gli aveva fatto vivere, anche se per poco.

Egli si convinse che la sua passione lavorativa era finita nel modo migliore, perché, invece di esaurirsi a mano a mano, per il venir meno progressivo delle forze, era svanita in una vampata di fuoco della fucina, forgiando per sempre gli aneliti, messi al riparo dal fumo, non più soggetti alle insoddisfazioni e alle angustie terrene.

Passarono anni, prima dell'atteso incontro del padre con la figlia. La donna, dopo qualche titubanza, aveva deciso di far ritorno nella casa di famiglia e di restarvi, per qualche giorno, con il genitore.

Il vecchio, appena la vide, si sentì morire le parole in gola, mentre le lacrime colavano lungo il suo volto... La figlia si preoccupò e pensò di aver sbagliato a venire, sentendosi ancora in colpa, per non aver insistito nella scelta del mestiere paterno, che ancora l'abbagliava, impedendo così la chiusura dell'officina. Stava quindi per andarsene, quando il padre riuscì a pronunciare le semplici parole: "Figlia mia, finalmente sei venuta!"

Allora si lanciò in un abbraccio che durò a lungo e rivelò, più di qualunque discorso, l'immutato affetto, del tutto speciale, esistente tra loro due, senza che il tempo e la lontananza avessero potuto minimamente scalfirlo.

Anche lei fu sopraffatta dalla commozione e pianse: le sue lacrime si mischiarono a quelle del padre; ed erano dolci, spalmando sui loro volti la patina dei ricordi di quella passione ancora vivente nei loro animi.

Valerio chiese di conoscere tutto dell'attività della figlia e così scoprì che era continuato in lei l'incanto del suo lavoro, acceso proprio nell'officina.

A lei il padre non era sembrato un semplice artigiano, ma un artista, capace di rendere duttile come un panno il durissimo ferro e di forgiarlo, secondo le forme ispirate dalla sua fantasia: infatti, anche i semplici utensili non erano in serie, ma ognuno nasceva diverso dall'altro, e tutti erano levigati e trattati con cura, per proteggerli dalla ruggine. Ugualmente nascevano i suoi monili, unici e corrispondenti a un'idea di bellezza.

Questa volta fu il padre a restare incantato e disse "grazie" alla figlia, abbracciandola con inconsueta forza, per la certezza che il suo desiderio più grande si era pienamente e meravigliosamente avverato.

16. IL TELEFONINO

Asdrubale passava molto tempo con l'orecchio incollato al telefonino, a chiamare o a rispondere, in un flusso continuo. Parlava a voce alta, cosicché era impossibile per gli altri non ascoltare; e non mancava chi, non essendo curioso affatto, si riteneva disturbato per tale volontaria ed eclatante rinuncia alla riservatezza.

Sulla spiaggia si svolgeva l'interminabile conversazione tra il giovane italiano e la sua fidanzata straniera, come se fossero nello stesso posto, ma in realtà li separava più di un migliaio di chilometri.

"Non facciamo scherzi! – diceva lui – Quando io ti dico una cosa, tu la devi fare!... Altrimenti mi arrabbio!"

S'interruppe la conversazione. Asdrubale continuò a rimuginare tra sé qualcosa, ma poi non riuscì a trattenersi dal ritelefonare; di nuovo ci fu un litigio verbale, che lo rese ancora più inquieto. Cominciò a correre avanti e indietro, cercando di smaltire la tensione; poi si fece una doccia, prima di tornare, mogio mogio, sotto l'ombrellone.

Accanto c'era una coppia di anziani, che discutevano sugli "amori di adesso", molto diversi da quelli di una volta.

Egli sentì tale osservazione e chiese che cosa ci fosse di diverso. Il marito subito si scusò, affermando che si parlava in senso generale e la moglie confermò che non c'era alcuna allusione. Il giovane disse che non aveva nulla da nascondere e anzi gli faceva piacere che altri conoscessero la sua storia e dessero un parere.

In quel momento il telefonino di nuovo squillò, e dopo aver ascoltato impazientemente, egli sbottò: "Ti ho detto e ripetuto che devo essere informato di tutto quello che fai durante la giornata, perché ne ho il diritto, e soprattutto devo sapere con chi vai..."

Ci fu un'altra interruzione, poi la conversazione continuò, con evidente aumento dell'exasperazione del giovane. "Ma certo che anche io ho il dovere di dirti le stesse cose! Sappi che io sto qui, in spiaggia, da solo – e ho tanto di testimoni che lo possono confermare – perché tu hai deciso di tornare nel tuo paese, proprio nel mese di ferie, quando avremmo potuto godercele insieme, tranquilli e contenti!"

Asdrubale raccontò spontaneamente ai vicini di ombrellone la sua storia.

Aveva conosciuto la fidanzatina nell'ultimo anno dell'istituto superiore, una sera, andando in discoteca con i suoi compagni di classe. Gli altri si divertivano a ballare, ma lui se ne stava seduto al bar, fissando la bionda barista. Mentre gli serviva la bibita che aveva ordinato, provò subito a parlarle, ma lei si allontanò. Era ugualmente rimasto seduto e furono i compagni a distoglierlo, all'ora dell'uscita.

La notte stessa, il giovane sognò la bionda dagli occhi azzurri... Si reggeva alla lunga treccia dei capelli lunghi, nel balzò nel vuoto, come se volasse, per atterrare morbidamente nel giardino della casa di lei.

La rivide dopo una settimana di ansiosa attesa. E già al bar, mentre le parlava, si accorse di essere ascoltato volentieri e guardato intensamente. Attese pazientemente la chiusura. All'uscita, si offrì di accompagnarla e la ragazza sorridente accettò: aveva avuto così inizio la loro relazione.

Il giovane, eccitato da quel ricordo, ma sereno, la richiamò al telefonino: "Mia cara uccellina, non puoi immaginare quanto grande sia il mio desiderio di averti qui, ora, accanto a me!" Poi ascoltò, per obiettare, contrariato: "Ma come potrei raggiungerti, così su due piedi... Sii ragionevole, ci vuole tempo per programmare ed effettuare un viaggio!... Che significa questa tua improvvisa avversione per le mie scelte?... Se ne avessimo parlato, io avrei potuto dire la mia, ma per trovare un accordo... Vedremo l'anno prossimo: ti assicuro... Non dire così!" La conversazione, ancora una volta, fu interrotta bruscamente.

Asdrubale era un bel giovanotto, scuro di carnagione e con i capelli nerissimi che, con la fidanzata bionda, bianchissima di carnagione, formava sicuramente una bella coppia. Era molto serio e intraprendente: faceva il cameriere, per avere la possibilità di frequentare l'università.

Egli era alla sua prima vera esperienza amorosa, dopo parecchi tentativi andati a vuoto; in ciò vedeva la mano del destino. Nel periodo della relazione, aveva elaborato tanti progetti per il presente e soprattutto per il futuro, che immaginava più che felice: matrimonio fastoso, con tanti invitati, parenti e amici; "giro del mondo" per viaggio di nozze; ritorno nella casa già allestita; nascita del primo figlio, seguito, a debita distanza, almeno da altri due.

La sposa prescelta conosceva perfettamente tali progetti, anche se non si era minimamente espressa: silenzio interpretato, senza ombra di dubbio, come assoluto consenso!

Quella notte, il sonno di Asdrubale fu molto agitato e con vari incubi.

Al risveglio, subito telefonò, non per il consueto scambio di frasi amorose, ma per il bisogno di una conferma ineludibile, dopo il travaglio del giorno precedente.

La prima telefonata andò a vuoto, rispondendo l'anonima voce che invitava "a riprovare più tardi". Invece il giovane riprovò subito, continuando inutilmente per innumerevoli volte, fino a che la voce assonnata della fidanzata rispose con un monosillabo, evidentemente disturbata, tanto che riattaccò immediatamente.

Il giovane, mortificato, fece un rapido esame di coscienza, concludendo che era sua la colpa di quella intricata situazione.

Per la prima volta, in vita sua, riconobbe che il telefonino, non solo non risolveva tutti i problemi, ma li complicava, come nel suo caso. Pensò di tornare al sistema tradizionale dell'incontro a quattr'occhi, per ristabilire le condizioni del dialogo. Decise, quindi, di partire, il più presto possibile.

Asdrubale stava in agenzia a informarsi, intenzionato a concludere subito le formalità per la partenza, quando il telefonino squillò: era la bionda ragazza, che, senza preamboli, gli annunciò di essersi fidanzata; a conferma, subito apparve la foto ufficiale del fidanzamento, con il gruppo di famiglia.

17.AUTOMAZIONE

Anacleto, fin da piccolo, era stato appassionato di motori, ereditando tale passione dal padre che, non solo lo portava sulla sua motocicletta, facendogli provare l'emozione della velocità, ma gli aveva "motorizzato" già il primo velocipede, appena tolte le due rotelline posteriori.

La madre aveva cercato, in ogni modo, di proteggere il figlioletto da quella che considerava una pericolosa mania del marito, ma senza alcun risultato: le era stata proibita l'interferenza e non le era restato altro che soffrire in silenzio.

Anche dopo un incidente, nel quale il piccolo era caduto, riportando varie escoriazioni, avendo corso il reale pericolo di gravi fratture, il padre non solo aveva minimizzato l'accaduto, ma aveva obbligato il bimbo impaurito a rimettersi subito in sella.

Anacleto, quindi, era cresciuto nel culto dell'automazione e la sua filosofia di vita era che, nel ventunesimo secolo, tutto deve essere automatizzato e deve essere abolita ogni forma di manualità. Pertanto il mondo doveva essere radicalmente trasformato: senza romanticismi e pietismi, si doveva demolire il vecchio, per costruire, al suo posto, il completamente nuovo sistema di vita.

Le città dovevano essere automatizzate e, a eccezione degli ospizi imm modificabili per i vecchi, dovevano essere dotate di abitazioni, uffici, supermercati, luoghi di cultura e di divertimento, dove si potesse arrivare, comodamente sollevati nei vari piani, con le automobili, per usufruire, senza muoversi, dei servizi automatizzati; sulle terrazze dovevano essere realizzati eliporti, per l'uso degli elicotteri, anch'essi indispensabili a ogni persona, per muoversi nei cieli senza limiti.

Così fantasticava il giovane nelle tante ore che passava al volante, nel caos della città.

Un giorno in cui il traffico era pressoché inesistente, in concomitanza con un incontro sportivo internazionale, da lontano, in un rettilineo, notò che un'anziana signora, con una bambina, già scesa dal marciapiede, aveva fatto qualche passo sulle strisce pedonali, ma, accorgendosi della sua auto che, invece di frenare, sopraggiungeva a forte andatura, si era fermata... Egli fece una frenata stridente sull'asfalto, scendendo per sfogarsi rabbiosamente sulla "vecchia": "Cosa ci fa lei in giro e per giunta con una bambina?"

L'anziana signora rispose: “Vado per i fatti miei, che a lei non devono interessare! Pensi, piuttosto, a comportarsi responsabilmente, rispettando i pedoni, che hanno la precedenza assoluta, quando attraversano sulle strisce!”

L'altro, ancor più incollerito, esclamò: “Le persone come lei sono un pericolo pubblico e farebbero bene a chiudersi in un ospizio!”

La donna replicò: “Sarebbe più giusto che si chiudesse lei da qualche parte, lontano dal consorzio civile, divertendosi a fare le corse in zone disabitate!”

“Ma mi faccia il piacere, vecchia rimbambita!” egli urlò.

Alle parole offensive, l'anziana signora reagì energicamente:

“Lei, giovanotto, è un impudente, che capovolge la realtà e si comporta incivilmente, perché non rispetta le regole del codice, oltretutto della buona educazione! Si vergogni!”

Allora sfogò la sua rabbia incontenibile, risalendo di corsa sulla macchina e ripartì sgommando.

L'episodio lasciò il segno, perché Anacleto rimuginò a lungo le parole pronunciate dall'anziana signora, domandandosi che senso avessero “regole”, “civiltà”, “precedenza”. Le regole – pensò – sono imposizioni dei poteri dominanti, tanto che continuamente sono modificate, non solo da un'epoca all'altra, ma anche più volte periodicamente. È il progresso a imporre il cambiamento e anche in maniera rapida e drastica.

Sul significato di “civiltà” lungamente ragionò, fino a giungere alla sua personale convinzione: nell'epoca presente civiltà significa supertecnologia, che fa scomparire, come dopo il diluvio universale, il vecchio mondo, per far sorgere l'arcobaleno sul mondo nuovo, superautomatizzato, dove non è compatibile nulla di manuale e basato sullo sforzo fisico.

Anche camminare è un'assurdità preistorica, perché è sempre possibile la presenza di una macchina intelligente, capace di provvedere a tutte le esigenze.

Sul “diritto di precedenza”, però, restò lungamente perplesso, per le indubitabili questioni morali che evocava. Dovette arzigogolarsi il cervello, per trovare una spiegazione coerente con il suo pensiero. Finalmente la trovò. Nel mondo dell’automazione, non c’è il bisogno di stabilire chi viene prima e chi viene dopo, perché l’equilibrio delle situazioni è insito nella progressione delle medesime: è cioè automatico; e non ci sono principi e valori, tipici del passato.

Consapevole della sua rivoluzionaria teoria, Anacleto decise di attraversare il deserto, per dirigersi verso la città avveniristica, che un gruppo di scienziati stava realizzando ai confini del mondo, in una zona “non inquinata dalle antiche civiltà”.

Era appena entrato e aveva ormai alle spalle il passato “primitivo”, quando qualcosa non funzionò nei superiori automatismi: dopo una terribile esplosione, fu avvolto dalle fiamme e nel fumo si disintegrò il pensiero del futuro avveniristico.

18. UGUAGLIANZA

Candido, seduto su una panca di legno, nello squallido corridoio del Tribunale, attendeva che l’udienza avesse inizio. Era arrivato molto presto e si trovava solo.

Intanto rifletteva sulla vicenda che, suo malgrado, aveva assunto quella piega giudiziaria. Infatti, nonostante la sua indole pacifica e accomodante su tutto, aveva incontrato sulla sua strada un uomo prepotente, arrogante e violento, che lo aveva preso di mira, con un crescendo di angherie e di soprusi: dalle parole offensive agli indebiti divieti, alle ingiunzioni umilianti e alle minacce, fino al pestaggio.

Di sera, in un angolo buio del caseggiato, era stato atteso da un conoscente e picchiato selvaggiamente con una mazza da baseball; poi era stato abbandonato con fratture multiple e

ferite sanguinanti. Soccorso da una vicina di casa, uscita con il cane, era stato portato al pronto soccorso dell'ospedale, dove era restato ricoverato per quindici giorni; si era rimesso, dopo una lunga convalescenza, ma portava i segni indelebili del feroce fatto.

Al carabiniere, che lo aveva interrogato dopo il ricovero, l'uomo si era limitato a descrivere la dinamica del pestaggio, da parte dell'individuo che conosceva di vista; alla domanda sul perché quel tizio avesse compiuto l'atto, aveva risposto di non saperlo e di non riuscire nemmeno a immaginarlo.

Cominciò ad affluire molta gente. Giunse anche il suo assalitore, che lo fissò lungamente con occhi infuocati d'odio, poi si rivoltò a parlare con il suo avvocato e con il gruppo di persone, venute a testimoniare.

Finalmente la porta della sala di fronte si aprì, segno che l'udienza stava per cominciare; in quel momento si avvicinò a Candido un uomo togato, che si qualificò come "avvocato d'ufficio" e l'invitò a entrare nella sala dell'udienza e a sedersi accanto a lui.

Il Giudice, una donna, lesse ritualmente l'atto del procedimento e, al termine, interpellò il malconco querelante, per confermare o meno quanto aveva dichiarato ed era stato verbalizzato in ospedale.

Egli non si aspettava, però, di dover essere interrogato dall'avvocato della controparte, il quale abilmente lo mise in difficoltà, per gli incredibili dubbi, sollevati sulla sua ricostruzione, definita "unilaterale e non veritiera".

La vicina di casa, che lo aveva soccorso, interrogata come testimone, si limitò a riferire sul suo intervento umanitario, aggiungendo di non sapere altro, anche sul tipo di relazione tra i due presenti in aula.

Venne poi il turno dell'accusato del grave atto di violenza. Dichiarò candidamente di non capire come una simile accusa potesse essergli rivolta, essendo lui notoriamente un uomo

pacifico, e per giunta da una persona con cui non intratteneva alcun tipo di rapporto, conoscendola solo di vista.

Dopo di lui, furono chiamati a deporre i testimoni a discarico; tutti ripeterono, con le stesse parole, che conoscevano a fondo l'imputato come "uomo buono, incapace di fare del male a una mosca" e con lui era stati, proprio quella sera, a divertirsi a una festa.

Candido, ascoltando tali dichiarazioni, era allibito e non sapeva più che pensare. Si arrivò alla focosa arringa dell'avvocato della difesa che, prendendo spunto dal "disgustoso" fatto, affrontò la questione generale del funzionamento difficile della giustizia in Italia, patria del diritto, dove è possibile, purtroppo, che "esemplari cittadini" possano essere accusati, non solo senza prove, ma addirittura senza il benché minimo indizio, di reati gravi, falsi, quanto lesivi della loro onorabilità.

Brevissimo fu l'intervento dell'avvocato d'ufficio, il quale si rimise alla "clemenza della Corte", che subito si ritirò per decidere sul caso.

Candido era frastornato da quella impensabile sequenza di fasi processuali. Lo sguardo era vuoto, ma a tratti scorrevano, come in un display, le lettere cubitali della scritta "La Legge è uguale per tutti".

L'avvocato lo fece alzare in piedi, al rientro della Giudice, la quale, "visti gli articoli... del Codice penale", assolse con formula piena l'imputato, "per non aver commesso il fatto", condannando, contestualmente, al "pagamento delle spese processuali" l'accusatore, nei confronti del quale si sarebbe aperto un procedimento per calunnia, oltretché per l'eventuale risarcimento, "nelle forme stabilite dalla Legge".

Mentre spavaldamente il suo "nemico" si allontanava con la corte dei suoi complici e, sicuramente, sarebbero andati a festeggiare la "vittoria", egli uscì barcollando dall'aula. Dovette sedersi alla stessa panca di prima, dove rimase stordito

per parecchio tempo, fino a che l'usciera non si avvicinò, per dirgli che era orario di chiusura.

Candido non tornò a casa, ma passò la notte sulla panchina di un giardino, incredulo ancora che il processo avesse potuto avere quell'esito. Dopo essersi appisolato per qualche ora, sentì la mente schiarirsi e cominciò a pensare.

Innanzitutto si chiese se avesse sbagliato all'origine... ma, in realtà, non poteva ritenersi responsabile di essere stato aggredito, malmenato e ferito. Alla domanda se avesse riconosciuto il suo aggressore, aveva risposto dicendo la verità... Dov'era l'errore? Se mai era sbagliata la formula di rito in Tribunale... "dire la verità, tutta la verità, soltanto la verità": formula del giuramento, richiesto nelle deposizioni, che tutti devono pronunciare, ma che non impedisce le falsità, come quelle macroscopiche contro di lui.

Com'era stato possibile che la vittima innocente venisse condannata, per aver detto la verità? Candido trovò la risposta: la sua verità "vera" di uomo semplice non valeva nulla, a confronto della falsità dell'uomo potente. Quindi non si è tutti uguali davanti alla Legge, ma diseguali, secondo le diseguaglianze della vita.

19. PROTEZIONE

Rossella era una donna sola e sentiva il bisogno di protezione. Era, quindi, sempre aperta al dialogo, anche con gli sconosciuti, che vedeva sempre in positivo, senza immaginare minimamente che avessero altri fini, al di fuori di quello di entrare in contatto con un'altra persona, rispettata e accettata, per intrinseca esigenza della natura umana.

Con tale concezione, la donna era arrivata all'età di trent'anni, senza che le capitassero fatti tali da metterla in discussione.

Ella viveva sola, da quando in un incidente d'auto, avvenuto circa dieci anni prima, aveva perduto la sua famiglia, genitori e nonni, di ritorno con lei da una lunga vacanza, trascorsa felicemente al mare.

Nei giorni successivi a quel tragico evento, si era sentita completamente senza protezione e, sola, nella bella e grande villa, alla periferia della città, aveva disperato che potesse trovare qualcuno a cui legarsi, per sentirsi sicura.

Era una donna piacente e non mancarono da subito giovani molto interessati a lei; ella, però, al di là dell'apparenza di persona molto disponibile, non aveva accettato alcuna consistente relazione, o perché non si era sentita minimamente attratta, o perché aveva intuito maggiore interesse per la sua posizione economica, piuttosto che per la sua persona. E comunque aveva ritenuto più opportuno, data la sua giovane età, non compiere una scelta esclusiva e definitiva, soggetta al logorio dell'esistenza, ma puntare a un'amicizia allargata, che le permettesse di avere continue e nuove esperienze, per conoscere approfonditamente l'animo umano, nelle molteplici e diverse sfaccettature.

Naturalmente rimaneva intatto, nella sua vita, il solco tra sé e gli altri, comparse nel palcoscenico su cui recitava la sua solitudine; e, nei momenti di depressione, sentiva ancor più assillante il bisogno di una svolta, che garantisse protezione al futuro della sua vita.

Nel giorno di Ferragosto, Rossella sedeva su una panchina del Parco comunale, sotto il reticolo dei rami intrecciati di un grande albero, per proteggersi dall'afa asfissiante tutt'intorno, come una cappa di piombo.

Forse cedette un po' alla sonnolenza, restando frastornata ma ancora sveglia... e comunque entrò in una dimensione diversa, sollevata dalla terra, immersa in un'atmosfera fantastica. Trovò seduto accanto a sé un giovane, che le apparve bellissimo, con i capelli biondi come le spighe di grano infiammate dal sole, in

bella combinazione con i suoi, che avevano il lucido colore delle castagne; come pure gli occhi di color marrone intenso si abbinavano con quelli azzurri dell'altro. Le lunghe braccia del giovane, di chiara carnagione, invece, facevano un piacevole contrasto con le sue più minute e del colore dell'ambra; e quando le mani affusolate si intrecciarono alle sue, più minute, e si elevarono a circoscrivere i volti apollinei, apparve una creazione marmorea, policroma, di conturbante bellezza.

Dopo il primo stupore, i due giovani conversarono spontaneamente, senza alcun impaccio, come se si fossero conosciuti da sempre. Erano simili le loro storie, pur essendosi svolte agli antipodi, contrassegnate da un immenso dolore, contenuto dal bisogno di comunicazione e di relazione con altre persone, capaci di riempire il vuoto e di soddisfare l'esigenza di protezione reciproca. I due costituiscono una coppia perfetta, perché entrambi erano animati dal desiderio di proteggere e di essere protetti.

Il tempo per loro continuò a scorrere serenamente, anche quando si alzarono e, tenendosi per mano, s'inoltrarono nei vialetti ombrosi del grande parco, completamente deserto in quel giorno di festa. Chissà quanti chilometri percorsero, senza accusare la minima stanchezza, e quante volte cambiarono il circuito nel labirinto del giardino, delimitato da muretti verdi di siepi! Sicuramente tanti, perché si fermarono soltanto al tramonto, colpiti dal disco del sole che infuocava il cielo e sembrava minacciare l'incendio della vegetazione, coi raggi fulminei! Ma il sole, principio di vita, non distrugge, bensì fortifica gli esseri viventi, facendo sprigionare tutta la loro energia.

Difatti i due giovani si accorsero di avere tanta energia interiore, fino ad allora nemmeno supposta, nelle paure e nelle titubanze dell'esistenza quotidiana. Scoprirono, altresì, che la "protezione" era una virtù, propria di due anime gemelle,

com'erano loro, per cui niente e nessuno dovevano ormai temere per il futuro.

Si fece buio e nel cielo blu, affollato di stelle, la luna sembrò una barchetta, invitante a salirvi, per immergersi nel firmamento infinito. Era la protezione totale, a sublimazione dei sentimenti, che mettono al riparo dai rischi dell'esistenza, precludendo la via della solitudine. Le stelle apparivano come sagome di persone, pronte a fare buona compagnia.

Rossella non tornò a casa, quella sera. La domestica si meravigliò, senza preoccuparsi, anzi interpretò tale novità, come indice di superamento della solitudine; poteva essere l'inizio di una nuova vita, mentre i fuochi d'artificio, a mezzanotte, decoravano la volta celeste, tra gli scoppi che diffondevano allegria.

La giovane donna tornò all'alba, euforica e stanca, al punto che si diresse subito verso la camera da letto; il sonno profondo durò per tutto il giorno e la notte successiva.

Al risveglio, si rivelò completamente cambiata. Estaticamente raccontò la sua avventura, non come un evento passato, bensì come se la continuasse a vivere al presente e accanto a lei stesse il bel giovane, di cui stringeva le mani, protettive e amorevoli.

20.PALLA AL PIEDE

Felicetta, nel giorno del suo novantesimo compleanno, fu festeggiata dai volontari della Caritas parrocchiale, i quali, a sorpresa, le organizzarono un pranzo con le persone amiche invitate. Sulla torta c'era la scritta "Auguri, Felicetta!" e al centro un "90°", con in cerchio 9 candeline. La vecchia signora, dopo averle spente, con una sola soffiata, rivolta agli organizzatori, disse con la sua voce suadente: "Bravi, ragazzi e ragazze! Avete capito che novanta, per me, va diviso per dieci, per semplificare il calcolo della mia vita."

In realtà la sua vita non era stata affatto semplice, ma certamente l'aveva affrontata con coraggio e determinazione, senza mai piangersi addosso nei momenti di difficoltà e di dolore, che erano stati frequenti, per non dire quasi ininterrotti, con brevissime pause di serenità. Nelle continue battaglie che era stata costretta a combattere, però, mai era venuto meno il suo spirito forte che, se non le aveva permesso di dominare le circostanze, non l'aveva nemmeno fatta abbattere, consentendole di mantenere il suo amor proprio e la fiducia nel futuro, certa che, anche per lei, sarebbe giunta la meritata pace.

Tuttavia ne era passato del tempo, prima che le tempeste, quasi giornaliere, si esaurissero e giungesse finalmente la quiete! A ottant'anni, appena compiuti, si ritrovò improvvisamente sola e, dopo un breve smarrimento iniziale, si sentì finalmente libera, come il carcerato d'una volta, a cui toglievano la pesante palla di ferro al piede, e benché indolenzito e malconco, capiva che aveva recuperato il bene più grande, la libertà, preziosa ugualmente, anche se non riusciva più a usarla, perché le gambe rifiutavano di muoversi, abituate per tanto tempo all'immobilità.

Felicetta, però, non si era mai abbattuta, mantenendo viva nel suo spirito la fiamma della libertà, per cui, tolta quella metaforica palla al piede, subito si era lanciata in un altrettanto simbolica corsa sfrenata, nonostante l'età, per recuperare il tempo perduto.

La donna si era subito iscritta a vari corsi, non solo a quelli tipici per gli anziani. Si alzava presto la mattina e, indossata una comoda tuta, andava a correre per un'oretta. Tornata a casa, dopo la doccia, si preparava la colazione, per poi recarsi in palestra, dove trascorreva più di un'ora. Nel ritorno a casa, faceva la spesa; si preparava il pranzo, mangiava, rigovernava la cucina e poi si sedeva in poltrona, per seguire la televisione, ma inevitabilmente sopraggiungeva il torpore tipico della digestione. Il sonnellino durava al massimo tre quarti d'ora. Al risveglio, si preparava, per frequentare uno dei corsi

pomeridiani: letteratura, musica, pittura, nei primi giorni della settimana; gli altri tre li dedicava al gioco delle carte, con le amiche preferite, al cinema e, il sabato, al ballo nel centro anziani. La domenica, dopo la Messa, tornava a casa, a preparare il pranzo festivo, a cui invitava due ragazzi orfani, fratello e sorella, molto poveri, che cercava di aiutare in ogni modo; il pomeriggio, sempre con le amiche, faceva la solita passeggiata, lungo il Corso del paese.

Le affioravano piacevolmente i ricordi della lontana adolescenza, quando il petto le sussultava all'incontro del giovane preferito; non esistendo più tale "pericolo", le piaceva rievocarne l'emozione, anche se ricordava come spesso, alla prova dei fatti, fosse naufragato miseramente il sentimentalismo di allora. Purtroppo, era avvenuto così anche per quello che era diventato suo marito, deludendola, si può dire, già dal giorno dopo il matrimonio: ed era diventato subito una pesante palla al piede.

Quell'uomo, infatti, si era rivelato un fannullone, che trascorrevva il tempo al bar, giocando al biliardo con i suoi amici, perditempo come lui, e a casa andava per mangiare e per dormire. Eppure si vantava di essere un "libero professionista"! Ma non si capiva quale fosse la sua professione; certi erano soltanto i suoi continui fallimenti, che la moglie doveva riparare, attingendo alla rendita delle sue proprietà di famiglia. Ed era sempre pronto a giustificare tutto con la sfortuna che lo perseguitava!

Felicetta, ripensando alla sua sbagliatissima scelta, motivata dall'infatuazione giovanile, non capiva, a distanza di tanti anni, come avesse fatto a sopportarlo, e perché non avesse avuto il coraggio di buttarlo fuori da casa sua.

Misteri della vita! E soprattutto il suo falso convincimento che, passato il periodo dell'irresponsabilità, subentrasse la maturità, con la serietà che avrebbe permesso anche a loro di divenire una vera coppia e di formare una vera famiglia! Ma la vita sregolata e l'inesistente considerazione del vincolo

coniugale avevano impedito la nascita di figli: e, con il senno di poi, nonostante le sofferenze, ella capì che era stato meglio così.

L'uomo, perseverante nel suo sistema di vita insulso e dannoso, al punto di aver dilapidato quasi tutto il patrimonio, a settant'anni, fu colpito da un grave ictus. Per i dieci anni successivi, prima del decesso, la moglie aveva dovuto accudirlo, ridiventato in pratica come un bambino, noioso e petulante. Allora aveva sentito tutto il peso della palla al piede e, nei momenti di sconforto, aveva disperato di farcela.

Nel giorno del suo novantesimo compleanno, Felicetta non dimenticò che era anche il decimo anniversario della morte del marito. E con distacco, senza recriminazione e con rispetto umano per il defunto, anche se non meritato, considerò che era per lei un motivo di festa: la fine cioè di un incubo e di un peso diventato sempre più insostenibile.

Aveva avuto termine una schiavitù intollerabile e aveva recuperato la libertà, bene prezioso, inalienabile.

21. BOLLE DI SAPONE

Eros era soprannominato “il pallonaro”, perché vendeva palloncini, che gonfiava in varie forme, attraendo i bambini più piccoli. I genitori spendevano i cinquanta centesimi per acquistarne uno, da mettere in mano ai loro bimbi in carrozzina. Ma, al termine del giorno festivo, erano sempre pochi gli euro accumulati, e la media del mese era di uno al giorno; infatti, nei giorni feriali, soprattutto se piovosi e freddi, non si guadagnava nemmeno un centesimo, anche a voler percorrere chilometri, in lungo e in largo.

Egli, allora, s'inventò un'altra attività: lo spettacolo delle bolle di sapone. Nulla a che vedere con le “bollicine” che da sempre facevano i bambini, inserendo un cerchietto nel tubetto di acqua saponata e poi soffiando. Il giovane costruì cerchi e

triangoli di notevoli dimensioni, da cui riusciva a far uscire una miriade di bolle variopinte che salivano fino a una certa altezza, quasi a volersi confrontare con le stelle del cielo, e poi ricadevano sulle teste dei bambini eccitati, che si sollevavano sulle punte dei piedi, per afferrarle nella loro inconsistenza.

Era uno spettacolo silenzioso, ma ugualmente scintillante come quello dei fuochi d'artificio, ed estasiante per i colori e le composizioni in cui le variopinte bolle s'inserivano, in continui giochi fantasmagorici.

I bambini andavano in visibilio e anche i genitori erano interessati, al punto che, al termine, volentieri rispondevano all'invito di una "offerta", in genere di cinquanta centesimi. Gli incassi non erano eccezionali, ma certamente superiori al ricavato dalla vendita dei palloncini.

Eros, da anni, era alla ricerca di un lavoro e, nel frattempo, per non cedere alla disperazione, si era industriato, per racimolare un po' di soldi che gli permettessero di sopravvivere. Era soddisfatto della sua invenzione, sentendosi più fiducioso nell'avvenire. La crisi sarebbe terminata un giorno e un posto di lavoro anche lui l'avrebbe trovato. Già pensava di continuare per hobby il suo spettacolo, svolgendolo gratuitamente per i bambini, nei luoghi di sofferenza e di solitudine, come gli ospedali e le case di accoglienza.

Successe, però, una domenica, un fatto imprevisto e imprevedibile. Due vigili urbani si avvicinarono, per notificargli una contravvenzione, ai sensi di un articolo del Regolamento comunale che proibiva spettacoli non autorizzati nei luoghi pubblici. La giovane moglie cercò d'intervenire, per convincere i due solerti membri della Polizia locale che il "gioco inventato per i piccoli" era un modo onesto per sopravvivere senza lavoro; ma inutilmente, perché l'intransigenza dei poliziotti non si attenuò, anzi, aumentò, in seguito all'obiezione che "erano tante e ben più importanti le regole non rispettate": fu, infatti, applicata la multa massima di

varie centinaia di euro, corrispondenti al guadagno di più mesi: una somma che, con tutta la buona volontà, non poteva essere pagata.

I due giovani, da più di un anno, avevano perduto il lavoro, perché il proprietario di una grande giocheria, all'improvviso, aveva dichiarato fallimento e se n'era andato all'estero, senza pagare l'ultimo mese di stipendio.

Veramente l'acquisto di giocattoli era progressivamente diminuito negli ultimi anni, ma notevoli guadagni erano stati accumulati negli anni precedenti, per cui non sarebbe stata impossibile qualche forma di tutela per i dipendenti; invece, essi si erano trovati, da un giorno all'altro, senza alcun sostentamento, perché per loro non era prevista la cassa integrazione.

In un anno si erano verificate autentiche catastrofi: non avendo più potuto pagare l'affitto, la famigliola era stata sfrattata e ridotta a vivere in macchina; i mobili erano stati venduti all'asta, per bollette e imposte non pagate a "Equitalia", l'agenzia così chiamata perché avrebbe dovuto far pagare equamente le tasse a tutti gli italiani, ma che, purtroppo, non riusciva a incastrare i ricchi, mentre facilmente poteva spremere i già poveri, onesti e laboriosi cittadini, colpiti inesorabilmente dalla crisi.

Fino a quel momento era stato salvato un vecchio furgoncino, diventato prezioso per i due, non soltanto per dormire, ma anche per spostarsi nei vari paesi; ora, però, dopo la contravvenzione, il rischio concreto era di perdere anche quello.

Eros, nel momento in cui si allontanava dal luogo, in cui gli sembrava d'aver ricevuto il colpo di grazia, si sentiva invaso da una rabbia incontenibile.

Si domandava che significasse essere cittadino di uno stato democratico, che aveva smarrito l'origine della sua sovranità,

perché le leggi e i regolamenti non erano emanati per il popolo, ma erano quanto meno astratti e lontani dalle esigenze e dalle condizioni reali di vita della stragrande maggioranza dei cittadini, mentre andavano molto bene per i privilegiati, direttamente non colpiti e indirettamente favoriti, cosicché i ricchi diventavano sempre più ricchi, mentre i poveri erano sempre più poveri.

E con sofferenza pensava: “Se lo Stato non garantisce lavori e sussistenza a tutti, come fa a colpire chi s’inventa un lavoro minimo, tanto per campare a malapena? Come possono le autorità, soprattutto quelle locali, nate per essere a servizio diretto della gente, o far finta di niente o invece malvagiamente sui più deboli e, nel contempo, chiudere gli occhi sulle tante trasgressioni dei furbi, dei ricchi e dei potenti?”

La giovane moglie, ascoltando le rabbiose riflessioni a voce alta, provò a riaccendere in lui una fiammella di speranza, ma Eros allora si ammutolì e non dette più alcun segno di comunicazione per molti giorni. La donna si preoccupò al punto di non lasciarlo più solo, perché temeva che potesse compiere qualche gesto inconsulto.

Ciò non avvenne, ma l’uomo perdette ogni energia vitale, senza più mostrare interesse per alcunché; gli occhi si accendevano di una fievole luce, solo quando incontravano quelli teneri e amorevoli di lei, che riempiva il piccolo cerchio in cui era stato rinchiuso dall’insensibilità collettiva.

22. IL PAROLAIO

Osvaldo era insuperabile nella manipolazione delle parole: la sua bocca era come una macina di cereali che venivano sminuzzati e ridotti in polvere, per essere poi annacquati e trasformati in un impasto, lavorato da mani abili, per assumere qualsiasi forma.

Non era un genio, ma una persona assolutamente mediocre: non solo privo di originalità, ma anche scarso nella comprensione, tanto che capiva poco o niente di quello che diceva.

Già a scuola si era distinto, perché parlava in continuazione, disturbando compagni e insegnanti, salvo uno che, pur moderando la sua esuberanza parolaia, gli riconosceva, nei rari momenti di ascolto, una capacità che gli altri non avevano: quella di ripetere, parola per parola, finanche nel ritmo scandito dalle pause, la spiegazione del docente.

Ciò perché il ragazzo sembrava avere la memoria di un computer che, programmato, mantiene per sempre, finché non si guasta, incasellate e distinte tutte le nozioni, per poterle richiamare in ogni momento, cliccando semplicemente su un tasto. Il computer, però, come si sa, è “stupido”, perché non produce pensiero autonomo, ma ripete e combina, secondo i rigidi limiti imposti dal programma, con automatismi anche imbarazzanti.

Così faceva Osvaldo, tanto che, almeno che non fossero ovvie e già conosciute, non rispondeva a tono alle domande e, comunque, parlava, indisponendo i docenti, salvo quello che restava incantato, sentendo ripetere, come da un registratore, le stesse parole da lui pronunciate. Anche nelle prove scritte d’italiano, avveniva lo stesso, tanto che aveva bisogno almeno di due fogli protocollo e li usava, dalla prima all’ultima pagina, con grafia minuta; rispetto a tutti gli altri, che riempivano dalle due alle quattro colonne di un foglio, il ragazzo era davvero “unico”. Lo svolgimento, però, era sempre “fuori tema” e quindi insufficiente.

La carriera scolastica di Osvaldo continuò in tali termini, fino alla maturità, quando fu diplomato con il minimo dei voti, solo perché anche i commissari di esame, pur severi nel criticare la “pappagallesca” preparazione del candidato, non avendo

bloccato nemmeno quelli che avevano fatto “scena muta”, per “imparzialità” dovettero promuovere anche lui.

Il giovane, a differenza di altri che si erano precipitati a iscriversi all’università, nonostante la loro acclarata ignoranza, pragmaticamente decise di immettersi subito nel mondo del lavoro. Ma quale tipo di lavoro? Senza perdere tempo nelle elucubrazioni del caso, capì che doveva sfruttare quell’unica grande risorsa, che inequivocabilmente possedeva: la parola. Si affidò al caso, per sperimentare, a mano a mano, tutte le attività possibili.

Il primo lavoro fu la “vendita porta a porta” degli oggetti di uso comune più disparati. Leggendo il libretto delle istruzioni una sola volta, subito lo apprendeva a memoria e cominciava a recitarlo, fin dal citofono: purtroppo, in tempi dominati da truffatori e ladri, raramente riusciva a entrare in un appartamento, per cimentarsi nella sua capacità oratoria; ma comunque, al termine dell’esibizione, riceveva un netto diniego, per le diffuse ristrettezze economiche.

Egli cambiò, allora, genere di vendita, trasferendosi ai mercati. Caricava la merce sulla vecchia utilitaria della nonna, che si riconosceva all’arrivo per il fumo e per il rumore assordante, nello stridio degli elementi che sembrava dovessero staccarsi da un momento all’altro. Esposta la merce su un tavolinetto, cominciava a parlare e subito si radunava tanta gente; ma era pura curiosità, richiamata indubbiamente dall’eloquio continuo, senza che gli astanti pensassero minimamente a comprare qualcosa.

Al termine di uno dei suoi lunghi discorsi celebrativi dei prodotti esposti, gli si avvicinò un signore distinto, almeno nel vestire. Un lampo di gioia brillò nei suoi occhi, ma per poco, perché quel tizio non mostrò interesse alcuno all’acquisto, ma disse che aveva una proposta da fargli. Osvaldo chiese: “Un altro tipo di lavoro?” E l’altro rispose: “In un certo senso, sì!”

Fu invitato a pranzo: cosa provvidenziale per il giovane, che non faceva un vero pasto da giorni.

L'uomo di mezza età parlava poco e aveva un linguaggio molto stentato e incerto. Comunque si fece capire subito: voleva candidarsi alle elezioni e aveva bisogno di uno speciale collaboratore che facesse per lui i discorsi. Il compenso offerto, per il mese di campagna elettorale, era più che soddisfacente per uno che aveva guadagnato, fino ad allora, nemmeno l'indispensabile per sopravvivere.

Inoltre erano previste due cene alla settimana, che servivano per richiamare gli elettori, i quali, mangiando e bevendo a sbafo, in teoria avrebbero poi dovuto dare il voto; ma si sapeva che molti erano gli sbafatori che andavano a caccia di cene, senza far distinzione tra i candidati dei diversi partiti, restando sazi ma confusi, tanto che, al momento delle votazioni, non si recavano nemmeno ai seggi o votavano scheda bianca, per non far torto a nessuno.

Il datore di lavoro di Osvaldo non fu eletto, perché il suo partito ebbe un imprevisto e notevole calo di consensi, forse anche a causa dell'aumento incredibile delle astensioni, che superarono il numero dei voti espressi.

Quando il giovane andò a ricevere il pattuito compenso, si sentì dire, inaspettatamente, che, dato l'esito negativo delle elezioni, non gli era dovuto. Cercò di replicare, per rivendicare il suo diritto a essere retribuito per il lavoro comunque svolto, ma il politicante rispose a parolacce e lo spintonò, per toglierselo di torno.

Sperimentò allora, suo malgrado, che le parole possono essere rivoltate e stiracchiate, fino ad assumere il significato contrario a quello reale.

Osvaldo, dopo un periodo di grande scoraggiamento, si risollevarono, convinto di poter avere ancora fortuna, sfruttando la sua ambizione di sempre: diventare scrittore.

Era fermamente convinto che, per scrivere un libro, ci volessero soltanto tante parole: decine di migliaia, che per lui non costituivano alcun problema. Ce le aveva dentro, a centinaia e centinaia di migliaia: bastava soltanto tirarle fuori. Ma come?

Si rendeva conto, infatti, che gli argomenti non erano mai stati il suo forte. Ricordando, però, il suo metodo scolastico, pensò che era facile riprenderli dai personaggi pubblici più in vista; pertanto cominciò a memorizzare tutti i loro discorsi, spesso carenti e contraddittori, per amalgamarli in un assurdo vaniloquio.

23. TALPE IN AZIONE

Walter aveva avuto un'unica occasione di vedere attuato il desiderio di tutta la sua lunga vita: essere proprietario di una casetta, con un pezzo di terra intorno, da coltivare nella vecchiaia.

Con i risparmi accumulati in più di mezzo secolo di duro lavoro, aveva comprato all'asta un casale fatiscente, felice di poter occupare il suo tempo, rendendolo abitabile. Lo aveva acquistato, si può dire, a scatola chiusa, perché non gli era stato consentito di visitarlo, ma gli era stato mostrato soltanto in foto; ugualmente, però, si era emozionato e si era infiammata la sua fantasia.

L'assistente del notaio, che gestiva burocraticamente la pratica, si era anche seccato delle domande di chiarimento; allora il vecchio, scusandosi, era tornato a sedere in silenzio, in un angolo della sala d'attesa. Era andato, infatti, il giorno dell'asta, subito all'apertura dell'ufficio ed era restato solo, fino all'ora stabilita, quando si erano presentati in gruppo alcuni uomini, che lo avevano fissato con aria di sfida. Non ci fece caso, immerso com'era nei suoi emozionanti pensieri.

Chiamati dal segretario, entrarono nell'ufficio del notaio che, dopo aver richiamato i dati della proprietà in questione, dette

inizio all'asta, partendo dall'offerta minima. Walter subito alzò la mano e si guardò intorno, pensando che, com'è consuetudine, ci fosse qualche rilancio... Silenzio di tomba! Il notaio contò fino a tre, poi pronunciò la parola di rito: "aggiudicato" al nuovo proprietario, subito invitato ad avvicinarsi, per espletare le "formalità".

Uscendo molto soddisfatto, per aver raggiunto con incredibile facilità quell'agognato obiettivo, il vecchio si accorse che il segretario parlava sottovoce con gli uomini presenti all'asta, i quali, dopo averlo nuovamente fissato con la stessa aria di sfida, si allontanarono in fretta.

Alcuni giorni dopo, con le chiavi che gli erano state consegnate, quelle antiche, grandi e pesanti, simili alle chiavi di San Pietro, Walter si recò a prendere possesso della sua ambita proprietà.

Mentre si avvicinava al cancello, arrivò all'improvviso una sassaiola che, per puro miracolo, non lo colpì. Dopo un attimo di esitazione, cercò di aprire il cancello, provando entrambe le chiavi, senza accorgersi che era soltanto accostato e, purtroppo scardinato; si piegò all'indietro, facendogli prendere un grande spavento. La porta del casale era bloccata da un arrugginito catenaccio, che provò a far scorrere inutilmente. Effettuò un giro intorno, facendosi strada tra gli sterpi e le ortiche; poi, desolato, se ne andò.

Il giorno dopo provò a chiedere chiarimenti all'ufficio del notaio, ma un'avvenente impiegata gli disse che i suoi "superiori" erano in viaggio, per motivi di lavoro.

Allora andò alla Polizia, ma, essendo inverosimile il suo racconto, il poliziotto all'entrata l'informò che ci volevano elementi precisi per un'eventuale denuncia.

Walter, dopo aver passato varie notti insonni, si fece coraggio e si avviò verso la proprietà, confuso ancora al punto di non riuscire a credere che fosse veramente sua. Barcollava e

aveva le allucinazioni: doveva camminare saltellando, per scansare le buche, da cui uscivano talpe nere, che sembravano divertirsi con lui.

Arrivato finalmente a destinazione, trovò il cancello chiuso. Era in evidenza la corda della campanella, che tirò, provando sollievo dal suono, simile a quello che, in chiesa, segnalava l'inizio delle sacre funzioni. Venne ad aprire una vecchia, tutta incappucciata, la quale sgarbatamente gli chiese cosa volesse.

Egli rispose agitandosi: “Come dite?! Questa è casa mia! Semmai io devo chiedere a lei che cosa fa...” . La frase fu interrotta dall'uscita di un uomo burbero, il quale lo guardò minacciosamente, come per dire: “Se non te ne vai subito, so io come convincerti!” Infatti mostrava le braccia muscolose e aveva i pugni chiusi.

Il cancello gli fu subito richiuso in faccia. Il pover'uomo restò impalato come un baccalà per qualche minuto; poi si sedette su un masso di pietra e avrebbe voluto pensare sul da farsi, ma la sua testa ormai era completamente vuota; così si addormentò, passando una notte al fresco. Sognò le talpe, numerose, che erano attori e comparse di quella vicenda sfortunata. Innanzitutto il segretario del notaio, che aveva visto confabulare, nel giorno dell'asta, con i brutti ceffi che si erano presentati, all'improvviso, per perfezionare l'intrigo, certamente ordito prima.

Si svegliò con il dubbio che l'ufficio, dov'era stato, fosse davvero quello notarile; il proposito di verificarlo gli dette la spinta ad alzarsi e a muoversi. Arrivato all'indirizzo, trovò, a lato del portone, la targa metallica lucidata, che dimostrava l'infondatezza del suo sospetto.

Comunque pensò che l'asta fosse stata fasulla, oppure c'era stata una falsificazione che gli aveva impedito d'entrare in possesso della proprietà, per la quale aveva speso tutti i suoi soldi.

Tornò al commissariato. Dopo una lunghissima attesa, fu ricevuto e poté raccontare interamente la sua vicenda.

L'ispettore, però, non vi credette e l'invitò a riflettere bene, prima di presentare una denuncia, senza elementi di prova.

Walter era di nuovo nella completa confusione, senza intravedere una qualsiasi via d'uscita.

Sulla stessa panchina del parco, venne a sedersi una donna non più giovane, a cui fece pena il suo aspetto angosciato e, perspicace, capì che doveva esserci un grave motivo; riuscì a farlo parlare e, al termine del lungo racconto, gli dette il giusto consiglio: farsi assistere da un avvocato, per districare l'ingarbugliata vicenda. Poiché lo scoraggiamento sembrava prevalere, lei stessa gli indicò il nome e l'indirizzo di un'avvocata.

Per dovere di cortesia, l'uomo seguì il consiglio e subito andò a informarsi. Non fu necessario prendere un appuntamento, perché la professionista lo ricevette, senza farlo attendere, e ascoltò attentamente la narrazione del raggio, di cui evidentemente era stato vittima; gli fece l'elenco dei documenti che doveva necessariamente visionare, invitandolo a portarglieli al più presto.

Non ci volle molto, per scoprire la trappola in cui era restato impigliato il pover'uomo.

L'asta era stata simulata, per estinguere i debiti che gravavano sul casale, in forma di cambiali fondiarie. Il proprietario, un pregiudicato, specializzato in truffe ed estorsioni, con l'appoggio del segretario del notaio, dopo aver individuato il "pollo", aveva portato a termine la brillante azione.

Falsa l'asta, erano falsi i documenti; i soldi versati erano veri, ma, essendo fittizio il nome del beneficiario dei pagamenti, purtroppo, non potevano essere recuperati.

Walter ascoltò in silenzio, con gli occhi sbarrati, il terribile verdetto e subito uscì. Vagò per tutto il giorno, senza meta, sostando, a sera sulla stessa panchina del parco, dove gli

sembrò di essere, all'improvviso, circondato da figure uscite da sottoterra.

La mattina, il custode lo trovò esanime, disteso sotto la panchina.

24. LABORATORIO DELLE BAMBOLE

Un laboratorio di giocattoli è davvero un universo, popolato da figure e strumenti, non virtuali ma reali, per produrre, in ogni epoca, la gioia della totalità degli esseri infantili.

È uno studio d'arte, è un'azienda artigianale, è un mercato: ha, quindi, un peso notevole nell'economia, perché i prodotti, anche in tempi di crisi, vengono richiesti e venduti. Chi lo gestisce è un manager, ma soprattutto un artista, che possiede doti particolari di estro, capacità, sensibilità.

Nel paese era centrale l'"Emporio dei bimbi" - che occupava l'intero pianterreno di una grande casa nella piazza principale - su cui esponeva ogni tipo di giocattoli, in tante vetrine. I proprietari le allestivano e le modificavano personalmente, secondo le novità e le preferenze.

Un intero settore era dedicato a bambole e bambolotti, di cui esisteva, all'interno, una retrospettiva storica, una specie di museo, dove erano esposte tutte le bambole, tolte dal commercio, perché ormai antiche. I proprietari, marito e moglie, non nascondevano la loro predilezione per tale tipo di giocattolo, tanto che nessuno dei due era più chiamato per nome, ma con il soprannome di "Bambola", che anche l'uomo accettava di buon grado.

Le bambole, infatti, restavano le creazioni preferite, in cui erano profuse le loro grandi abilità, unite all'indiscutibile creatività.

Seguendo l'ispirazione, entrambi facevano uno schizzo sul taccuino che portavano sempre con sé. Capitava spesso che, andando in giro, si fermassero all'improvviso, per disegnare

una figura, a cominciare dal volto, che prendeva spunto da uno reale, ma interpretato e spesso trasfigurato nella loro vivida fantasia. Passando al resto del corpo, venivano disegnate le linee di una perfezione apollinea, con movenze raffinate e gesti significativi. I vestiti erano aderenti ai personaggi, maschili e femminili, con innovazioni, però, da veri esperti di moda.

Ideato il disegno, ognuno dei due tornava in fretta a casa e si rinchiudeva nel laboratorio interno, dove modellava la figurina con la creta e, solo dopo aver raggiunto l'obiettivo prefissato, contemplava la statua, prima di coprirlo con un panno, per farla essiccare. Nei giorni successivi avveniva la cottura nel forno; quindi veniva dipinta con i colori più vari. Alcune statue, però, erano ideate nude, per essere rivestite con stoffe pregiate. Tutte le creazioni del genere erano "fuori commercio".

Infatti le bambole vere e proprie nascevano in un secondo tempo, e non da tutte le statue, ma solo da quelle rispondenti alle richieste del mercato: in genere erano il risultato dell'assemblamento di pezzi di plastica, realizzati da una ditta specializzata. Erano bambole che si muovevano, parlavano e cantavano, su musiche e testi da loro stessi ideati. Già, perché, oltre che nel disegno, nella scultura, nella pittura e nella moda, i due erano versati nei dialoghi, nella poesia e nella musica!

Bambola "uomo" aveva avuto un travagliato inizio dell'adolescenza, a causa della perdita dell'intera famiglia, sotto le macerie di un terrificante terremoto, che aveva distrutto l'intero paese. Poco più che fanciullo, si era trovato completamente solo, a ricostruire dal nulla la sua esistenza.

Egli aveva vagato per alcuni giorni, ma poi, irrefrenabile, aveva sentito il bisogno di ritornare sul luogo, dov'era stata la sua casa, completamente rasa al suolo, seppellendo i suoi genitori, il fratello maggiore e la sorellina, tutti deceduti, tranne lui che, trovandosi al pianterreno, si era salvato, perché aveva avuto l'impulso di uscire, un attimo prima che tutto

crollasse, per la scossa di forte magnitudo. Era stato colpito ugualmente dal calcinaccio e scaraventato fuori dalla porta. Aveva ripreso i sensi, quando la tragedia era già stata consumata; accompagnato nella tenda che fungeva da ospedale, era stato dimesso il giorno dopo, per far posto ad altri ben più gravi.

Il ragazzo, tornando sul luogo, notò che niente era cambiato, come se tutto si fosse fermato in quel tragico momento; c'era, però, il desolante silenzio del cimitero senza croci, senza tombe visibili, senza fiori, nel deserto di calcinacci che copriva l'intero centro abitato.

Mentre si contorceva per l'atrocità del dolore, notò una manina rosea, che subito riconobbe: scavò con le mani e liberò l'intero braccino, poi le gambe, i piedi, l'altro braccino, l'intero busto e, per ultima, la testa della bambola della sua sorellina. Si tolse la camicia, per avvolgere devotamente tutte quelle "reliquie", fece un nodo e se ne andò, in cerca di un rifugio.

Si fermò in una grotta, che fu la sua "casa" per molto tempo. Doveva girare molto per la ricerca di cibo, anche svolgendo qualche lavoretto. Nei momenti liberi, si dedicava a ricomporre la bambola, che finalmente risorse e fu per lui l'inizio della nuova vita.

Quando, qualche mese dopo, egli conobbe la ragazza, ugualmente infelice, la prima cosa che le confidò fu proprio quella amorevole ricostruzione, che con vanto e tenerezza poi le mostrò. Unitamente al progetto di mettere le loro vite insieme, nacque l'idea del "laboratorio delle bambole", che presto si concretizzò, per comune passione.

Bambola "donna", prima ancora del matrimonio, un giorno si vide recapitare, in un'apposita scatola, rivestita di raso rosso, proprio una bambola: era a sua fedele immagine, con la dolce espressione del suo bel volto, e la riproduzione del suo corpo perfetto, in una figura di danza classica. Era certamente la prova d'amore più gradita!

Anche lei aveva una storia, se non proprio tragica come quella dell'uomo, ugualmente segnata dall'infelicità!

La sua famiglia c'era, ma era come se non esistesse e, comunque, si era dimostrata sempre totalmente incapace di amarla; i suoi genitori si erano divisi, quando lei era ancora bambina e, ferocemente contrapposti tra di loro, le avevano fatto respirare un clima astioso, che aveva intaccato la sua fiducia nella vita.

Morti i nonni, che avevano cercato di alleviarle la sofferenza, la depressione latente era esplosa in pericolose crisi, nel disinteresse completo dei genitori, ognuno dei quali si era riformato una famiglia, con altri figli.

L'incontro con il ragazzo fu davvero la sua fortuna, perché, magicamente, le fece riacquistare la fiducia nella vita e ogni disturbo scomparve per incanto.

La giovane donna, di carattere sognatrice, aderì entusiasticamente al progetto del "laboratorio delle bambole", sviluppando insieme a lui le arti, per le quali aveva predisposizione, cosicché divennero davvero le "Bambole": il nome con cui benevolmente e simpaticamente tutti in paese indicavano la coppia.

25.APPARENZA

Era una coppia apparentemente perfetta, che aveva festeggiato con la famiglia e gli amici il venticinquesimo anniversario di matrimonio.

Lando e Lena, si può dire, erano stati insieme per tutta la vita, perché si conoscevano da sempre, essendo vicini di casa e avendo frequentato insieme tutti i gradi di scuola, dall'asilo fino alle superiori.

Tuttavia si erano uniti tardi, dopo i trent'anni, sperimentando un periodo di convivenza, approdata dopo alcuni anni al matrimonio, allietato presto dalla nascita di due figli, un maschio e una femmina.

Su tale evoluzione si erano interrogati spesso, nelle loro riflessioni solitarie, perché tra loro non erano abituati a colloquiare, ma la loro forma di comunicazione era piuttosto distaccata e meccanica, senza scambio di idee, puntualizzazioni e manifesti contrasti. L'unico segnale evidente di contrarietà era, per entrambi, l'appellarsi con i nomi reali, Orlando e Maddalena, anziché con gli usuali diminutivi.

La festa dell'anniversario di matrimonio era stata organizzata dalla moglie nei minimi particolari e il marito si era limitato a svolgere i compiti assegnatigli, senza nemmeno obiettare sulle spese, che gli erano sembrate eccessive.

La famiglia al completo, dall'una e dall'altra parte, si era riunita: a cominciare dai figli, che vivevano all'estero, ma avevano tralasciato tutto, pur di non mancare, dopo anni di lontananza; i genitori dei due coniugi, ormai vecchissimi e abituati a non muoversi da casa, avevano fatto una non facile eccezione; tra gli amici, erano presenti le coppie dei testimoni, rimasti fedeli per tanto tempo.

Dopo un quarto di secolo, quindi, era stata ricostruita minuziosamente la scena "magica" di quel fatidico giorno che, però, magico non era proprio stato.

Tornati a casa, i due festeggiati, come se avessero assistito a un film, erano rientrati nei loro atteggiamenti, ormai consolidati, di persone che vivono insieme, senza affinità e, in tanti anni, non hanno condiviso niente, senza incontrarsi realmente, sul piano mentale e affettivo.

La loro peculiarità era l'apparire come coniugi perfetti, ma entrambi erano consapevoli di essere l'esatto contrario, cioè incompatibili e incommunicabili.

Gli unici ad aver scoperto tale realtà erano stati i figli che, già a disagio da piccoli, da adolescenti, divenuti consapevoli dello strano comportamento dei genitori, si erano distaccati e

avevano assunto un rapporto formalistico, cominciando a ricercare la possibilità di allontanarsi da casa: cosa che avevano fatto, dopo il conseguimento del diploma di maturità, adattandosi a qualunque tipo di lavoro, pur di essere indipendenti economicamente.

Quella sera, nel silenzio glaciale, la donna andò subito a letto, non per dormire, ma per ricercare nella sua memoria quel fatto, quella disposizione d'animo, quella parola, che avesse acceso, se non una grossa fiamma, la fiammella del loro amore.

Ella non trovò niente e si convinse che la sua vita era stata, fin dall'inizio, come una barchetta in un piccolo lago. Per pigrizia, aveva permesso che Lando, sempre commiserato come essere insignificante, la spingesse, perché le era sembrato che lo volesse; quando poi aveva deciso di farlo salire a bordo, si era subito accorta che non c'era sufficiente posto per due; e, non volendo ributtarlo in acqua, aveva dovuto annullarlo.

Così era andato avanti quel ripetitivo e monotono giro e, per sfuggire alla noia, in rari momenti si era lasciata avvicinare fisicamente, anche se mai sentimentalmente, e si erano ottenuti i frutti di una famiglia comune.

L'uomo rimase in salotto, non per seguire distrattamente un programma televisivo, come faceva ogni sera, ma per riflettere.

Si chiedeva perché la sua vita era stata così monotona e insulsa. Non si aspettava una risposta esauriente, ma almeno un indizio di quel giallo, senza morti e colpi di scena, piuttosto con un malessere acuto e paralizzante, la cui origine era oscura.

Di certo c'era soltanto il caso di essere capitato accanto a una donna, assolutamente diversa e inconciliabile, come pure la sua mancanza di coraggio, la remissività e l'incapacità di rinunciare a praticare l'impossibile.

In quella lunga notte, non si seppe mai come, maturò in entrambi una decisione non concertata e quindi presa

autonomamente e per la prima volta coincidente: cancellare ogni traccia della loro vita in comune; fuggire, per direzioni opposte, senza guardarsi indietro; annullarsi, sulla faccia della terra; non lasciare memoria, né nostalgie, né risentimenti.

Si sarebbe parlato di loro per qualche tempo, poi l'oblio avrebbe preso il sopravvento, come una notte interminabile che tutto annulla, nel bene e nel male, ma soprattutto nella nebbia dell'apparenza.

26. PILA ELETTRICA

Che poetica invenzione la pila elettrica! Un concentrato di energia pura che alimenta spesso una luce, che è riduttivo definire "artificiale", nel senso opposto a "naturale"; dei fuochi artificiali non ha la stupefacenza ma nemmeno la fatuità, perché è propriamente un prolungamento della luce, carpita dalla sua origine solare.

Sor Lucio era, nella sua semplicità, di quelli che camminano, non con la testa abbassata a terra, come i comuni mortali, ma rivolta al cielo per disvelare i misteri dell'umanità. Vivendo in un piccolo centro, sapeva che si rideva della sua stranezza e che tutti facevano a gara, per aggiungere qualche sfumatura al lungo repertorio di barzellette interamente dedicate alla sua persona. Così era diventato un personaggio, forse con invidia di altri altolocati, rispetto a lui che svolgeva la modesta funzione di commesso nell'unico emporio del paese.

La sua vita non era da considerarsi fortunata. Nato in una famiglia numerosa, i genitori non avevano avuto tempo da dedicare direttamente ai figli, essendo assorbiti dalle dure fatiche quotidiane, per garantire a tante persone soltanto l'essenziale, che era molto meno di quanto sarebbe stato necessario per il soddisfacimento delle più impellenti necessità. Figli e figlie, oltre alla frequenza obbligatoria della scuola, si erano dovuti subito impegnare in servizi interni alla piccola

abitazione, ma anche esterni, per guadagnare qualche soldo, utile in famiglia. Di giochi, quindi, nemmeno a parlarne!

Il piccolo Lucio, però, era riuscito a coltivare un passatempo segreto, nell'emporio dove lavorava qualche ora al giorno. Si vendevano, tra l'altro, vari utensili e giocattoli, tutti alimentati da pile elettriche di diverso tipo. Succedeva, talvolta, che le pile dovevano essere sostituite, perché ritenute difettose. Il ragazzo aveva chiesto al proprietario di averle e le aveva ottenute senza difficoltà, per il fastidio del rispetto delle regole di smaltimento.

Egli provava le batterie su alcuni vecchi giochi, che ricchi conoscenti gli avevano regalato, in cambio di servizi. Talvolta si trattava di fissare bene i contatti, per farle funzionare: allora si godeva il movimento e soprattutto l'accensione delle luci, che fissava estasiato. Quando constatava l'inservibilità, scattava in lui lo scrupolo di andarle a depositare nell'unico contenitore del paese, per favorirne lo smaltimento.

All'inizio, l'operazione fu facile, perché il recipiente era pressoché vuoto; ma, con l'andar del tempo, pur essendo forse l'unico a utilizzarlo, si riempì e d'allora si trovò a fronteggiare il problema del corretto smaltimento, forse solo per lui tanto serio, e quanto meno irrilevante per tutti gli altri che l'osservavano, quando, le prime volte, andava speranzoso a verificare se il contenitore fosse stato svuotato.

Infatti la prima barzioletta ridicolizzava proprio tale andirivieni di "Sor Lucio", come fu soprannominato. Seguì la vignetta che lo raffigurava come una pila gigante, attorniata da tante pile, con tutù di ballerine.

Sor Lucio, ormai diventato maturo, aveva tentato di metter su famiglia; ma il matrimonio era fallito, secondo l'opinione unanime, per colpa dell'uomo che non distingueva la donna dalla pila e, messo alle strette dalla malcapitata moglie, aveva scelto quest'ultima.

Oltre alla telenovela della sua vita sentimentale, altri aspetti del comportamento furono messi in berlina, ma l'uomo restò imperturbabile. Si domandava soltanto perché ci fosse tanta idiozia, da non riuscire a riconoscere i due elementi fondamentali e cioè: l'importanza dell'energia "tascabile", a portata di mano sempre e dovunque, per produrre luce e movimento, in ogni espressione della tecnica; la necessità dell'appropriato smaltimento delle pile esaurite, per non inquinare, cioè non offendere e avvelenare l'ambiente, la cui bellezza e la cui salute erano a beneficio di tutti.

Nel paese, in cui la vita si svolgeva monotona, con apatia e disinteresse per le importanti questioni attuali, fece scalpore un semplice atto di vandalismo, però amplificato e assurto a grottesca apoteosi del "pazzo" arcinoto: la distruzione del contenitore delle pile elettriche usate. Apparvero necrologi di partecipazione della "tardiva scomparsa" di Sor Lucio, raffigurato in tenuta scheletrica.

Non tanto per il grossolano sarcasmo, ma per un motivo pratico, l'uomo decise di lasciare il paese, alla ricerca di un altro dove ci fosse la disponibilità di un contenitore del genere, per lui indispensabile e simbolo di civiltà.

Il nuovo paese era ridente, come si suol dire, per indicare una località visibilmente apprezzabile, abbastanza ordinata, con giardini curati e cassonetti dei rifiuti svuotati regolarmente.

Sor Lucio si rallegrò, pensando che finalmente gli si presentava la possibilità di vivere senza l'assillo di vedere infranti i suoi principi di rispetto assoluto per la natura. Prima ancora di trovarsi una sistemazione, dalle tasche dei pantaloni trasse pile di diversa grandezza e, tenendole in mano, cominciò a guardarsi intorno per cercare il contenitore.

Non lo trovò, ma si ritenne fortunato, notando al centro della piazza due vigili della polizia locale, che conversavano amabilmente con due persone del posto. Si avvicinò per

chiedere: “Posso avere per gentilezza un’informazione?... Dov’è il contenitore per queste pile elettriche esaurite?”

Lo squadrarono tutti con aria incredula; poi uno dei vigili, ridendo, disse: “Le butti per terra!”

“Se lo facessi – egli rispose – lei dovrebbe fare una contravvenzione a se stesso!”

“Scherzavo – subito replicò il vigile e poi domandò al collega – Ma dove li abbiamo messi i contenitori che cerca il signore?”

“Noi non li abbiamo messi da nessuna parte!” rispose l’altro seccamente. Al che si scusò per il disturbo e subito si allontanò.

Sor Lucio vide lo stemma del “Corpo dei Vigili Urbani” e si diresse verso la palazzina dov’era esposto. Rivolse la stessa domanda alla vigilessa addetta allo sportello aperto per il pubblico. Imbarazzata, la donna rispose: “Non ci sono tali contenitori!”

Dall’interno un ufficiale fece sentire la sua autorevole voce: “Ce ne dovrebbe essere uno in Piazza della Civiltà!”

“Dov’è?” chiese il commesso timidamente, ottenendo la risposta: “Vada dritto, poi giri a destra, poi di nuovo dritto, quindi a sinistra.”

L’uomo intanto si era già avviato. Incontrò due operai che volentieri si fermarono ad ascoltarlo: “Volete dirmi, per cortesia, dov’è il contenitore per pile esaurite?”

“Non c’è!” rispose uno e l’altro aggiunse: “Le butti nel cassonetto!”

Seguitando a camminare, egli si fermò davanti a un bar, dove sostava il bonario proprietario, evidentemente disponibile all’ascolto del forestiero. Alla solita domanda rispose, facendo una premessa: “Si vede che lei non è del posto, perché cerca queste ‘cose’ che, per quanto io sappia, non ci sono e non interessano a nessuno!”

Nonostante la risposta scoraggiante, egli continuò la sua ricerca, rivolgendosi a una coppia di persone anziane: “Sapete dirmi, gentilmente, dov’è un contenitore per pile esaurite?”

“No!” rispose seccamente il vecchio, mentre continuava a camminare con la donna al suo fianco.

Sor Lucio proseguì senza meta, fino a giungere in campagna. Da lontano la visione si era presentata con i soliti e ammirevoli contorni, ma, avvicinandosi a mano a mano, aumentò un odore sgradevole, fino a diventare nauseante, quando fu visibile la discarica.

Egli cominciò a correre all’impazzata e, perdendo la cognizione del tempo, non seppe calcolare le ore, ma dovettero essere molte se stramazò a terra, quando il sole era già tramontato da un pezzo ed era scesa la notte a coprire tutte le brutture operate ai danni della bella madre Terra, imbrattata e immersa nel fetore.

Così gli disse la persona che lo aveva soccorso e premurosamente, caricandoselo sulle possenti spalle, lo aveva portato nella sua “tana”, come chiamava scherzosamente il suo rifugio collinare.

Il commesso era sbalordito! In quell’immenso locale, costruito anticamente da un ricco viticoltore per ricoverarvi le botti di vino, subito dopo l’ingresso vide allineati i tavoli da lavoro, con tutti gli attrezzi, tra cui in bella evidenza un grande ricaricatore di pile elettriche; seguivano altri tavoli pieni di oggetti da riparare; alle pareti, erano tanti scaffali stracolmi di tutto ciò che era ritornato come nuovo.

Se è vero che ognuno ha un sosia in qualche angolo del mondo, in quel fantastico laboratorio esisteva il sosia di Sor Lucio. Egli almeno non ebbe alcun dubbio di averlo trovato e si ritenne davvero fortunato di coronare il “luminoso” sogno della sua vita.

27.MERCATINO RIONALE

Nel mercatino rionale, da tempo immemorabile, si vendevano tutti i tipi di frutta e verdura. Salvo alcuni modesti cambiamenti, si vedevano sempre le stesse facce: i venditori invecchiavano in quel lavoro, trasmesso di generazione in generazione.

Gentilina spiccava tra tutti per la sua personalità indipendente, che le permetteva di gestire ogni situazione con intelligenza e in aderenza ai suoi schietti principi. Era stata sempre tenuta in grande considerazione e la sua era stata spesso l'ultima parola, a chiusura di una discussione. Si presentava ancora bene, nonostante l'età e, sotto la scorza inesorabile del tempo, si intuiva la bella donna che era stata; aveva mantenuto nell'espressione del volto e soprattutto negli occhi e nella voce la lucentezza giovanile.

Eppure le fatiche non erano mancate, perché scarsa era stata la collaborazione del marito - apatico e sempre pronto a trovare pretesti per ridurre al minimo il suo apporto - nella conduzione del banco al mercato e anche in famiglia, dove c'era molto da fare, con tre figli maschi e per giunta il suocero, pettegolo e lamentoso.

Gentilina era donna forte che non si piangeva addosso e non perdeva nemmeno tempo a rilevare i comodi difetti degli altri, consapevole com'era che dovunque al mondo sono sempre esistite le due fondamentali categorie dei "furbi" e dei "giudiziosi", e non c'era possibilità alcuna che i primi si ravvedessero, nonostante le facili promesse e le cervelotiche giustificazioni: tutte parole che non smuovevano di un millimetro le posizioni egoistiche.

Il mercatino rionale era il piccolo mondo di Gentilina: non avrebbe potuto rinunciarvi, senza perdere non solo l'occupazione, con il modesto e utile reddito, ma una ragione importante di vita.

Pertanto, quando cominciarono a circolare le voci di chiusura, ella volle vederci chiaro, secondo il suo metodo, che era comunque di verificare e di arrivare alla fonte di ogni notizia di interesse comune.

Chiese ai vicini di banco, due comparì di poche parole ma affidabili, che cosa ne sapessero loro. Risposero che erano diverse le opinioni in proposito: c'era chi sosteneva che la chiusura fosse stata decisa dal Comune e chi, invece, pensava che era un gruppo di cittadini della zona a ritenere che ormai non era più tempo di mercatini.

Tutti gli altri venditori furono interpellati: ognuno espresse un'opinione diversa e più di uno manifestò propositi di guerra a oltranza, a difesa di lavoro e diritti.

Volle anche acquisire le opinioni della clientela, diminuita negli ultimi anni; erano soprattutto donne, ma anche uomini soli con le mogli o compagne: le risposte furono strane o ambigue, comunque deludenti rispetto all'attesa.

Iniziarono accese discussioni tra i gestori dei banchi, durante le quali si sostenne di tutto e di più, nelle contrapposizioni spesso inconcludenti. Si disse, tra l'altro, che il Comune doveva essere denunciato, perché non garantiva il posto di lavoro agli onesti operatori. All'obiezione logica che il mercato era libero, per cui non si potevano vincolare i clienti, i più scalmanati risposero che anche loro dovevano essere denunciati. Gentilina rinunciò a parlare, perché non era abituata a spendere le sue parole inutilmente.

In Consiglio comunale effettivamente si era discusso di un "Piano di riordino dei mercati rionali", motivato dal bisogno di razionalizzazione del commercio e tutela della salute dei cittadini, secondo le Direttive europee.

Gentilina lesse il lungo documento, come al solito prolisso, generico e ben attento al consueto equilibrismo politico. Notando una certa inconcludenza, chiese al consigliere comunale che era stato il più votato nella zona del mercatino,

cosa effettivamente stesse succedendo e quale fosse la vera posizione del Comune. La risposta in politichese rese ancor più confusa la questione. L'unico elemento utile, da interpretare, fu il riferimento all'iniziativa "ecologica e produttiva" di un gruppo di cittadini.

Le ultime parole furono rivelatrici di un qualcosa che era sfuggito a tutti: alcuni cittadini si erano trasformati in produttori agricoli e altri erano in procinto di diventarlo, perché il Comune aveva messo a disposizione, a tal fine, spazi pubblici; inoltre si era incrementata l'abitudine di coltivare sui terrazzi e finanche sui balconi.

Nel mercatino, dopo che era stata acclarata la novità, si diffuse lo sconforto generale, nella convinzione che non era necessario che i mercatini rionali li chiudesse il Comune, perché nel giro di qualche anno sarebbero diventati inutili, per mancanza di clienti; tanto valeva, quindi, farla finita subito, per evitare progressive perdite e il sicuro fallimento.

Nella riunione, il cui andamento era stato decisamente scoraggiante, l'unica voce discordante fu quella di Gentilina, che parlò con furore, innanzitutto contro i suoi colleghi, definiti "conigli", poi contro il Comune, che non ricercava certo il bene comune, infine contro i consumatori che facevano il "gioco dell'orto", senza rendersi nemmeno lontanamente conto dei pericoli sociali e personali.

Nella requisitoria contro quest'ultimi, si domandò: "Ma ce l'hanno gli occhi per vedere il colore dei pomodori e degli altri prodotti che mangiano? Piace la polverina o la patina scura che li ricopre come condimento? Non si guardano intorno e non vedono le esalazioni inquinanti che oscurano e rendono soffocante l'aria?... Si toglie il lavoro agli altri, per la mania di far da sé nei posti inadatti e ci si avvelena con le proprie mani!"

Per il Comune il messaggio fu ancora più netto: "A chi può essere venuta l'idea di far coltivare pezzi del cosiddetto verde

pubblico, ridotti a letamai, tra le strade invase dalle automobili che avvelano l'aria e noi tutti che la respiriamo?! Sicuramente l'idea è stata "comune" e collegata agli interessi politici e al calcolo dei voti. E le aziende agricole quale ruolo dovranno avere, diverso da quello di produrre i beni della terra, come si fa da sempre, dall'inizio della coltura dei campi, in condizioni di salubrità?"

Infine si rivolse ai colleghi: "E voi dimenticate di aver criticato tutto e tutti, quando spesso non ce n'era nemmeno il motivo?! Ora siete entrati nella vostra vera pelle, che è quella dei "conigli", con rispetto per le graziose bestiole! Non sarebbe stato proprio questo il caso di ribellarsi a tutti quelli che occupano il Palazzo, senza essere a servizio della comunità?!"

Sembra che uomini e donne del potere siano ciechi e sordi, come dimostrano quando si chiede ciò che è dovuto e ignorano ogni richiesta. Invece ci vedono e ci sentono... e come!

Quando i cittadini irreprensibili, schietti e onesti, abbandonandosi a uno sfogo, oltretutto motivato, compiono quello che una volta, rivolto ai regnanti, si chiamava reato di "lesa maestà", non importa che ci sia la repubblica e che i rappresentanti siano cittadini eletti da cittadini e vincolati a precisi doveri, di rispetto e tutela dei fondamentali diritti; la situazione, pur camuffata, sostanzialmente resta la stessa: offendere l'Autorità costituita è reato grave da punire severamente.

Gentilina fu denunciata per "diffamazione e calunnia", con tanto di delibera della Giunta comunale. In Tribunale non si perdette d'animo e affrontò a testa alta la sfavorevole situazione, non avendo seguito i consigli di chi le suggeriva di "ritrattare... chiedere scusa... invocare il perdono". Accettò la condanna, ringraziando il Giudice... per la "gentilezza".

28.VITA NUOVA

Se ne stava nel suo letto d'ospedale, immobile, ancora stordita; vedeva tutto avvolto in un alone di nebbia e distante, come proveniente da un mondo lontano, dal quale era uscita, forse per non più rientrarvi.

Bice era una donna delicata nei lineamenti e nell'animo, mite e sensibile; dalla sofferta espressione del volto, si percepiva la sua condizione di fragilità, quasi che fosse in una campana di vetro, facile a frantumarsi da un momento all'altro.

La stanzetta era in fondo alla lunghissima corsia e, in genere, era riservata alle persone, la cui malattia fosse giunta all'irreversibile fase finale. Per lei era stata l'unica sistemazione possibile, non essendoci altro letto disponibile.

La caposala aveva fatto un'eccezione, perché colpita da quel caso insolito e pietoso più di tanti altri, che le erano capitati nella sua consolidata esperienza.

Si trattava della "sposina", - come continuò sempre a chiamarla - svenuta in chiesa, nel momento in cui si apprestava a pronunciare il fatidico "sì", e che non si era ripresa, nonostante i soliti trattamenti, tanto che era stato necessario telefonare al 118.

Dopo l'arrivo dell'autoambulanza al pronto soccorso dell'ospedale e il ricovero urgente, era stato sorprendente il fatto che nessuno fosse venuto, nemmeno soltanto a informarsi dello stato di salute della poveretta: né il quasi sposo, né i parenti stretti, né gli amici, testimoni di nozze compresi.

Si era trattato di un matrimonio di fatto obbligato, che in verità nessuno voleva, a cominciare dai quasi sposi, a cui mancava l'elemento più importante: la volontà di sposarsi.

Eppure l'evento era stato preparato con grande cura. L'iniziativa era stata presa dai genitori del futuro sposo. Era il classico bamboccione che, superati i quarant'anni, proprio non se la sentiva di lasciare gli agi di casa sua, nonostante le continue pressioni dei genitori. E così si erano accordati con i genitori della futura sposa, ultratrentenne, i quali la pensavano

all'antica, considerando una iattura avere a casa una figlia zitella. Oltretutto questa non era la sola figlia e toglieva spazio, nella piccola abitazione di cui disponevano, alla sorella e al fratello, di molto più piccoli.

Anche gli amici più stretti dell'uno e le amiche predilette dell'altra avevano patrocinato il matrimonio, non solo perché si consideravano i "testimoni naturali", ma anche perché si poneva fine a una sorta di telenovela, in cui la relazione tra i due, pur essendo più consuetudinaria di tante coppie sposate, era sempre sul punto di essere rimessa in discussione, per inezie che erano sempre le stesse, in cicliche ripetizioni. Per loro era proprio il caso di chiudere la storia con il tradizionale pranzo nuziale, per la grande abbuffata, che li avrebbe ripagati della noia sopportata per lunghi anni.

Finalmente il giorno delle nozze era arrivato. Prevalva il sorriso smagliante nella numerosa cerchia degli invitati. Ma mostravano di essere i più felici i consuoceri, per il raggiungimento dello scopo, per loro molto importante.

Puntualmente arrivò lo sposo, accompagnato dalla madre raggiante, che si era voluta vestire di bianco, quasi a rimarcare la sua esemplarità, anche in quella circostanza e un velato monito a non essere considerata in uno stato di subalternità.

La sposa si fece attendere parecchio, più del ritardo consentito e, quando finalmente la sua apparizione fu annunciata dalle prime note della marcia nuziale, tutti scattarono in piedi, con il viso rivolto all'ingresso, per godersi la trionfale entrata.

Bice era pallidissima, al punto che il colore della pelle si confondeva con quello del vestito e qualcuno pensò che avesse uno strato di cipria candida. Netto era il contrasto con il padre abbronzatissimo e vestito rigorosamente di nero; nel sorriso mostrava la sua chiostra bianchissima di denti e, come se fosse un grande personaggio, con la mano salutava a destra e a manca.

Anche il sacerdote officiante partecipava alla diffusa atmosfera di gaudio, assumendo un tono affettuoso, notato e apprezzato da tutti, nel formulare la prima domanda di rito all'uomo: "...Vuoi tu prendere in moglie..." Prima della conclusione della domanda, fu pronunciata dall'uomo, a voce alta, la risposta: "Sì!"

La donna, invece, permise soltanto la vocazione: "Bice!", perché svenne all'istante, quasi che fosse quella la formula della magia, capace di provocare, con la caduta, la fine dell'incantesimo.

Nella confusione generale, la chiesa si trasformò in uno stadio, dove tutti gridavano, come alla conclusione sgradita della partita. I "giocatori", dopo essersi raccolti attorno alla "vittima", spinti dalla rabbia presto si allontanarono, evidentemente accomunati dal giudizio che la persona a terra era responsabile del disastro e non meritava alcuna considerazione.

Non si seppe nemmeno chi, dopo aver tentato inutilmente la rianimazione, aveva telefonato per chiedere l'intervento sanitario urgente.

Bice restò per giorni immobile e il pallore sembrava quello della morte, nel volto che era, però, atteggiato a serenità, come dopo la liberazione da un incubo.

Aperto gli occhi, finalmente, trovò ai piedi del letto la caposala, l'unica che aveva avuto fiducia nell'uscita dal coma.

Riacquistando a mano a mano le forze, ella ebbe tutto il tempo per ripercorrere le fasi della sua esistenza. Si rivide bambina, in famiglia dove c'era permanentemente un'atmosfera di oppressione, derivante innanzitutto dalla deprimente relazione tra i genitori, incapaci di accettarsi e men che meno di amarsi.

Il padre era un pover'uomo, intrigante, ipocrita e altezzoso, che nella sua pochezza s'illudeva di poter diventare "qualcuno", ossia un personaggio importante. La madre si era

adattata a vivere accanto a lui, annullando la sua personalità e così aveva perduto il buonsenso e l'esatta percezione dei problemi.

Il giorno del matrimonio, dopo aver sbraitato sguaiatamente all'unisono, i due genitori si erano curvati, con risentimento, sulla figlia appena svenuta; presto si erano allontanati con una smorfia di disgusto, volendo significare che quella "donna" non meritava di essere loro figlia e, pertanto, veniva cancellata definitivamente dalla loro famiglia.

Bice, riflettendo sugli impossibili rapporti familiari, facilmente capì che per lei non era stato un dramma, bensì la liberazione da un legame falso e gravoso che, al di là del fattore biologico, nulla aveva avuto di naturale. La stessa considerazione valeva per il fratello e la sorella, che sicuramente avevano subito goduto della sua uscita dalla scena familiare.

La verità imprevista, che emerse, riguardava l'individuo che ormai aveva fatto scoprire il vero scopo della relazione intrattenuta con lei: non l'amore, pur sottoposto a restrizioni e condizionamenti, come lei illusoriamente aveva creduto, ma solo la furbizia di assicurarsi una donna giovane e bella, sempre disponibile a soddisfare i suoi piaceri; per giunta non gelosa e tollerante della sua instancabile caccia a nuove prede.

Tra i tanti miti era crollato proprio quello di potersi concedere all'uomo veramente amato e che a lei era sembrato che la riamasse come la sua "unica" donna. Con il senno di poi, vedeva la realtà nuda e cruda, senza gli abbellimenti sentimentalistici.

Nonostante il patto iniziale, secondo il quale sarebbe stato rispettato il momento in cui lei si sarebbe sentita "pronta", la donna era stata costretta a cedere nella condizione peggiore, perché minacciata di abbandono, se non avesse subito dato la "prova d'amore". E alla richiesta di reciprocità, con il "taglio netto" delle relazioni con le altre donne, si era sentita

rispondere che si trattava soltanto di “episodi” sporadici senza valore, perché era lei “l’unico grande amore”.

Ella, intenerita, aveva detto di sì al rapporto amoroso, aspettandosi un’esperienza dolce e inebriante da ricordare per sempre... ma l’atto era avvenuto nella maniera meno romantica, anzi brutale: era stata buttata a terra, le erano stati strappati gli indumenti e aveva dovuto subire una violenza, che l’aveva lasciata stordita e dolorante. Era seguita la consuetudine e sempre a comando.

Ovviamente in tale situazione, il matrimonio era stato sempre improponibile. Infatti lei, debole al punto di non riuscire a reagire ai soprusi dell’uomo, però nemmeno lontanamente aveva mai pensato all’eventualità di sposarlo. Tuttavia i familiari, per loro tornaconto, si erano arrogato il diritto di decidere e organizzare le nozze.

La donna fu, quindi, pienamente consapevole della grandezza del suo gesto: quel “no” era stato il rifiuto consapevole, che aveva come per incanto raddrizzato la situazione, restituendo a lei la dignità di persona libera, in grado d’intraprendere la nuova vita.

Quando le venne annunciata la sua prossima dimissione dall’ospedale, Bice si rese conto che possedeva solo il vestito da sposa, che era il divisorio tra la vecchia vita, dalla quale era uscita, e la nuova: ma era “nuda”, come al momento della nascita, e sola. Si rattristò e chiuse gli occhi, pensando che non sarebbe riuscita a sopravvivere in tale condizione.

Al risveglio, dopo un sonno agitato e tormentoso, vide ai piedi del letto la sua protettrice, che richiamava l’attenzione sul vestiario che le aveva procurato. La rallegrò ulteriormente, dicendole che c’era la possibilità di trasferirsi, come badante, a casa di una anziana signora di sua conoscenza.

29.SULLA BARCACCIA

Elvezia era una donna esile fino all'inverosimile, tanto che non poteva uscire nelle giornate ventose, perché rischiava di essere sollevata e sballottata, fino a farsi male davvero, cadendo a terra e sbattendo rudemente su qualunque sporgenza. Era comunemente chiamata Stecca, non soprannome ma nome, che aveva completamente soppiantato quello suo vero.

La donna usciva prestissimo, per recarsi al suo lavoro di assistenza a un anziano signore; tra l'altro preparava il pranzo, del quale usufruiva anche lei, ed era tollerata nel mettere da parte una porzione, che portava al suo uomo.

Costui mangiava senza nemmeno dire grazie, ingurgitando sempre un'intera bottiglia di vino. Poi usciva per i suoi bagordi, che erano finanziati da illeciti traffici. E lei aveva imparato a tacere, perché, avendo provato le prime volte a trattenerlo, per il desiderio di qualche gratificante intimità, era stata offesa come donna ed era stata anche picchiata.

Elvezia cominciava a essere in agitazione quando faceva buio, non vedendo rientrare l'uomo nella stambergia che era la loro abitazione: uno scantinato, adibito nel passato a stalla degli asini, quando i contadini possidenti, che abitavano al piano superiore, nel fine settimana tornavano in paese dalla campagna, dove erano restati a lavorare per gli altri giorni e sarebbero ritornati il lunedì successivo, al primo albeggiare.

La donna trascorrevva ore in uno stato di indicibile sofferenza; poi, mettendosi sulle spalle un mantellina, usciva di corsa e faceva il giro dei ritrovi notturni, fino a che, trovandolo ubriaco a terra, lo rialzava, nonostante la sua esilità e, sostenendolo sulle sue ossute spalle, lo portava a casa e lo metteva a letto, come se fosse un bambino.

Si poneva a sedere di lato, in stato contemplativo, uscendo fuori dalla realtà temporale e, nel dormiveglia, si sentiva leggera, tanto da essere innalzata, da uno strano tepore, su un'alta torre; non capiva allora se era una castellana, che

osservava in basso la terra posseduta, oppure, verosimilmente, una serva, privata non solo della libertà di movimento e dello spazio vitale, ma dello stesso tempo, che più non le apparteneva, essendole stato sottratto dal suo impietoso padrone.

Elvezia avrebbe preferito non sapere la cocente verità, ma, purtroppo, ne era venuta a conoscenza direttamente, perché l'uomo, uscendo di casa, un giorno, andò subito a far visita, nel vicino vicolo, a una prostituta che era una donna dal fisico spropositato, alta e grassa, soprannominata "la barcaccia". Dalla finestra lo aveva visto, mentre bussava all'abitazione al pianterreno.

Quando la porta era stata aperta, egli aveva attirato a sé quella donna, per farsi vedere, mentre l'abbracciava e la baciava appassionatamente; poi si era rivoltato per dire ironicamente: "Stecca, guarda com'è una donna vera e impara come si fa ad amare!"

La donna era restata basita, perché non avrebbe mai immaginato, non solo il confronto disgustevole, ma anche e soprattutto di essere considerata inferiore alla donna di malaffare. Ebbe la consapevolezza, però, che quell'individuo, lungi dall'averla mai amata, l'aveva sempre piuttosto disprezzata e si era accompagnato a lei soltanto per interesse e, comunque, l'aveva sempre considerata come una schiava.

Decise, pertanto, di rompere la relazione e al più presto. Forse intuendo il pericolo, l'uomo per alcuni giorni non si presentò. Tornò poi, in condizioni miserevoli, sporco e affamato. La donna lo fece entrare e allora egli s'illuse che tutto fosse tornato come prima e riassunse il consueto tono impositivo, nel chiedere il pranzo, per poi lavarsi e cambiarsi.

Poiché non ebbe alcuna risposta, alzò il tono di voce.

"Stecca, obbedisci ai miei ordini!"

“Non puoi ordinarmi niente, ma devi soltanto allontanarti, perché puzzi e impesti questa casa! Esci e non farti più vedere!”

L'uomo reagì con una sonora risata. Dopo un attimo di silenzio, addolcì la voce e giocò la carta della gelosia.

“Stecchina mia, tu sei delicata come lo stelo di un fiore! Come potrei preferirti a quell'ammasso di carne? L'altro giorno scherzavo... Dovevo farlo, perché sono in affari con lei!... Sento il desiderio di mostrarti tutto il mio amore, rimproverandomi di averti trascurata... Ma prima devo mangiare, sennò svengo, e mi devo lavare.”

Per nulla intenerita, ribadì la sua decisione.

“Ti ho detto che devi uscire da questa casa, per non farti rivedere mai più!”

Fu allora che l'uomo si avvicinò inferocito, urlando.

“Brutta Stecca, tu sei una cosa mia e devi fare quello che dico io!... Altrimenti io ti stacco le ossa, le metto in un sacco nero di spazzatura e le butto in un cassonetto, dove nessuno mai le troverà!”

Così dicendo cominciò a stringerle il collo e anzi lo girò come se dovesse avvitarlo, provocando presto la morte della donna.

L'anziano signore, non vedendo arrivare il giorno dopo Elvezia, che sempre era stata puntuale al minuto, telefonò alla Stazione dei Carabinieri e così fu accertato l'omicidio. La donna giaceva a terra, vicino al letto, con i segni inequivocabili del brutale strangolamento.

Il primo indiziato fu il compagno, che evidentemente era fuggito e, quindi, iniziarono le ricerche in paese e nel circondario.

Dopo alcuni giorni l'omicida fu ritrovato, in uno stato confusionale, in una casa diroccata di una remota località di montagna e assicurato così alla giustizia.

Negli interrogatori egli negò ogni responsabilità, ritenendo che la sua Stecca non fosse morta affatto, bensì avesse spiccato il volo sulla barcaccia, irraggiungibile dalla famelica squala.

30.IL PROF 3P

Pasquale era un uomo semplice nell'aspetto, dalla statura media, con il viso ovale che, nonostante gli anni e i capelli grigi, aveva mantenuto l'espressione ingenua del bambino, però a mano a mano disincantato dalle vicende della difficile vita che gli era capitata.

Il suo linguaggio era singolare, con paradossi che usava spesso per evitare le insopportabili "ambiguità", non solo dei potenti, ma anche del popolo.

Il suo passatempo preferito era la pesca in un laghetto nascosto tra i boschi dei dintorni, dove si recava a piedi e solo.

Poiché non riportava mai alcun pesce, si diceva che la sua canna era senza amo, perché lo considerava un crudele strumento di tortura degli incolpevoli e silenziosi abitanti dei bacini dell'acqua "umile, preziosa e casta".

Il gruppo di amici più legati, per curiosità, un giorno volle seguirlo, per scoprire la sua "strana" pesca. Da lontano così fu vista la scena: la canna serviva da richiamo ai pesci, che subito accorrevano in gran numero e sembravano ascoltare con vivo interesse quel lungo discorso, ripetuto tante volte.

Al termine, senza alcuna meraviglia, andò verso il gruppo e disse: "Ora sapete cosa vengo a fare qui e, poiché non mostrate alcuna ironia, ho la prova della sincerità del legame con me e della nostra positiva diversità!"

Pasquale era un professore, la cui carriera si poteva definire impropria e statica. Infatti, a rigor del termine, non poteva nemmeno fregiarsi del titolo, perché non era affatto abilitato all'insegnamento. Però, glielo conferivano tutti, un po' per l'età, ormai avanzata, e perché seguiva a fare sempre piccole

supplenze, di pochi giorni, senza che gliene capitasse mai una piuttosto lunga, con una prolungata retribuzione.

Già ultrasessantenne e vicino alla normale età del pensionamento, aveva tentato, come tutta la massa enorme dei docenti precari, di abilitarsi con la procedura semplificata del Corso abilitante, assieme a tanti, giovani o meno giovani, ma con molti anni in meno di lui.

Tutti avevano superato l'esame finale, sostenuto davanti alla Commissione, solo per lui estremamente severa, i cui membri, all'unanimità, lo avevano giudicato "stravagante e non adatto alla funzione educativa".

Il candidato aveva risposto a tutte le domande, di accertamento culturale e didattico, meglio certamente di tanti altri, che avevano dimostrato una formazione approssimativa e un'esperienza limitata, se non addirittura inconcludente.

Per ultimo un commissario aveva voluto porgli una domanda sui "Poteri dello Stato" e sulla "regolamentazione democratica" di essi nella Costituzione della Repubblica.

Egli rispose esaurientemente, illustrando i tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, ma non seppe resistere all'impulso di accennare alla sua originale "teoria dei poteri: plebeo, pubblico e politico".

Mentre i Commissari, divertiti, lo guardavano con un sorrisetto ironico, il Presidente, giovane docente universitario, s'infuriò e, rosso in viso, gli urlò: "Non dica sciocchezze!" Subito dopo gli intimò di uscire dall'aula.

Pasquale non era stato più chiamato nelle scuole, né aveva ottenuto una sia pur minima pensione. Così, per vivere, aveva continuato a svolgere, incrementandolo, il lavoro pomeridiano, in ambiente per lui "sereno e gratificante".

Dopo aver fatto a lungo il garzone d'osteria, con l'evoluzione dei tempi, era diventato garzone di bar. In tali ambienti, nell'atmosfera fumosa ed evanescente, avveniva il riconoscimento delle sue ammirate conoscenze e, con affetto,

tutti si rivolgevano a lui con il titolo e, fuori, quando si parlava di lui, si diceva “Il Prof 3P”.

Questa denominazione riassume la sua teoria del “Potere”, che non si stancava di illustrare al suo uditorio, dedito ad appassionate partite a carte, il quale forse non capiva molto, ma comunque approvava, salvo qualche rara opposizione da bastian contrario.

C’era anche una lavagnetta, usata per comunicazioni varie, che il professore usava, per vincere eventuali perplessità.

La lettera “P” accomunava le diversificazioni del “Potere”, che erano appunto tre: “Potere plebeo, Potere pubblico, Potere politico”.

Il primo aggettivo faceva spesso scuotere la testa ai più accorti che, ritenendolo dispregiativo, chiedevano la sostituzione con “popolare”.

Il professore, animandosi, diceva che assolutamente non era proponibile quell’aggettivo, perché “noi siamo plebe e non popolo, che è un’illusione”. E se qualcuno chiedeva il perché, egli rispondeva: “Perché non contiamo niente ed è falso il concetto della “sovranità popolare”. Se ancora si replicava che, se la plebe non conta niente, non può avere potere, egli spiegava che “invece, un potere ce l’ha e come, ma rivolto all’interno”. Poi si dilungava nelle esemplificazioni, per dimostrare la “lotta accanita per crearsi un minimo potere, proprio tra i plebei, con prevaricazioni, intimidazioni, truffe e furbizie d’ogni genere, obbligate mediazioni, sottomissioni, ricatti e violenze”. Potere questo, che gravava sulle “vittime” e le assillava molto, essendo diretto e pienamente percettibile.

Il “Potere pubblico” era della cosiddetta “Pubblica Amministrazione”, la quale “è il contrario di quello che dovrebbe essere, cioè servizio pubblico”. Spesso, non ricevendo domande, se le poneva lui stesso, secondo una didattica attiva che, in una scuola, avrebbe funzionato meglio, rispetto all’osteria o al bar. “A servizio di chi?” Si domandava e rispondeva: “Della gente, cioè di tutti gli amministrati!” Ma

subito obiettava: “Solo che non esistono, in genere, i “servitori”, ma ci sono i “padroni”, perché si ambisce a entrare nella P.A., considerata terra di nessuno da conquistare, per fare indisturbati i propri interessi, ossia per ritagliarsi un potere, e si lotta per accrescerlo, attraverso la carriera, che significa aumento del comando e dei privilegi!... Del “pubblico”, poi, non c’è alcuna considerazione, tanto che, quando non è ignorato, è trattato come una nullità!”

Sul terzo “Potere politico”, l’interesse dell’uditorio spesso era maggiore, perché si veniva a toccare inevitabilmente l’attualità politica. Il professore, allora, ci teneva a precisare, già nella premessa, che la sua era una teoria, che prescindeva dalla concretezza dei fatti, ai quali, recenti o passati, poteva soltanto fornire in generale una chiave interpretativa.

Il “P” in questione era il “vertice” della piramide, verso cui culminava il “P” pubblico. Ed era interessante subito chiedersi in quale relazione fossero questi due poteri, per capire che esisteva tra di loro una netta connessione, nel senso che la politica, pur essendo la massima espressione del potere, aveva bisogno dell’amministrazione, continuativa nel tempo, sulla quale si appoggiava per superare la precarietà insita nell’elezione, rispetto alla solidità della nomina, duratura nell’arco della carriera. Infatti, “cambiano i ministri, ma restano i direttori dei ministeri, a condizionare i successori”.

A chi gli chiedeva di indicare il collegamento con il “P” della base, diceva che “non esiste”, perché i due “P” elevati, al di là della retorica e dei meccanismi elettorali, non ne avevano bisogno e quindi ne prescindevano.

“La plebe esprime, infatti, il suo infimo potere all’interno, nella divisione e nella contrapposizione degli uni contro gli altri, cioè nella piena negazione della fratellanza e della giustizia”.

Come base della piramide, all’esterno si poneva soltanto come oggetto di conquista e di asservimento, da parte del suo

vertice politico e del suo sostegno amministrativo, che “formano l’unico vero formidabile Potere”.

Negli anni della lunga crisi economica, più dei sette delle “vacche magre”, chiusero molti bar, tra cui anche quello in cui svolgeva il servizio il professore.

Egli si ritrovò, in breve tempo, senza reddito e quindi senza casa e senza vitto. Poiché era martoriato dai dolori reumatici, un giorno cadde a sedere all’angolo della sua strada, senza potersi rialzare; i passanti, credendo che chiedesse l’elemosina, cominciarono a porgergli qualche monetina.

Un mattino, dopo una notte invernale particolarmente rigida, lo trovarono con la testa rigida all’indietro, appoggiata al muro, con gli occhi aperti e tre dita alzate della mano destra, come se l’ultimo pensiero fosse stato quello del titolo, che affettuosamente gli era riconosciuto dagli amici: Prof 3P.

31. STELLE CADENTI

Marino si considerava “figlio del mare” e lo era a buon diritto, perché era vissuto in quell’immensità, su un barcone in navigazione o ancorato in un porticciolo naturale. Nella sua grande famiglia di pescatori, portava il nome del trisavolo, che si era distinto in imprese audaci che, pur circoscritte nel ristretto ambito di vita, avevano confuso la sua memoria di un alone leggendario.

La pesca per lui, fin da piccolo, era stata la dura avventura quotidiana. Disancorato il barcone, loro unica casa, partivano tutti, padre, madre, sorelle e fratelli, nonna e nonno invalido, nell’oscurità della notte verso il mare alto, nel punto ritenuto più pescoso e là stendevano le reti e restavano pazientemente in attesa. Il padre e i fratelli più grandi restavano guardinghi, mentre le donne elevavano al cielo le preghiere propiziatrici. Lui, a differenza dei fratelli, di poco più grandi o più piccoli, si estraniava chiudendosi nel suo intimo, mentre, nelle notti

serene, contemplava il cielo, fantasticando sulla luna e le stelle, alle quali rivolgeva le domande in silenzio e credeva di ricevere le risposte.

Cosa può chiedere un bambino alle lucenti abitatrici del cielo, percepito come un'immensa volta di acqua marina preziosa?

Può seguire l'istinto della sua innocente curiosità, nella inesauribile sete di bellezza e conoscenza, infervorate dal puro amore. I suoi occhi sono della stessa pasta celeste e rispecchiano la luce che emana dagli astri. Al bambino parlano con un linguaggio di segni luminosi, rivelando verità precluse agli adulti, induriti e scoraggiati dalle miserie umane.

La visione del passato e del futuro, uniti nel parallelismo delle vicende che sono state e saranno, sostanziano il divenire del presente, nuovo e tutto da costruire per coloro, che ne avranno l'energia, se terranno fede ai propositi di questi eterei momenti e non rinunceranno alle emozioni che ne sono scaturite, indispensabili propellenti al rinnovamento continuo, nell'indefettibile speranza di un avvenire illuminato dagli ideali, scolpiti a chiare lettere nel cielo.

I genitori di Marino avevano dovuto affrontare per i figli e le figlie in età scolare non poche difficoltà, perché avevano ricevuto "diffide", prima, per il mancato adempimento dell'obbligo scolastico e, poi, in seguito alla conseguente "denuncia d'ufficio", erano stati convocati in Tribunale.

Il giudice, grazie alla costosa difesa di un legale, li aveva condannati al pagamento di una multa, irrisoria, per non dire ridicola, che era stata percepita dal clan familiare come un'offesa alla loro assoluta onestà di lavoratori del mare.

Non era servita la loro giustificazione, fondata sull'impossibilità della frequenza e sulla dimostrazione che, grazie alla nonna, che aveva studiato da maestra, tutti avevano imparato a leggere, scrivere e far di conto e conoscevano le

principali nozioni di storia, geografia, scienze, oltre a saper disegnare, cantare e suonare l'armonica, nella trasmissione delle "arti" di famiglia.

Inoltre la scuola della vita, con le fatiche e le amarezze, Marino e i suoi fratelli e sorelle la conoscevano già dalla tenera età e perciò avrebbero meritato tutti la promozione con il massimo dei voti e lode.

Tornando nel primo pomeriggio, tutti della famiglia si davano da fare per la vendita del pescato, precedentemente selezionato, ma era difficile se non talvolta impossibile venderlo direttamente ai consumatori, a prezzi più che convenienti, per cui non si poteva fare a meno di cederlo ai grossisti, che lo pagavano pochi spiccioli a cassetta, per rivenderlo poi con guadagni spropositati e inverecondi.

Al ritorno al loro punto di ancoraggio del barcone, dominante era il silenzio amaro dell'oltraggiosa ingiustizia.

Masticava amaro il nonno, ripetendo come un giaculatoria l'articolo della Costituzione: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". Quale lavoro? Non certo quello vero, sudato e faticato quotidianamente, soggetto allo sfruttamento e non tutelato affatto, anzi manovrato e vilipeso, fonte di arricchimento indebito, senza vergogna e senza sanzione alcuna, da parte delle Istituzioni, "democratiche" vacuamente.

La "chiamata alle armi" fu percepita come un'altra diavoleria, che dava un duro colpo alla vita già precaria della povera famiglia. Il nonno, che aveva fatto l'ultima terribile guerra e aveva rischiato di essere deportato nei campi di concentramento nazisti, disse che la leva obbligatoria era "un'assurdità" contraria alla pace, anch'essa scritta sulla Costituzione, ma diventata lettera morta, inutile e dannosa soprattutto per la povera gente.

Fu triste la partenza del giovane per l'intera famiglia. Per tutta la durata del servizio militare, quasi per tacita forma di protesta, insolita e difficile da spiegare, non ci fu alcuna forma di comunicazione tra il riluttante soldato e gli arrabbiati familiari.

Subito dopo il congedo, Marino tornò e, contrariamente alle consolidate abitudini, non trovò il barcone ancorato nel punto consueto, addirittura occupato da un altro, i cui proprietari non erano del posto e non furono in grado di dare alcuna spiegazione allo sconcolato giovane.

Egli chiese ai vicini, i quali risposero evasivamente, dicendo di non averlo più visto da tanto tempo. In preda alla rabbia, cominciò a picchiarsi e a strapparsi la camicia, poi corse da forsennato per chilometri di spiaggia desertica, urlando i nomi dei suoi familiari. Fattosi ormai buio, cominciò a inciampare, cadendo più volte, fino a che si catapultò all'interno di una vecchia barca, arenata chissà da quando tempo.

Sicuramente dormì per qualche ora, senza che s'interrompesse lo stato di profonda agitazione. Svegliandosi di soprassalto, si ritrovò in alto mare, cullato dalle onde che ebbero un effetto rasserenante a poco a poco e, stropicciandosi gli occhi impastati da una patina di lacrime e sabbia, si accorse dello spettacolo della "notte di San Lorenzo", con i frammenti infinitesimali di stelle cadenti verso la sua imbarcazione e sembrò che gli penetrassero nel capo e nel petto, coinvolgendo tutto il suo essere.

Fu per lui il segno del cielo, teso a dargli vigore, nella ricerca della verità, per recuperare la viva memoria dei suoi cari.

Proprio durante il periodo di leva, era avvenuta la terribile disgrazia, in una notte funesta, preannunciata dal cielo dominato da lastre di nuvole nere, che avevano coperto la luna e le stelle.

Il barcone - come raccontò un barbone, subito allontanatosi per paura di ritorsioni - era venuto a trovarsi accanto a quelli dei pescatori di frodo che usavano anche esplosivi, incuranti della feroce mattanza di pesci e dello sconvolgimento provocato dalla loro dissennata azione. Era restata colpita l'imbarcazione, riempiendosi subito di acqua e, senza che il padre con i fratelli presenti avessero potuto far niente, si era ripiegata su un lato, inabissandosi con tutti quelli che erano a bordo.

Non si era parlato del fatto, perché, stranamente, nessuno lo aveva segnalato, né aveva mostrato meraviglia che il barcone non fosse più ancorato al solito posto, subito occupato.

I pescatori del luogo, quando furono interrogati e messi alle strette dall'impavido giovane, sottovoce fecero varie congetture, ma nulla emerse sulla pesca di frodo e il caso fu comunemente liquidato come "probabile trasferimento della famiglia in altro luogo".

32.VIA PRINCIPALE

Michael era un uomo solo nel mondo piccolo del suo rettangolo di circa cento metri quadrati, nel minuscolo casolare sperduto tra le campagne sconfiniate. Della ragnatela di strade e sentieri conosceva bene solo la via principale che percorreva giornalmente con la sua vecchia utilitaria, da quando aveva preso la patente, per recarsi al lavoro di inserviente in una modesta ditta di recupero di materiali riciclabili.

L'uomo aveva una storia talmente banale, come la considerava, da non dovere essere ricordata; ecco perché non vi pensava mai e viveva nella ripetitività del giornaliero viaggio di andata e ritorno, che era la sua unica ragione di vita.

Per tanti anni tutto era andato liscio; ma un giorno, incomprensibilmente per lui, trovò, a pochi chilometri dall'azienda, un cartello con la scritta "Strada interrotta" per un paio di chilometri. Si trovò all'improvviso in un "baratro" e,
120

non riuscendo a capire come avrebbe potuto fare, in un primo momento fu preso dal panico: ebbe solo la forza di fermarsi a destra e stette per qualche minuto in uno stato di quasi paralisi, incapace di ogni decisione; poi, lentamente, riuscì a reagire e credette di capire che avrebbe dovuto svoltare ad una traversa, per poi riprendere la strada principale, svoltando a sinistra, superati i chilometri dell'interruzione, alla prima opportunità.

Il ragionamento sembrava non fare una piega, ma la realtà si rivelò molto diversa. Non solo la “traversa di sinistra” non apparve né dopo i primi due chilometri, né dopo il doppio, ma sembrò evidente che la strada girava in direzione opposta a quella desiderata e, inoltre, era percorsa da sporadiche automobili, chiaramente frettolose, che non nascondevano la loro impazienza, frenate com'erano dall'andatura lenta e incerta dell'autovettura, che ritenevano guidata da un “incapace”.

Intanto, benché lentamente, venivano percorsi più di una decina di chilometri. Michael capì che era il caso di fermarsi, per cercare aiuto. Notando dallo specchietto retrovisore, in lontananza, un'automobile in arrivo, mise le quattro frecce e scese, facendo segno timidamente con le mani: l'autovettura si fermò, ma invitò subito ad andare più avanti, perché la macchina era ferma in curva, anche se allargata. Vergognoso l'uomo risalì, spostò in avanti la macchina... e poi si accinse a esporre il suo problema.

Michael, mentre l'automobilista scendeva dall'abitacolo, si bloccò, restando senza parola!... Era una donna bellissima, di eccezionale fascino, con i capelli rossi, infuocati dal sole, mentre gli occhi, grandi cerulei, avevano lo stesso colore luminoso del cielo. Ripresosi, dopo aver ringraziato, spiegò di non essere in grado di riprendere la via principale.

La donna rispose indicando la direzione della strada in percorrenza e propose di essere seguita, per raggiungere un'altra “via principale”, da cui si aprivano molte direzioni.

Così avvenne e, al termine, l'uomo uscì dalla macchina, per ringraziare la signora, scesa a sua volta. Con grande emozione, spontaneo fu il movimento di stringere le sue mani tra le sue e d'impulso le baciò: ella, prima, cercò di resistere... poi lo abbracciò teneramente e, accomiatandosi, raccomandò: "Stia attento, è una strada pericolosa!"

L'uomo, incantato dall'apparizione, seguì le precise indicazioni, per tornare a casa sua, data l'impossibilità di raggiungere il posto di lavoro, per quel giorno.

Michael si distese sul letto e ripensò a tutta la sua vita trascorsa. Nei suoi aneliti adolescenziali, ritrovò il modello di donna, corrispondente a quella che, all'improvviso, era apparsa quel giorno.

Egli, pur non essendo stato mai bravo a scrivere, provò l'irrefrenabile bisogno di esprimere le parole del canto che saliva dal profondo del suo essere, diffondendo tutt'intorno un'atmosfera durevole di indicibile emozione.

33.SCUOLA DEL NONNO

Una giovane ultramoderna si poteva definire Lisa, vivendo nell'agiatezza di una famiglia che poteva permettersi tutto e non le aveva mai fatto mancare niente nel suo elevato livello di vita.

Figlia unica di due diplomatici, aveva cominciato a fare il giro del mondo fin da piccola e aveva frequentato scuole prestigiose, studiando nelle diverse lingue, con esperienze molteplici, ben superiori a quelle di ragazzi e ragazze della sua età. E sembrava avviata a una carriera prestigiosa, superando la posizione già notevole dei suoi genitori, che ambivano a farne la prima donna ambasciatrice in una sede di spicco, quando all'improvviso, da New York, Lisa decise di ritornare in Italia, nella casa abitata da suo nonno.

L'anziano signore era stato un dirigente di alto grado del Ministero degli Esteri e viveva in una splendida villa,

sull'Appia antica. Accolse di buon grado la notizia dell'arrivo della nipote, alla quale era legato da intenso affetto, ma subito si rese anche conto della grande responsabilità che veniva a gravare sulle sue spalle di novantenne.

Sua figlia e suo genero, dalle Nazioni Unite, si erano collegati con lui attraverso internet, visivamente, chiedendogli di "controllare" la giovane che, dopo quell'avventata decisione, sicuramente sarebbe ritornata sulla via della ragione: il che significava per loro la continuazione del percorso di formazione, in vista della futura carriera diplomatica. Si sarebbe trattato, quindi, di una vacanza, forse legata alla nostalgia dell'Italia e al desiderio di passare qualche settimana con l'amato nonno.

Nonno e nipote si riabbracciarono poco dopo all'aeroporto di Fiumicino e salirono sulla lussuosa auto scura, con autista, che li condusse alla villa.

La giovane donna notò, lungo il tragitto, non solo vari deturpamenti dell'incantevole sito, ma anche un gran numero di bambini e bambine che vagavano da soli, in evidente abbandono, e si fermavano nei frequenti accumuli di immondizia, a rovistare, per trovare qualcosa da mangiare. Non ebbe voglia né tempo di riflettere, perché presto arrivò a destinazione, accolta dalla numerosa servitù, schierata a due lati della scalinata di accesso al sontuoso atrio della casa, per essere passata in "rassegna", come se si trattasse di una parata militare.

Il vecchio restò impassibile, ma la giovane di slancio abbracciò donne e uomini, imbarazzati per tale dimostrazione d'affetto, non prevista certo dal protocollo di una casa nobiliare.

Lisa fu accompagnata nel suo appartamento, che era restato intatto, dopo tanti anni di lontananza; fece la doccia, si vestì aiutata dalla cameriera e subito dopo discese per il pranzo nel grande salone; fu fatta sedere a uno dei lati brevi del lungo tavolo, che era riservato in genere a suo padre, dirimpetto al nonno, mentre sua madre era al centro e lei davanti.

Al termine del pranzo delle grandi occasioni, la giovane donna accompagnò il nonno nel salotto e dialogarono lungamente. Il tempo passò in fretta e giunse l'ora di cena, con lo stesso sontuoso rituale.

Attesero la prevista chiamata dei genitori da New York: apparvero sul grande schermo collegato al computer, e conversarono a lungo, come se stessero tutti seduti in salotto: nessuno prendeva l'iniziativa d'interrompere con i consueti saluti, cosicché avrebbero continuato a parlare, anche in considerazione del fatto che, mentre in Italia si faceva notte, in America era ancora giorno; ma, all'improvviso, per motivi tecnici, le immagini saltarono nello schermo oscurato.

Il nonno guardò l'orologio e disse che per lui era arrivato il momento di ritirarsi nel suo appartamento: cosa che fece, preceduto dal maggiordomo e seguito dalla governante. Anche la giovane, dopo una giornata così intensa, sentì il bisogno di recarsi nelle sue camere.

Lisa si svegliò intorno a mezzogiorno, appena in tempo per prepararsi e scendere a passeggiare lungo i viali alberati del parco, in attesa del pranzo. Prima di uscire andò a salutare il nonno, ancora intento nella lettura dei giornali. Il nonno si alzò per abbracciarla e chiese se poteva accompagnarla, perché aveva atteso lei per fare la consueta passeggiata mattutina. La giovane rispose che ne era ben lieta.

Così continuarono la conversazione del giorno precedente. Al nonno premeva conoscere il motivo vero della sua venuta e lei, dopo una titubanza iniziale, rivelò che non aveva alcun interesse per il percorso di carriera, stabilito dai suoi genitori e anzi chiedeva di essere aiutata a difendere il diritto di scegliere come progettare la sua vita futura. Il nonno rispose che non era sua abitudine interferire nelle prerogative di altri, ma lei insistette e strappò la promessa che l'avrebbe sostenuta nel suo legittimo desiderio.

La sera, quando fu stabilita la connessione in internet con New York, la giovane donna subito rivelò il suo intento ai genitori, che reagirono aspramente; e chiesero al silenzioso nonno di dire qualcosa a sostegno della loro “giusta scelta” per “il bene della figlia”. L’anziano rispose pacatamente che alla giovane doveva essere data una chance di riflessione e di autonoma scelta. La connessione subito s’interruppe e, questa volta, come evidente scatto d’ira dei due genitori, delusi, per il crollo del loro progetto relativo alla carriera della figlia.

Passarono mesi, senza che fosse possibile riallacciare il rapporto, nonostante i ripetuti tentativi. Il nonno capì che doveva essere ormai lui ad assicurare l’avvenire alla nipote. In considerazione della sua avanzata età, decise di recarsi dal notaio, per fare testamento: lasciò alla giovane l’intera proprietà e tutti gli altri cospicui averi, con la raccomandazione che una parte del lascito venisse utilizzata a fini benefici.

La giovane, da oltre un anno presente nella villa, aveva assunto un ritmo di vita stabile: usciva ogni giorno a passeggiare lungo l’Appia antica e meditava sul suo passato, per cercare di dare un senso al presente della sua vita e poterla, quindi, proiettare nel futuro. Qualche volta riusciva a convincere il nonno ad andare con lei, in un percorso opportunamente abbreviato. Da un po’ di tempo, però, l’anziano signore non accettava più l’invito, adducendo disturbi alle gambe; e anche nel parco della villa usciva per poco, sempre più raramente, nonostante il bel tempo autunnale.

Da mesi la giovane donna aveva preso l’abitudine di portare sempre con sé una sporta piena di cibo, per darlo ai bambini che vivevano nel Parco dell’Appia, come cani randagi; alla sua apparizione, accorrevano festanti.

Un giorno, rientrando, Lisa trovò ad attenderla la governante e il maggiordomo, che, costernati, la prepararono a conoscere il triste evento che si era verificato all’improvviso ed era stato

constatato al mattino: il nonno non si era risvegliato, per cui dolcemente era avvenuto il passaggio dal sonno alla morte. Lo trovò sereno e sorridente, già composto sul letto.

Lisa non pianse, ma sentì dentro una lancinante sofferenza, al punto che restò impietrita, per ore in piedi; poi per la stanchezza piombò a sedere sulla sedia che amorevolmente le era stata posta dietro, dove una cameriera era sempre pronta a sostenerla.

Il giorno dei funerali, poco prima che il defunto venisse predisposto all'ultimo tragitto, ella uscì dalla stanza e chiese di essere aiutata a vestirsi di nero, con un grande velo sul capo.

In Chiesa c'erano tante autorità, tra cui il Sindaco con la fascia tricolore, e un rappresentante del Ministro degli Esteri, oltre a tanti funzionari, amici e conoscenti dell'estinto.

Al termine del rito, avvenuto nel più grande raccoglimento, il silenzio fu rotto da un vocio di bambini che, benché respinti all'entrata, erano decisi a entrare. Lisa si voltò e, riconoscendo i suoi piccoli amici, fece loro segno di avvicinarsi; essi, un po' vergognosi, vennero il più possibile vicino a lei. All'uscita si posero dietro la giovane che, con la governante e il maggiordomo, stava subito dietro il feretro, in procinto di essere accompagnato fino all'ultima dimora del Cimitero, dove esisteva una monumentale tomba di famiglia.

Per disposizione di Lisa, i dieci bambini, con l'opportuna vigilanza, furono fatti salire su tre automobili, che seguivano quella dov'era lei, con la governante e il maggiordomo.

Dopo la sepoltura e il commiato dagli intervenuti, al ritorno, i bambini entrarono nella villa. Intervennero subito camerieri e cameriere, che li presero in consegna per lavarli e vestirli con panni nuovi, che erano già stati acquistati per loro.

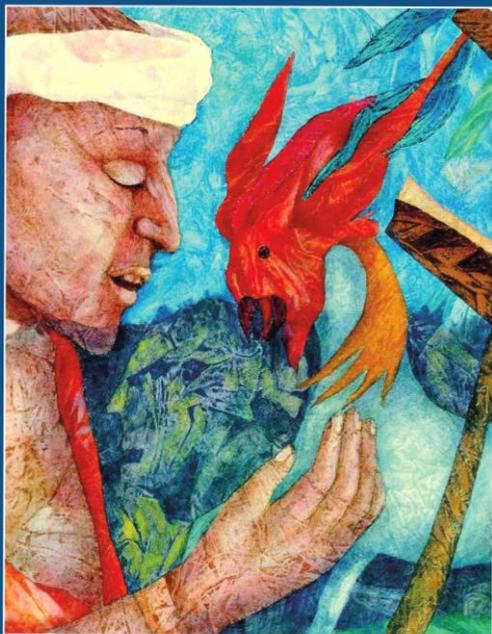
Era stata costituita da tempo la Fondazione, che Lisa aveva voluto chiamare - provocando l'ilarità dell'anziano signore - "Scuola del nonno", denominazione con cui diventerà nota in

tutto il mondo, come modello di educazione multilinguistica e multiculturale.

Subito erano iniziati i lavori di adattamento della dépendance degli ospiti. Oltre alle camere da letto singole con servizi, erano stati approntati i locali in comune: una grande aula di studio con lavagna multimediale; un'ampia biblioteca multilingue e un laboratorio linguistico con dieci postazioni, in rete con quella dell'insegnante; un laboratorio di scienze, attrezzato per gli esperimenti; un'aula d'arte plastica e una insonorizzata di musica; al pianterreno, nel retro, c'erano una palestra e una sala giochi; negli spazi antistanti, all'aperto, accanto alla piscina e a un campo per varie attività, un terreno era riservato all'orto botanico da impiantare.

I pasti si svolgevano nel grande salone, al centro del quale campeggiava un grande ritratto del nonno, sorridente e rassicurante com'era stato sempre. Tutti si sedevano intorno al lungo tavolo: a capotavola Lisa, con i docenti da un lato e, dall'altro, i bambini e le bambine, a cui brillavano gli occhi di tanta felicità.

Parte seconda
Favole per ogni età



Favole per ogni età

Mitico cavallo, 2002

1.PARCO REALE

Finita la monarchia, con la deposizione dell'ultimo re, costretto a un esilio "dorato", e proclamata la repubblica, il parco della reggia, adibita a caserma, era restato abbandonato.

Gli animali che lo popolavano, nonostante le limitazioni e i pericoli derivanti dalle frequenti battute di caccia, passatempo preferito dei vari esponenti della famiglia reale, tirarono un sospiro di sollievo e divennero tutti partigiani della repubblica, accolta come una liberazione.

Difatti, a parte le lotte continue per il predominio tra le varie fazioni, gli esponenti politici erano tutti d'accordo nella cosiddetta "riduzione degli sperperi", a beneficio delle "spese per la democrazia": il che significava, nel linguaggio politichese, l'esigenza di usare le risorse disponibili, per gli attivisti dei partiti e non per i giardini.

Nell'ebbrezza della liberazione, gli animali del parco, decisero di darsi una forma di autogoverno, con l'elezione di un presidente. Non fu necessaria una campagna elettorale, ma soltanto un'assemblea generale, nel corso della quale, dopo un dibattito, all'unanimità *Scimmione* fu acclamato presidente, con un governo rappresentativo di tutte le specie di animali viventi nel parco.

La famiglia *Scoiox* era molto ragguardevole e stimata a corte, perché i principini amavano giocare con i piccoli scoiattoli, i quali erano letteralmente seviziati e dovevano pazientare, per volontà dei genitori reali.

Con l'avvento della repubblica e la fine delle "torture", il ruolo della famiglia era cresciuto politicamente, perché il capofamiglia era divenuto consulente governativo per la sicurezza, non retribuito, però, a differenza delle consuetudini degli umani. Gli *Scoiox* erano oltretutto delle abili sentinelle, dai loro punti strategici di osservazione, proprio al confine.

Per ironia della sorte, quello che si riteneva un varco inaccessibile a chiunque, fu violato, senza che nessuno se ne accorgesse, probabilmente di notte, perché, al primo mattino, un *cucciolo umano*, avvolto in una coperta, fu scoperto ai piedi del grande albero secolare, proprio dal capofamiglia *Scoiox*, che era di turno.

La prima reazione fu di rabbia e di sconcerto, ma, poi, subentrò un atteggiamento di tenerezza per quel cucciolo, per nulla intimorito e sorridente. La prima ad essere avvisata fu la moglie, subito animata da spirito materno; insieme, con cautela, lo spinsero nella cavità al piano terra dell'albero e, per timore che avesse freddo, lo avvolsero nelle loro splendide code, imitati dai loro cuccioli, emozionati e felici.

Intanto si era diffusa la notizia strabiliante ed erano accorsi vari animali, tra cui *Capra*, che si avvicinò, fino a sfiorare il viso del bimbo, che si attaccò alla mammella, cominciando a succhiare il latte.

Il marito *Caprone*, all'inizio insofferente, poi si tranquillizzò e, in seguito, permise che il piccolo si attaccasse alle sue corna e si accovacciò, per farlo salire in groppa e portarlo a zozzo, come gioco preferito.

Per l'alimentazione del piccolo, a mano a mano che cresceva, intervennero vari animali, tra cui *Gallina faraona*, che, ricordando come gli umani si deliziassero delle sue uova, le offrì come alimento sostanzioso e sostitutivo, a mano a mano, del latte. *Ape regina* fece assaggiare lo squisito miele. Altri suggerirono di andare alla ricerca dell'albero del pane, base dell'alimentazione umana.

Nutrienti sarebbero stati i frutti del bosco, che crescevano in abbondanza nella zona occupata dalla tribù di *Scimmie*. Queste, dopo essere venute tutti i giorni a osservare la crescita del cucciolo, loro simile, spiegarono ai capi *Scoiox*, genitori adottivi, che solo loro potevano insegnargli a camminare in posizione eretta e a muoversi nelle varie attività tipiche del genere umano.

Il bimbo imparò a cantare, imitando gli *Usignoli*. Sorse presto il problema del linguaggio. Egli apprendeva quelli delle varietà animali, ma non poteva certo apprendere quello proprio della specie alla quale apparteneva.

Era un problema che fece discutere, fino a che non intervenne *Pappagallo*, che era vissuto a corte e conosceva

perfettamente la lingua umana, anche se nella tipica parlata nobiliare, ricercata e diversa da quella popolare.

Passarono gli anni e il bambino crebbe, senza che nulla gli mancasse, in un ambiente sereno e salubre. Era felice e non mostrava desiderio di conoscere il suo ambiente naturale. Non capiva ancora che era stato abbandonato dalla madre, per povertà o altri gravi motivi, non esclusa la violenza. Ella aveva dimostrato di amarlo, cercando per lui un rifugio sicuro; e lo aveva trovato nella comunità degli animali, ai quali lo aveva affidato, certa che lo avrebbero trattato bene.

Gli Scoiox, però, erano convinti che sarebbe giunto il momento della nostalgia e del conseguente ritorno nel mondo umano. Nonostante il tenero attaccamento al bimbo, che avevano trattato come un loro cucciolo, decisero di anticipare e facilitare la doverosa ricerca della famiglia di origine.

Il capofamiglia chiese udienza al Presidente, al quale espose il caso, ricevendo subito una risposta positiva: attraverso il coinvolgimento di tutte le comunità animali del territorio, presto sarebbe stata rintracciata la madre del bimbo, la quale avrebbe ottenuto protezione e assistenza.

Scimmione, nell'occasione, comunicò a Scoiox che già aveva deciso di conferirgli un'onorificenza, per la capacità e la sensibilità con cui aveva adottato e cresciuto il cucciolo umano. Gli comunicò la data in cui, solennemente, gli sarebbe stato consegnato il medaglione di legno scolpito da *Picchio*; lo avrebbe dovuto mostrare, come una stemma, all'entrata della sua dimora, quale segno del possibile amore tra tutte le specie viventi.

2. MIMI

Ai piedi della collina, detta “*Piume di Galline*”, viveva Mimì, soprannominata “*la rivoluzionaria*”: figura leggendaria, per aver posto fine alla schiavitù aviaria.

La sua origine era stata di pulcina libera, nata in un pollaio tradizionale di modeste proporzioni, perché serviva soltanto da ricovero, mentre c’era la libertà di muoversi all’interno del recinto e spesso anche fuori nell’aia.

La *villica padrona* aveva voluto impiantare un allevamento moderno di pollame, costruendo un grande capannone, dove erano state subito trasferite le pulcine indigene, separate bruscamente dalle loro famiglie. Ce n’erano già alcune decine straniere e se ne aggiungevano in continuazione tante altre, al punto che si erano ritrovate, in poco tempo, in centinaia e centinaia, fino a raggiungere la saturazione delle migliaia stabilite.

Così si era determinato un incredibile mutamento nelle condizioni e nel fine della vita! Infatti fu subito chiaro che, giorno e notte, non dovevano far altro che mangiare, per ingrassare in fretta; e stavano talmente strette, che s’incollavano sempre più, nell’intreccio delle penne.

Mimì, oltre al disagio di quel flaccido contatto, provava fastidio soprattutto per la luce continua, causa di grave disorientamento, nella perdita del senso del tempo. Aveva nostalgia del passaggio dalla notte al giorno, che era stato per lei motivo d’incanto e di autentico godimento.

Il canto del gallo svegliava le sue galline, tra cui la mamma premurosa, che si preoccupava subito di far beccare il mangime a tutte le sue piccole. Che sapore delizioso! Era il cibo genuino della campagna, ancora immune dalle sofisticazioni, che non provocava alterazioni nei ritmi naturali della vita; faceva crescere inoltre un fisico snello, che rendeva belle e attraenti le più grandicelle.

Il ricordo che maggiormente l’assillava, era lo sguardo tristissimo di sua madre, nel momento in cui era stata costretta a separarsi dalle sue pulcine, ormai condannate a una crudele schiavitù.

Lei conosceva bene la padrona, spietata da sempre nello scegliere i polli da mandare al macello, assieme alle vecchie galline, ormai improduttive e utili soltanto a fare un buon brodo. Ma la più grande perfidia l'aveva rivelata, quando si era messa in testa di fare l'imprenditrice, per la produzione di uova e di carne, in grande quantità, in tempi veloci, e quindi a basso costo.

L'addolorata gallina non era stata in grado di proteggere o almeno mettere in guardia le sue figlie dal folle progetto della perfida padrona.

Mimì non si fece sopraffare dal dolore e non rinunciò a pensare.

Si chiese il perché di quel frastuono continuo, durante il quale non si doveva fare altro che mangiare, di giorno e di notte... Presto capì che quello era il modo per accelerare la morte.

Allora cominciò a mangiare il meno possibile, con astute simulazioni, però, per evitare la maldicenza delle compagne e per non insospettire la padrona, la quale, un giorno, notò la sua impressionante magrezza e si domandò da che dipendesse... ma solo per un attimo, perché il suo veloce sguardo continuò a passare in rassegna la moltitudine delle sue pollastrelle, di cui prefigurava i tempi della crescita, con l'inizio della deposizione delle uova e l'accelerazione al massimo dell'ingrasso, per essere pronte, in tempi rapidissimi, al macello.

Mimì prese l'abitudine di nascondersi ai controlli, rincantucciandosi nell'angolo più remoto.

Da quel punto di visuale, però, assistette dolorosamente al momento in cui le dieci galline, tra cui sua madre, furono costrette a uscire dal vecchio pollaio e suppliziate sul posto, dove erano pronte le donne della fattoria, per scannarle. Proprio la sua genitrice, che era la più turbata, perché pienamente consapevole della sua sorte, si mosse inaspettatamente, sfuggendo alla morsa della mano dell'aguzzina, il cui coltello le tagliò a metà il collo, restato così a penzolini...La derelitta fece freneticamente alcuni passi, per mostrare la sua ribellione a quel mondo infame degli umani, prima di stramazzone a terra.

Mimì, da quel momento, comprese chiaramente il destino suo e delle migliaia di compagne dell'allevamento.

Benché provata dal lutto familiare, chiese alle più vicine di fermarsi un attimo, per guardare la scena della carneficina: i corpi inerti delle sfortunate galline erano stati allineati sopra un telo di plastica.

Il passaparola provocò un tumultuoso movimento, per cui tutte cercarono di mettersi in posizione per vedere, salendo le une sulle altre. Un attimo prima che arrivassero i guardiani, richiamati dal trambusto, esse si precipitarono a riprendere la consueta posizione.

Quella notte stessa si tenne la prima assemblea, pressoché silenziosa, per non richiamare l'attenzione dei sorveglianti, che dormivano nella baracca accanto.

Infatti i suoni del linguaggio, che gli umani percepiscono come "piopio", venivano pronunciati con un sottile sibilo, che, però, si trasmetteva con l'eco a ogni angolo del capannone.

Mimì, acclamata "*presidente della rivoluzione aviaria*", fece approvare il "programma di liberazione", lungamente meditato, che doveva attuarsi per gradi, fino al giorno della rivolta totale.

Intanto si dovevano ritardare i tempi di alimentazione di giorno e si dovevano sospendere di notte, durante il riposo, necessario per diventare robuste e capaci, il giorno fatidico, di affrontare la corsa della fuga; sempre a tal fine, non dovevano restare immobili nello stesso punto, ma scambiarsi, il più possibile, di posto... e muoversi continuamente.

La terribile padrona, nei giorni successivi, venendo a controllare, notò che qualcosa non andava e soprattutto che l'ingrasso procedeva molto più lentamente del previsto. Si consigliò con i guardiani, i quali avevano già riferito della strana situazione di evidente nervosismo; decise di rendere l'alimentazione più sostanziosa, con l'aggiunta di ingredienti integratori di sicuro effetto.

Nella successiva assemblea notturna, il popolo aviario, all'unanimità, anticipò la data della fuga, iniziando subito lo scavo tutt'intorno al capannone, sotto la rete; la terra, resa morbida, doveva essere ricomposta e rasata, per non farsi scoprire. Si stabilirono le modalità della fuga: a mezzanotte, tutte le pollastre, suddivise in varie squadre, si sarebbero dirette silenziosamente verso la collina, su cui la foresta si estendeva per chilometri.

Arrivato finalmente il giorno della rivoluzione, Mimì dette il segnale e tutto avvenne secondo il piano stabilito.

La luna illuminava il pendio, che si ricoprì a mano a mano di un immenso tappeto bianco di piume, che saliva verso la sommità, per attraversare la foresta e andare verso l'ignoto dell'agognata libertà.

3.ANGELILLO

Il vecchio *pastore* aveva perduto il suo gregge, tranne un agnellino ribelle, che si era allontanato e così era sfuggito all'ecatombe, non per colpa di branchi di lupi affamati, ma per essersi le bestie abbeverate all'acqua di una sorgente, detta "La pura", fino a che una notte non era stata inquinata dal versamento di sostanze velenose, causa della morte fulminea.

Angelillo era nell'età "critica" e per lui fu una fortuna, perché non venne sacrificato sulla tavola dei carnivori umani, come tutti i suoi fratelli, che, però, erano morti ugualmente, ma, forse, il veleno aveva loro causato una specie di eutanasia, perché erano stramazati a terra, con le pecore, poco dopo l'abbeverata.

A vedere quell'ecatombe, l'*agnellino* restò afflitto e atterrito; in un primo tempo pensò che anche il pastore fosse morto, perché se ne stava steso a terra, immobile; ma poi si accorse che dai suoi occhi scendevano lacrime abbondanti e allora si avvicinò, per leccargli il volto, in segno di affetto, assaporando l'amarezza del suo dolore.

Il pastore restò per giorni accanto al gregge, ma il fetore della decomposizione, suo malgrado, lo costrinse a reagire e l'istinto

della sopravvivenza fu più forte dell'angoscia, non tanto per sé, che avrebbe preferito lasciarsi morire d'inedia, ma per l'agnellino, che gli girava attorno in continuazione, per fargli capire che aveva fame e sete... Sorreggendosi al bastone, il vecchio si spostò, trascinandosi dietro il piccolo agnello che faceva da guida.

Andarono per l'unico sentiero, che li allontanava dal luogo mortifero e, usciti dal bosco, videro la città, sorta sull'altipiano, verso il quale a fatica si arrampicarono, credendo di trovarvi il cibo e l'acqua di cui necessitavano.

Angelillo era affascinato da quella realtà, che non aveva mai visto ed era tanto diversa dalla prateria in cui era nato: tante costruzioni, come scatoloni, l'uno vicino all'altro, che, come filari di alberi, delimitavano una grande strada, non del colore della terra, ma del color grigio del cielo nuvoloso. L'animale intuì che erano dei ricoveri per la notte e non si meravigliò che fossero disabitati, nel silenzio spettrale.

Non così il vecchio, che subito si allarmò per la situazione irreale e soprattutto per il fetore che emanava dai cumuli di immondizia, tra un palazzo e l'altro, in decomposizione. Al termine della chilometrica strada, lungo il pendio scendevano rivoli di acqua nera, che, certamente, era penetrata nella falda acquifera, avvelenando la sorgente che, a valle, era stata usata per l'abbeveraggio del suo gregge.

Mentre il pastore rifletteva sulla causa della sventura personale e del suo gregge, uscì da una stamberga, poco distante dalla zona contaminata, una *donna* con i capelli arruffati, che dava da mangiare ai suoi animali: una *gallina*, un *coniglio*, un *gatto* e un *cane*. L'agnello diede segni d'impazienza, per raggiungere quel posto, percepito come la loro salvezza, e spinse il vecchio ad assecondarlo.

La donna non si meravigliò, nel vederli giungere, ma senza che glielo chiedessero, offrì del cibo e dell'acqua; dopo che si furono rificillati, chiese da dove venissero e il perché della loro venuta.

Il pastore raccontò la sua tremenda storia. La donna spiegò che la sua non era poi tanto diversa, perché era stata espropriata del suo

terreno, senza nemmeno essere stata pagata, per cavilli burocratici, e ridotta a vivere in quelle condizioni, con il marito che, a causa di un ictus, aveva perduto anche l'uso della parola.

Erano state costruite in fretta e furia quelle case, che avrebbero dovuto ospitare centinaia di famiglie, da anni nelle liste di attesa per l'assegnazione di una decente abitazione. I soldi stanziati, a causa dei soliti giri di corruzione, erano finiti, prima che venissero realizzate le fogne.

Mentre politici e burocrati discutevano e progettavano a modo loro, e nei tempi biblici, le case erano state occupate abusivamente... In pochi mesi si era accumulata tanta sporcizia, che gli stessi occupanti furono costretti a ritornare in città, nelle abitazioni posticce o in mezzo alla strada.

Angelillo fece subito amicizia con gli altri animali ed entrò nelle simpatie della donna, che si dichiarò disposta a ospitarli per qualche giorno, fino a che non si realizzasse il suo progetto di trasferimento, in una zona salubre, dove pensava di far curare adeguatamente suo marito, grazie all'aiuto di un suo cugino, che si era dichiarato disposto a ospitarli e anche a sostenerli nella rivendicazione della somma dovuta dallo Stato, a seguito dell'esproprio di ettari di terreno.

Dopo un mese, infatti, avvenne il trasferimento e la donna insistette per portare anche il vecchio pastore, che era benvenuto dal marito, e l'agnellino, perché nel giardino della nuova casa c'era posto anche per lui.

Angelillo divenne subito l'animale preferito dai bambini che abbondavano in quella nuova e grande famiglia.

3.SERAFINO

Serafino era un *artista*, come tutti i pavoni, quando fanno la ruota, con la splendida tavolozza di colori moventi, a ben rappresentare simbolicamente la meravigliosa Natura.

Egli, però, scoprì per caso di possedere poteri eccezionali, perché un giorno, guardandosi allo specchio di una pozza d'acqua, si accorse di riflettere le immagini dell'ambiente circostante.

Non si era ancora ripreso dallo stupore, quando le sue sorelle, che giocavano nell'aia, avvertirono quel fenomeno e subito corsero ad avvisare i genitori. Essi, prima increduli, dovettero presto ricredersi e, per cercare di capire quella stranezza, si rinchiusero con i piccoli della famiglia nell'angolo nascosto del recinto, preoccupati delle conseguenze.

Il figlio fu sottoposto a un serrato interrogatorio, per scoprire le presunte sue responsabilità, magari per aver commesso atti avventati, che avevano provocato le preoccupanti conseguenze. Il pavonetto dovette così difendersi, rispondendo con candore che nulla aveva fatto di diverso e non aveva quindi nessuna colpa.

Le comunità animali, sotto certi aspetti, non sono tanto diverse da quelle umane, che si diletta di curiosare nella vita degli altri e vanno a caccia di notizie sensazionali, spesso con esagerazioni e travisamenti.

La notizia del prodigio si era diffusa in fretta. Fu presa d'assedio la zona dove abitava la famiglia dei pavoni, molto imbarazzata e timorosa di essere diffamata per sempre. Così, però, non fu, perché l'interesse di tutti era di poter assistere, almeno una volta, alla manifestazione del fenomeno.

Serafino fu così autorizzato a esibirsi e si ripeté quella straordinaria riflessione, sulla sua ruota, di tutto l'ambiente circostante, a mano a mano che si girava, e anche il pubblico, con somma meraviglia, fu ripreso e raffigurato a colori. Restarono tutti stupefatti!

I proprietari dei pavoni, tornando, al calar del sole, dal lavoro nei campi, notarono lo strano assembramento e si avvicinarono. Chiesero il perché, ma non ebbero risposta e non ne capirono il motivo, essendo loro interdetti la visione. Si arrabbiarono e scacciarono in malo modo tutti gli estranei, ingiungendo ai pavori di tornare subito nel recinto, di cui chiusero la porta a catenaccio.

I genitori di Serafino non parlarono, ma il loro aspetto era cupo, segno evidente del convincimento che la loro previsione di guai si era avverata.

Il pavonetto si rannicchiò in un angolo e stette fino a notte immobile. La madre, alzandosi per un bisogno, si spaventò, vedendo la luna riflessa sulla ruota del figlio; non ebbe il coraggio di svegliare il marito, ma non riuscì a riaddormentarsi; al mattino fu il chiarore dell'alba a permeare delicatamente le sue penne, che poi risplendettero sempre più, quando i raggi del sole invasero il piccolo spazio e svegliarono d'impeto i dormienti, costretti a essere testimoni del prodigio.

Serafino, spossato dalla tensione artistica, si addormentò e non poté seguire gli altri che, ogni mattina, si sottoponevano alla routine delle azioni quotidiane.

Anche nei giorni successivi, si verificò tale scambio del giorno con la notte, che determinò un preoccupante dimagrimento, perché non mangiava e, pertanto, non aveva la forza nemmeno di alzarsi.

Ciò nondimeno non perdette i suoi magici poteri, che anzi si accrebbero, perché non si limitava più a fotografare la realtà, ma rievocava fatti anche lontani nel tempo; inoltre, in una sorta di preveggenza, riusciva a indicare il corso futuro degli eventi.

In famiglia erano tutti desolati, non solo per il decadimento fisico del pavonetto, ma per le conseguenze che si potevano abbattere su tutti i componenti, nel momento in cui sarebbe avvenuto l'irreparabile.

Infatti i proprietari, che non avevano mai accettato quell'incomprensibile e fastidioso fenomeno, erano ormai arrivati alla convinzione che si doveva risolvere in fretta, anche abbattendo l'animale, che sembrava ormai inutile e pericoloso. Andarono a dormire, ripromettendosi di intervenire la mattina.

Uno strano sogno scosse le loro menti: i pavoni si erano moltiplicati fino all'inverosimile e, come in un immenso teatro all'aperto, assistevano allo spettacolo di Serafino, attore capace di calamitare l'attenzione di tutti, con scene di avvincente attualità.

Era rappresentata la vita umana, nelle manifestazioni più varie, di egoismo, malvagità, falsità, orgoglio, non solo a danno degli animali, ma di umani, soprattutto i più deboli, cioè bambini, donne, vecchi. La loro presunta superiorità era descritta con una salace parodia.

I coniugi si svegliarono turbati e, più presto del solito, andarono al recinto, decisi di togliere di mezzo quel pavonetto, che ritenevano causa del loro incubo notturno.

Lo trovarono in un angolo, evidentemente morto, ma con la ruota aperta, su cui era raffigurato una scena idilliaca di serena pace, monito evidente a cancellare le brutture della vita, per ristabilire l'armonia del Creato.

I due furono fulminati dall'improvvisa, forte e insostenibile emozione: morirono all'istante, senza lasciare rimpianti, essendo stata la loro vita monotona e senza relazioni.

I pavoni, dopo lo sconforto e il disorientamento, decisero di emigrare altrove, portando con sé le spoglie dell'amato defunto, per non dimenticare il prodigio, di cui erano stati tutti testimoni.

4.FIDO

La metamorfosi di Fido avvenne a metà del cammino della sua vita. Allora prese coscienza della sua triste condizione di *cane fedele* al padrone, che non era certo il peggiore, anzi faceva del tutto per trattarlo bene, ma in cambio di un'assoluta fedeltà.

Era capitato dalle sue parti un vecchio *cane randagio*, tutto spelacchiato e visibilmente affamato e assetato.

Fido, subito impietosito, gli aveva dato ogni tipo di assistenza. Era disposto anche a ospitarlo all'interno della sua dimora, ma l'altro aveva rifiutato, restando accovacciato fuori.

Il vecchio, riprendendo a mano a mano le forze, aveva cominciato a conversare, soprattutto di notte, quando dormivano i padroni, che non avevano avuto il coraggio di scacciare quell'indesiderato ospite, ma avevano storto la bocca; mentre ponevano razioni di cibo e di acqua anche per lui, con lo sguardo

ammonivano il loro cane, a tenere le distanze, anche per non prendere qualche malaccio. Pertanto, solo quando restavano soli, Fido cercava di curare, a modo suo, le ferite del malato, ricevendo mille ringraziamenti.

Il cane randagio era un pensatore e incantava Fido con i suoi ragionamenti, che gli dischiudevano un mondo nuovo, per lui inesplorato fino ad allora. Sorprendente fu la dimostrazione che “il cane amico dell’uomo” è un sofisma, ossia un falso ragionamento, perché, in realtà, esso è “schiavo dell’uomo”.

Per superare le varie perplessità dell’interlocutore, il vecchio fece l’esempio dell’amicizia tra gli umani, che non usano catene e guinzagli e si basa, almeno teoricamente, sulla parità e sul rispetto reciproco. La dignità stride con la fedeltà, nella sottomissione di una categoria di viventi a un’altra.

Fido, non ancora convinto, obiettò che c’era uno scambio tra gli umani e gli animali cosiddetti domestici: i primi provvedevano a tutte le loro esigenze, gli altri ricambiavano, facendo la guardia o dando compagnia.

Il vecchio rispose che era appunto questa la somma ipocrisia umana: far vedere di prendersi cura degli animali, mentre erano ispirati da egoismo e da mania di comando. Il rapporto, così inteso, non era egualitario e comportava la totale riduzione in schiavitù degli animali.

“Allora non c’è salvezza per i cani che, ormai, in grande maggioranza vivono in tale condizione!” esclamò Fido

“La speranza esiste per gli spiriti forti, che desiderano reagire, rivendicando la loro libertà!”

“Ma come fare?... E come evitare i rischi di essere privati di tutto?... Picchiati, incatenati e rinchiusi in uno squallido canile?”

“I rischi esistono sempre, quando ci si ribella alle ingiustizie e si rivendica il diritto di vivere senza oppressione! Bisogna affrontarli con serenità, nella consapevolezza che vale più un giorno di libertà che tutti gli altri di schiavitù. Anche la morte può essere una liberazione per se stessi, come pure un esempio di integrità e di forza d’animo per gli altri.”

Il cane randagio, dopo tre giorni e tre notti, si congedò e Fido ebbe l'impulso di seguirlo. Ma l'altro gli fece capire che non sarebbe stato opportuno, perché la scelta della libertà doveva essere pienamente consapevole, al termine di un percorso di riscatto, con la valutazione approfondita di tutti gli aspetti della nuova condizione.

Fido iniziò subito tale percorso, mostrando ai padroni di non gradire il guinzaglio.

Rifletté anche sul nome, che gli era stato imposto dagli attuali padroni, perché gli sembrava finalizzato a sancire quel rapporto di fedeltà, inteso a senso unico, propriamente come sottomissione ai loro voleri e alle loro abitudini.

Decise, però, di non cambiarlo, per due motivi: 1) voleva essere sì fedele, ma a se stesso, alla sua stirpe, ai suoi valori; 2) ricordava quel momento lontanissimo della sua esistenza, quando, cucciolo allontanato dalla madre, dai fratellini e dalle sorelline, era stato depositato in una scatola di cartone e portato in una casa: là, tutto tremante e spaurito, era stato sollevato dalle manine di un bambino, che lo aveva portato al petto e stretto al cuoricino, che batteva forte come il suo. In quel momento gli era stato dato il nome di Fido: sentendosi fratelli, avevano sancito il patto di non lasciarsi più!

Purtroppo i grandi, dopo qualche giorno, li avevano separati bruscamente e per sempre. Il bambino, tornando da scuola, non lo aveva più trovato. Fido, condotto in campagna, aveva fissato indelebilmente nel suo animo quel momento di inconsolabile dolore, telepaticamente con il bambino, di cui avvertiva l'eco del pianto inarrestabile: entrambi avevano scoperto la forza e la bellezza del vero sentimento!

I padroni avevano una loro teoria, che subito cominciarono ad applicare: "ad azione, reazione".

Se il cane rifiutava il guinzaglio, veniva privato delle due passeggiate quotidiane e lasciato per tutto il giorno legato a una

corta catena; se rifiutava il cibo preparato per lui, restava impietosamente a digiuno, con mezza ciotola d'acqua; se si abbandonava ad atti di nervosismo e abbaiava per rabbia, veniva costretto al supplizio della museruola e spinto all'interno della piccola tana.

Risultando inefficaci le punizioni, l'animale fu ripetutamente fatto oggetto di parole astiose e molto offensive dagli adulti, mentre i figli, ancora fanciulli, lo presero a calci, a ogni rifiuto di assecondarli nei loro giochi.

Fido, allora, perdette non solo le forze, ma anche la voglia di vivere... Se ne stava sdraiato, con gli occhi semichiusi, debole e dolorante, di giorno e di notte.

Fino a che non ripensò ai discorsi del saggio vecchio cane, che aveva assistito e curato. Ricordò l'impegno morale che aveva assunto con lui, proprio al momento del commiato, di non rinunciare alla sua "dignità di cane", il che voleva dire ricercare il "riscatto della libertà", perché "tutti i viventi nascono liberi".

Poiché i padroni, credendolo prossimo alla morte, gli avevano tolto le catene, una notte, trascinandosi, il povero cane si avvicinò all'angolo, dove la siepe nascondeva un buco nella recinzione.

Uscì senza rimpianti, ed era certo che nessuno avrebbe sentito nostalgia di lui, anzi i padroni sarebbero stati contenti di non avere più il fastidio di liberarsi della sua carcassa; era anche sicuro che lo avrebbero subito sostituito con un altro cane, docile alle loro sdolcinatezze, come ai loro comandi.

Fido, all'alba, si ritrovò non molto lontano da quella che era stata la sua casa prigioniera per tanto tempo. Infatti, prima che la sua vista si annebbiasse del tutto, gli sembrò d'intravederla, però in basso, mentre, in alto, su una vetta, immersa dalle nuvole, stava il vecchio cane saggio, completamente ristabilito, che lo invitava a salire verso di lui.

5.ARDO

Ardo era *Mulo*, davvero unico, perché atleta di fama, nel mondo equino, vincitore di corse dovunque.

Il suo allenatore e fantino era un ometto, anch'egli unico nel suo mondo umano, per il suo aspetto singolare, tale da farlo sembrare un "*Muletto*", com'era soprannominato, e più ancora per la sua testardaggine a infrangere tutte le regole consolidate, negli schemi atavici, che garantivano l'ordine nel mondo equino, rigorosamente gerarchico e piramidale. Al vertice stavano i cavalli, alla base gli asini; un po' più su i muli, per il misto connubio. *Mulo* non sapeva nulla dei genitori *Cavalla* e *Asino* - poteva soltanto arguire che entrambi fossero avvenenti - ma non sentiva alcun legame con loro.

Il sogno dell'allenatore, fin da quando si erano conosciuti, era stato quello di far correre Ardo nelle corse dei cavalli. È facile immaginare come fosse stata accolta la proposta, lanciata nella rete web: come un'eresia inaccettabile!

L'ometto, minimamente turbato, continuò a propagandare la sua idea, diffondendo i tempi straordinari, ottenuti negli allenamenti. L'accusa più morbida, che gli veniva rivolta nell'ambiente delle competizioni, era di "spudorata falsità".

Tuttavia un bookmacher, grande escogitatore di scommesse, prese in considerazione quelle notizie pubblicate giornalmente: infatti, pensava che, se fossero state vere, almeno in parte, si sarebbero aperte mirabolanti prospettive di sviluppo delle corse ippiche. Così l'uomo disse, nel primo incontro con il fantino, chiedendo di poter assistere all'allenamento; per prudenza, non fu accolta la richiesta, ma gli fu consegnato un Dvd.

La visione del filmato fu convincente, al punto che fu aperta una trattativa, che portò, in breve tempo, alla stesura di un contratto: in caso di vincita, Ardo avrebbe ricevuto la metà della somma raccolta con le scommesse; altrimenti si sarebbe dovuto accontentare del semplice rimborso spese. C'era, però, la clausola che, solo il giorno prima della gara, sarebbero stati resi noti i nomi del cavallo e del fantino avversari.

In una domenica di maggio, l'ippodromo era colmo in tutti i settori, grazie all'accurata pubblicità, che era stata capillarmente, con ogni mezzo.

La stragrande maggioranza delle preferenze e delle scommesse era per il cavallo e per il fantino di fama, per le tante vittorie già collezionate con i suoi pari. Al di là dell'interesse per il facile guadagno, era diffusa un'aria di delusione per la degenerazione della competizione equina.

Il *Cavallo bianco* - cavalcato dal fantino in divisa nera - fu davvero un'apparizione, almeno per "muletto", che, per un attimo, perdette la sua sicumera, mentre il dubbio attraversava la sua mente: si era immesso in un vicolo cieco!

Ardo, invece, non era minimamente turbato: con disinvoltura scrutò il suo "nobile" avversario e con chiarezza effettuò un minuzioso confronto, che non risultò affatto negativo per lui, non meno snello e forte dell'altro. La bellezza, poi, era davvero un'opinione, perché non potevano essere le diversità fisiche a sminuire il fascino, che anche lui si sentiva di avere. La battaglia, quindi, era completamente aperta, e l'esito della competizione non era affatto scontato.

Il fantino percepì subito la tranquillità del suo mulo e si dissiparono, in un attimo, le ombre che lo avevano impaurito. I due parlarono con il linguaggio che avevano elaborato in anni di vicinanza e di comunanza d'intenti. Concertarono la tattica, secondo loro, vincente. Avrebbero lasciato, all'inizio, la scena al cavallo, baldanzoso e sicuro di vincere, adorato dal pubblico, come una star dello spettacolo; ci si doveva limitare solo a controllarlo, a una distanza che poteva già indurre facili illusioni di vittoria, senza pregiudicare, però, la rimonta, al momento giusto, decisivo per l'esito della gara; il cavallo si sarebbe stancato e, sicuramente, distratto.

Una lunga ovazione accolse il bianco Cavallo e lo accompagnò nel giro di parata.

Invece l'uscita di Ardo non ebbe applausi, ma soltanto fischi e impietose espressioni di ostilità totale. Ciò rispecchiava pienamente l'andamento delle scommesse. Sul mulo avevano puntato soltanto poche persone: il gruppo di amici sostenitori, qualche "bastian contrario" che non condivideva l'apoteosi del cavallo, ma anche il manager, segretamente, attraverso suoi fedeli emissari, aveva giocato grosse somme.

Proprio all'ultimo decisivo giro, inopinatamente, Ardo scattò, superando il cavallo, per poi distanziarlo di varie lunghezze. Sugli spalti, prima ci fu incredulità, come se i binocoli si fossero appannati o si fosse verificata un'illusione ottica. Poi, però, fu chiara l'amara verità: il mulo era avanti e ancora pieno di energie; il cavallo, visibilmente stanco, non era in grado di rimontare, anzi perdeva terreno. Sembrava che il mondo si fosse capovolto, che gli "inferiori" si fossero ribellati ai "superiori": era il tramonto degli eroi!

Considerazioni astratte... dettate dalla delusione della mancate vincite! *Ardo*, inconfutabilmente, era il grande vincitore della gara e meritava di essere riconosciuto nel suo valore: nel prenderne coscienza, il pubblico finalmente lo acclamò e, da quel giorno, divenne una leggenda.

6.AQUILOTTA

Di questi tempi i bimbi soli non destano più meraviglia, perché sono tanti in ogni parte del mondo. Non sono più soltanto quelli abbandonati per i più svariati motivi e non sempre colpevolmente dai genitori, più spesso dalle madri "immature", cioè che si sentono incapaci di crescere l'esserino che hanno dato alla luce.

È recente la categoria di genitori - in condizioni disumane e miserrime nelle zone più disperate del mondo - i quali decidono di affidare i piccoli figli al "destino", con il cuore colmo di speranza che per loro ci possa essere un avvenire degno del genere umano.

E così, attraverso i deserti, gli oceani, le vie più tortuose del mondo, questo rischiosissimo esodo di bambini soli si compie verso l'ignoto.

L'ignara *bimba* aveva camminato ininterrottamente, anzi all'inizio si era trascinata carponi sulla terra, anche infuocata, prima di riuscire ad assumere la posizione eretta e a poter saltellare, come sui carboni ardenti.

Si era spesso avvicinata agli animali, per imitarli nel mangiare e nel dissetarsi con loro, che non l'avevano ignorata e lasciata indietro impietosamente, ma l'avevano accettata nel branco: così si era salvata da innumerevoli e per lei insormontabili pericoli.

Nel barcone in cui era stata gettata come un sacchetto di sabbia, la bimba aveva avuto l'intuito pronto ad assimilare alcune parole ricorrenti del linguaggio umano, prima completamente sconosciuto.

Salvata in alto mare e sbarcata a terra, era stata depositata in un angolo e presto dimenticata, per il lavoro estenuante e urgente degli operatori umanitari, a favore soprattutto dei tanti afflitti da varie patologie.

Gli addetti al servizio sociale per i minori, pur avvisati, non erano arrivati in tempo, perché la bimba, senza perdersi d'animo, aveva ripreso a camminare, allontanandosi inavvertitamente dal luogo.

Vagò senza meta per giorni e per notti, sfruttando il chiarore lunare, alimentandosi di erbe e dissetandosi alle pozze riempite dagli acquazzoni.

Decise di stabilirsi in una prateria, sormontata da un'altissima montagna di pietra, a cui il tempo aveva fatto assumere le forme variegata di un gigantesco altorilievo, dove si distinguevano le figure di persone e animali, scolpite dalla pioggia e levigate dal vento di millenni. Si distese a terra, inebriata dal profumo intenso dei fiori, con gli occhi fissi al cielo, e si addormentò al crepuscolo.

Dall'alto l'arrivo della piccola in quella remota terra - che era dominio incontrastato della famiglia di Aquila - non era passato

inosservato. Il capo, forse frenato dalla novità dell'esemplare di cucciolo, non appartenente al genere animale, si concesse una notte per la riflessione, rimandando la decisione al mattino successivo.

La bimba sognò quella che era la realtà e cioè il cielo blu, con il quarto di luna, al centro di innumerevoli stelle.

Il sogno vero era iniziato, quando la bianca regina, scesa sulla terra, l'aveva issata sulla sua navicella, per innalzarla verso il punto più alto del cielo, dove le stelle erano accorse a disegnare straordinari giocattoli luminosi.

Il chiarore dell'alba l'aveva svegliata, interrompendo quel fantastico sogno, ma per poco... perché l'apparizione dei contorni dell'evanescente realtà l'aveva immersa in una nuova fantasticazione.

Aquila, quando il sole era alto nel cielo, aveva ormai puntato quella che doveva essere la sua preda: rapidissimamente discese dalla montagna... ma si fermò, restando sollevata a pochi centimetri, come per effetto di una paralisi improvvisa.

La bimba sorrideva, alzando le braccine, mentre con la sua vocetta armoniosa pronunciava semplici parole del linguaggio umano. Azzardò addirittura di toccare prima e poi stringere l'una e l'altra zampa... E allora, su una sorta di seggiolino formato dagli artigli ricurvi ormai inoffensivi, delicatamente venne fatta salire, perché il grande uccello aveva deciso di portarla nel suo nido.

Fu una sensazione di gioia e di straordinario godimento quella della piccola che, dall'alto del cielo, ammirava la terra sconfinata che si estendeva in basso ed era anch'essa di una bellezza incomparabile.

Arrivati al culmine dell'alta montagna petrosa, il fantastico volo finì davanti alla cavità del nido, dove era ad attenderli la compagna di *Aquila*. La bimba, deposta su una piatta pietra, subito si rialzò e venne introdotta all'interno dell'abitacolo, dov'erano altri *cuccioli*, curiosi e contenti della nuova venuta.

Fu straordinario e felice il periodo di permanenza in quella famiglia, unita da uno schietto sentimento di amore, non bloccato dalle differenze; e da grande avrebbe sicuramente ricordato che quegli augusti animali avevano rinunciato alla rapacità, che, invece, più o meno camuffata, resta inestirpabile nella specie umana.

L'esperienza terminò, dopo alcuni mesi, il giorno in cui apparve nella prateria una vettura decappottata con una coppia di *giovani sposi*, quasi al termine del loro stravagante viaggio di nozze.

Aquila discese dall'alto e depositò la bimba in mezzo a loro, risalendo fulmineamente.

I due restarono strabiliati, ma subito unirono le mani per stringere teneramente quello straordinario dono, arrivato per loro dal cielo: e capirono che aveva già un nome e non di poco conto: *Aquilotta*.

7.CELESTE

In uno degli angoli più belli e ancora sconosciuti del mondo c'erano due colonie di esseri viventi, una umana e una animale.

Sulla muraglia della rupe, costruita al tempo delle invasioni dei pirati, avevano stabile dimora le *tortore*, che si consideravano "nobili" nel loro genere e non si abbassavano, per nessun motivo, a toccare terra, per non perdere il loro carattere distintivo di creature celesti: infatti il nome di ognuna era "Celeste", senza che si generasse confusione delle singolarità, essendo i parametri di riferimento diversi da quelli umani, nella distinzione e affermazione univoca della persona.

Terminata l'epoca delle invasioni, *due giovani* errabondi - che avevano girato il mondo, senza trovare l'agognata fortuna - erano capitati in quel posto, che non figurava nemmeno nelle mappe; fu l'origine d'una tribù, denominata "terrestre", per intendere non solo il loro amore per la terra, ma anche la separazione dal cielo, che metteva loro soggezione ed era riverito come una divinità inaccessibile.

L'ultima dei "terrestri", una *bambina* curiosa che, quando poteva, andava in giro, avvicinandosi sempre alla muraglia, un giorno avvertì un lamento strano provenire dal groviglio di rovi, una sorta di sbarramento a chi ardisse scalare la parete rocciosa e la sovrastante muraglia.

Ella, avvezza agli ardimenti, volle appurare l'origine di quel rumore: con un bastoncino, per non pungersi, allargò i rami spinosi, fino a scorgere, con le ali aperte, quasi fossero inchiodate, la *tortora ferita*, allo stremo delle forze, perché da giorni era restata imprigionata. Sgranò gli occhi ingenui e captò la richiesta accorata di aiuto, accorgendosi con meraviglia di poter comunicare con gli sguardi. La tortora, dopo aver svelato il suo nome, svenne.

Celeste si ritrovò, quando riaprì gli occhi, dopo tante ore, nella baraccona di legno, dove avvenivano le riunioni della grande *famiglia* di quattro generazioni: i bisnonni, i nonni, i figli e le figlie, con mogli e mariti, e le rispettive nidiate di bambini e bambine. Già, perché i giovani e le giovani, in età di sposarsi, con una breve apparizione nel mondo circostante, avevano trovato coetanei, disposti a condividere quel sistema arcaico ma genuino di vita.

Il Consiglio elogiò l'opera buona della piccola che aveva soccorso la tortora e, pur dubitando della possibilità dell'uccello di riprendere il volo, lo affidò alle cure di lei.

Nei primi giorni furono amorosamente curate le ferite del volatile, talmente debilitato, che stentava ad alimentarsi e stava immobile in un preoccupante torpore. Poi, a mano a mano migliorando, la situazione cambiò: cominciò ad alzarsi e a muoversi, mostrandosi felice e riconoscente alla sua salvatrice.

Passavano tanto tempo insieme, a colloquiare amabilmente, cosicché reciprocamente si raccontarono le loro storie.

Celeste chiarì anche la dinamica dell'incidente, che aveva provocato la sua caduta: durante il litigio con il fidanzato,

arretrando inavvertitamente sul margine estremo della muraglia, prima di riuscire a prendere il volo, era precipitata, impigliandosi nell'intrico del rovetto, ferita a sangue in tutto il corpo e soprattutto nelle ali. Era restata commossa dal salvataggio e dalle cure amorevoli ricevute, per cui la sua gratitudine era immensa e sarebbe durata per tutta la vita.

Fra la tortora e la bambina, oltre all'amicizia personale, fu spontanea l'intesa di promuovere l'avvicinamento tra "celesti" e "terrestri", assurdamente separati e ostili. Tra gli abitanti del cielo e gli abitanti della terra non doveva esserci alcuna forma di separazione e di ostilità. Un'autentica rivoluzione! Le incognite e le difficoltà erano prevedibili.

Gli adulti avrebbero sicuramente ostacolato tale processo, dall'alto e dal basso: le tortore erano abituate a non toccare mai terra e, nei lunghi voli, per riposarsi, si appollaiavano sulle creste degli alberi della folta pineta; gli umani simulavano indifferenza, pur provando risentimento per quel giudizio di inferiorità.

Come tutti i cambiamenti epocali, anche questo, sostenuto dalle due amiche, doveva cercare il sostegno delle giovani generazioni. Le piccole tortore volteggiavano spesso sulla campagna, richiamando l'attenzione dei piccoli umani, che alzavano le mani, nell'illusione di poterle afferrare, e le sognavano come compartecipi di giochi fantastici, tutti incentrati sulla passione del volo. Tuttavia, nel crollo delle illusioni, alcuni si inasprivano e covavano il desiderio vendicativo di poterle afferrare con qualche stratagemma, per rinchiuderle in grosse gabbie e torturarle per la loro superbia.

Si determinò, pertanto, una dura opposizione al programma di pacificazione e collaborazione tra i due popoli, da parte del suddetto gruppo, che propose di rinchiudere subito la tortora, lasciandola morire di fame e senza cure. E si sarebbero impadroniti della preda, se non fossero intervenuti gli anziani, che imposero il rispetto della tradizione di accoglienza di tutti gli esseri viventi.

La tortora, prima del previsto, si ristabilì completamente, tanto che un giorno si alzò nuovamente in volo, salendo sulle spalle

dell'amica, che la prese delicatamente tra le sue mani, per stringerla al petto. Un velo di tristezza, però, inumidì i suoi occhi, perché capì che si avvicinava, ormai, il giorno del distacco. Anche la tortora era triste, ma, in quel momento, per un diverso motivo: era ancora aperta la ferita del suo cuore e grande era il timore che restasse insanabile.

Un giorno Celeste fu svegliata dal richiamo noto e sospirato dell'*innamorato*... Pensò che seguitasse il sogno, ma presto si avvide che freneticamente volteggiava attorno a lei, quasi impazzito dalla fortuna di aver ritrovato la sua tortorella - che tutti avevano considerata morta - a eccezione di lui che, invece, non aveva mai smesso di cercarla, sicuro di poterla di nuovo stringere tra le sue ali.

Così, dopo saluti, abbracci e ringraziamenti, i due innamorati insieme si alzarono in volo, per tornare in cielo, nel loro mondo, ormai non più distante e separato dalla terra.

8.MERLI

I Merli vivevano da generazioni nel grande giardino pubblico, sulle chiome dei lecci secolari, dalla cui sommità dominavano gli spazi sottostanti, frequentati da persone di ogni età.

Era stata una *colonia pacifica*, fino a che non avevano iniziato una vera e propria guerra contro la comunità degli umani. Come tutti i conflitti non dichiarati, non erano esplicite le motivazioni, tanto che diverse erano le interpretazioni e diverse le soluzioni prospettate. Ma sulla condanna c'era unanimità, salvo una voce discorde, subito fatto oggetto di pubblico ludibrio.

Cosa, dunque, era accaduto? Era la domanda che ponevano giornalisti e altri che erano venuti a conoscenza della strana condotta bellicosa dei volatili, diversa da tutte le ostilità passate e presenti in tante parti del mondo.

Stormi dei volatili avevano preso l'abitudine di attaccare uomini e donne, grandi e piccoli, presenti nel giardino: all'improvviso

uscivano dai loro nidi sulle creste degli alberi, fulmineamente colpivano e, prima che fosse possibile una qualsiasi reazione, volavano verso i loro impenetrabili rifugi sui poderosi alberi. Lasciavano un senso di impotenza e di sconforto, nella paura di altri attacchi, sempre possibili, in ogni tempo e in ogni spazio del grande giardino.

Le autorità cittadine, a furor di popolo, furono chiamate in causa e costrette a smetterla di far finta di niente, per non avere un grattacapo in più. Intervennero, tuttavia, con i collaudati tatticismi e temporeggiamenti, di sperimentata maestria. Tanti furono i discorsi, in cui a turno i maggiorenti si esibivano, con rituali rassicurazioni e ammonimenti a mantenere la calma, per la “salvaguardia della democrazia”. In cuor loro, speravano tutti che, con il passar del tempo, le cose si sistemassero da sole, senza fastidiosi interventi.

Così non fu, perché i combattivi uccelli avevano evidentemente una strategia, a cui erano mirate tutte le azioni rivolte contro gli umani che sostavano negli spazi sottostanti.

Gli episodi eclatanti furono rivolti alle varie fasce d'età. Cominciarono con un gruppo di *vecchi “guardoni”*, che con libidine avevano gli occhi incollati su coppie di giovani che si abbandonavano a effusioni amorose: li circondarono e si abatterono sui loro corpi tremanti, quasi a soffocarli, facendoli svenire dalla paura; quando rinvennero, per il terrore, si misero a correre, dimenticandosi dei bastoni, e da quel giorno vissero nell'incubo che il terribile attacco potesse ripetersi.

Ma, ad alcune *coppiette di giovani*, che avevano scambiato le panchine per un'alcova, non andò affatto meglio. Uno stormo si abbatté su di loro, beccandoli sulle parti del corpo che, senza alcun pudore, avevano scoperto; senza nemmeno ricoprirsì, fuggirono, diventando uno spettacolo per gli automobilisti che, nella distrazione, corsero il rischio di tamponamenti a catena.

Anche i *più piccoli*, nello spazio allestito per i loro giochi all'aperto, non furono risparmiati, quando, invece di usare appropriatamente, per esempio, lo scivolo, cercavano di risalirlo nel verso contrario, con rischio di pericolosi scontri con altri in discesa. Veniva da loro spaventato il temerario di turno e, quando intervenivano *genitori o parenti*, li beccavano, come per punirli del mancato intervento correttivo.

Contro tutti coloro che sporcavano il giardino, gettando a terra i rifiuti, magari vicino all'apposito cestino, o imbrattavano con scritte e sgorbi, o si abbandonavano a rabbiosi quanto insulsi *atti vandalici* di demolizione, l'intervento di quei formidabili guardiani era tempestivo e folgorante, nel colpire le mani, provocando dolori lancinanti.

Tali fatti erano stigmatizzati sulla stampa locale, che riempiva pagine e pagine, con incremento notevole di vendite e della psicosi pubblica.

Gli estremisti chiedevano una “guerra santa” per lo sterminio dei ribelli, anche a costo di abbattere tutti gli alberi. I moderati auspicavano interventi meno drastici, ma ugualmente efficaci, anche a tutela dell'incolumità pubblica, a cominciare dall'immediata chiusura del giardino.

Intervennero anche lo sparuto gruppo di ecologisti, a rivendicare comunque il rispetto dei diritti di tutti, anche dei volatili, che, semmai, dovevano essere “rieducati”; ma, in quel clima infuocato, provocarono una reazione di disgusto, con l'accusa di essere dalla parte dei sovversivi.

Nella confusione generale, non si trovò l'accordo neanche su minime soluzioni, pertanto la guerra proseguì, con alterne vicende, anche con l'uso di gas velenosi, per attenuare quanto meno la forza della colonia di Merli, con il risultato, però, di danneggiare alberi e piante del grande giardino. Interrotto tale devastante uso, del resto proibito dalle norme, i volatili recuperarono il loro potenziale bellico, basato sulla superiorità aerea.

Fortunatamente, come tutti gli eventi, pure la guerra ha un termine, anche se, per la malvagità degli animi, da che mondo è mondo, sempre si presentano le occasioni per ricominciare.

Negli umani, lentamente e faticosamente, si fece strada l'esigenza di ricercare le ragioni di una pace possibile, intavolando trattative con la parte avversa.

In realtà si scoprì che le intenzioni dei *puritani uccelli* erano soltanto quelle di “bonificare” il giardino da tutto ciò che di dannoso, scorretto e sconcio, in esso si verificava di consueto.

Gli umani, allora, si resero conto che la guerra si sarebbe potuta evitare, soltanto con una condotta rispettosa della natura e della purezza della vita.

8.SOLE E JOLLY

Si chiamava Sole. Era una *gattina*, non ancora svezzata, apparsa un giorno, improvvisamente, nel “giardino dei limoni”, che prendeva nome dai due alberi, che fiorivano due volte l'anno, per poi produrre i biondi e succosi frutti, di diverse forme, per molti mesi.

Ai due bambini sembrò un miraggio, da sempre vagheggiato, e già qualche anno prima concretizzato, quando era apparso *Jolly*: *gattino* irrequieto che, dopo aver fatto a lungo le mosse, finalmente si era lanciato dall'alto muro del sovrastante giardino in cui era nato, per atterrare nel prato di sotto, convinto dalle sollecitazioni benevole dei bimbi, pronti a farne l'idolo dei loro giochi e desiderosi di inserirlo nel loro nucleo familiare.

Infatti era nata subito tra loro due la gara a scegliergli il nome, senza riuscire a mettersi d'accordo; li aveva tolti d'imbarazzo il piccolo felino, che, quasi fosse disturbato da quella contesa e volesse rivendicare subito la sua totale libertà, dopo aver sorbito tutto il latte, preparato per lui in un piatto fondo, si era leccato simpaticamente i baffetti, aveva portato le zampette al muso, come

per lavarselo, e poi si era avviato al cancello, per andarsene, senza lasciarsi commuovere dai richiami accorati dei bimbi, per trattenerlo.

Il gattino era tornato il giorno dopo, all'ora del pasto e, sempre, nei giorni successivi, prendendo l'abitudine di schiacciare un pisolino davanti alla porta d'ingresso; al risveglio, usciva dal cancello, per inoltrarsi lungo i pendii circostanti.

Era presto finita la discussione tra il bimbo e la bimba che, lasciati cadere tutti i nomi rispettivamente proposti, un giorno, all'unisono ne pronunciarono uno: Jolly! Il gattino si voltò, inarcando la coda, come segno di accettazione del nome che, nella genericità, garantiva la sua indipendenza di animale selvaggio.

Jolly mostrò l'animo schietto dei primitivi, con un sincero affetto per i due bimbi - che considerava suoi coetanei - con i quali giocava volentieri; se ritardavano nella preparazione del pasto quotidiano, cercava di varcare la soglia della porta di casa, ma, subito richiamato, obbediva al divieto; quando i due si decidevano a uscire con i ritagli di carne, il gattino si alzava in posizione eretta, per poi cercare di prendere al volo il cibo.

Con il passare del tempo, i due bimbi non avevano rinunciato, però, all'idea di avere un gatto "addomesticato" in famiglia.

Ecco perché l'apparizione della gattina riaccese il sopito desiderio. La piccola non era ancora svezzata ed evidentemente affamata, bisognosa di cure e di calore: così, palleggiata dalle mani dell'una e dell'altro, mostrava di sentirsi davvero a suo agio.

Preparata in fretta la ciotola di latte, i bimbi si accorsero che la gattina non riusciva a mangiare; chiesero aiuto al nonno, il quale, preso un contagocce, lo immerse nell'acqua calda per sterilizzarlo e, aperta la bocchina della bestiola, cominciò a farvi scendere a gocce il latte, fino a che non credette che fosse a sufficienza.

Tra sorella e fratello si era, intanto, riaccesa la disputa sul nome ed era netto il contrasto tra le proposte di nomi femminili e maschili, con veti incrociati. L'accordo finalmente si trovò su un nome "neutro" per loro: Sole!

La gattina era al caldo, all'interno della casa, in una bacinella, premurosamente imbottita fin dal primo momento.

Dovendo obbedire al divieto dei genitori ad accogliere animali in casa, i bimbi pensarono di costruire una casetta fuori, nella veranda: cosa che, con l'aiuto del nonno, realizzarono in fretta. Passavano ore felici, a contemplare la micetta, visibilmente soddisfatta di stare con i suoi amichetti.

Sole, qualche giorno dopo, sentì il richiamo del sangue; nonostante l'ostacolo del recinto, trovò il modo di uscire per correre ad abbracciare la madre, che era apparsa nel giardino... ma inutilmente, perché la gatta si era subito allontanata. I due bimbi la trovarono triste, senza comprendere il motivo e senza rendersi conto di come avesse fatto ad uscire dal suo sito.

La riportarono dentro, dopo averla rimproverata benevolmente. Guardando verso la siepe, in fondo al giardino, notarono che una gatta stava accovacciata con *tre gattini*, ognuno attaccato a una mammella, a succhiare il latte materno, nutriente e protettivo, in quel delicato momento della crescita,

All'improvviso avvenne l'incredibile: di slancio i micetti corsero verso il recinto e, con un salto, furono all'interno; annusandola e toccandola con le zampine, si strinsero alla gattina, in quel momento raggianti di felicità. Presto, però, come avvertendo il richiamo della madre, essi tornarono indietro e seguirono la gatta che si era alzata, per uscire dal giardino.

I due bimbi allora capirono la causa della tristezza della gattina: era stata abbandonata dalla gatta madre ed era stata privata anche dell'affetto dei suoi fratellini. Per quale motivo? Sembrava un mistero!

Jolly, dopo la sorpresa del primo giorno, in seguito non nascose un certo disappunto, anche per il sistematico ritardo nella preparazione del suo pasto giornaliero.

Aspettava con insofferenza davanti alla porta, poi, ogni tanto faceva capolino nella zona della veranda, riservata ormai alla

“privilegiata” gattina. Dopo averla squadrata a lungo, si avvicinava e Sole era subito pronta a giocare con il bel gattone; allora Jolly prontamente si ritraeva e si allontanava, facendo delle smorfie, rivelatrici, forse, della sua gelosia.

Sole, dopo quindici giorni, mostrò difficoltà a ingerire il latte, fino a rifiutarlo del tutto.

I due bimbi la ricolmarono di attenzioni e, trascurando ogni altra cosa, anche il gioco, passavano molto tempo con lei, a parlarle affettuosamente, illudendosi che l’amichetta fosse momentaneamente indisposta, a causa di uno dei malesseri che toglievano anche a loro l’appetito. La esortavano a mangiare, almeno qualche goccia di latte. E lei li guardava con i suoi occhioni, senza avere più la forza di muoversi.

Una mattina, i due bimbi la trovarono immobile, con le zampine alzate verso il cielo, che gli occhi aperti guardavano inutilmente. E piansero per la fine del loro sogno fantastico.

9. INCONTRO CON LA BEFANA

È pura immaginazione, oppure è possibile davvero un incontro con la Befana?

Questa è la domanda che il perspicace *Gigetto* si poneva dondolandosi sull’amaca, all’interno di quella che chiamava “casa”, ma in realtà era una copertura di plastica pesante, che aveva trovato in una discarica abusiva nel bosco e aveva posto, a capanna, tra i due alberi, per cercare di difendersi dal freddo pungente di inverno. Anche questa, però, era un’illusione, che pure riusciva a dargli la sensazione, se non di tepore, di riparo, benché minimo, dal gelo, amplificato dal buio della notte.

Egli non aveva paura, ma si sentiva al sicuro proprio in quell’isolamento, perché troppo gli era costata la vicinanza agli altri esseri umani, a cominciare dai familiari che, per seguire le loro suggestioni, di fatto lo avevano abbandonato, in tenera età; era stato sballottato da un “affidamento” all’altro, fino a che,

proprio poco prima delle feste, non aveva deciso di andarsene alla ventura, preferendo il rischio alla deprimente instabilità.

Il fanciullo - cresciuto così in fretta - aveva maturato una mentalità realistica, già nell'età in cui, per gusto dell'evasione fantastica, si gode nell'ascoltare i racconti e ci si lascia coinvolgere, al punto che sembrerebbe di crederci.

Giggetto aveva sentito parlare spesso della Befana in ogni casa dove era stato, perché, non soltanto all'avvicinarsi della ricorrenza, ma durante tutto l'anno era motivo di un vero e proprio ricatto, del tipo: "Se ti comporti bene, la Befana ti porterà un dono, altrimenti solo carbone!"

Era una fatica capire già il significato del "comportarsi bene", perché non si poteva contare sul buon esempio degli adulti, i quali si comportavano piuttosto male, eppure non c'era nessuno che li castigasse e i doni se li facevano da soli, senza l'attesa snervante, per tutto l'anno, di quel desiderato giorno. Presto nella mente del fanciullo ci fu la convinzione che si trattasse di una pura invenzione degli adulti, per sottomettere i piccoli. E lui, che mai in vita sua aveva ricevuto un dono e nemmeno un pezzo dolce di carbone, compativa i tanti coetanei creduloni od opportunisti, in ogni caso rinunciatari a un briciolo di dignità.

Un giorno Giggetto camminava sul marciapiedi di una strada molto trafficata. Come al solito, pur seguendo sempre un suo pensiero, però, era attento a evitare i pericoli e a osservare ciò che avveniva dintorno.

Allora incontrò una *donnetta anziana*, che richiamò la sua particolare attenzione, perché era magra, con il naso grosso arcuato, un cappellaccio a punta; reggeva con una mano rialzata un grosso sacco poggiate sulla spalla, facendo fatica a proseguire per la salita.

Spontaneo fu l'impulso del fanciullo ad avvicinarsi, per offrire il suo aiuto... e allora si accorse che era la mitica donna,

secondo l'iconografia universale: mancava soltanto la scopa per volare!

Lo stupore generò un subitaneo disorientamento, che gli impedì di esprimere la sua meraviglia... Durò pochi attimi, durante i quali, però, la donna era sparita.

Chi era veramente la Befana? Dove si trovava? E come era possibile avere un nuovo e più prolungato incontro, per poter parlare con lei?

A queste tre domande Gigetto voleva trovare urgentemente una risposta. Il desiderio intenso provocò il fatto inaspettato: mentre si dondolava, come al solito, sull'amaca, tutto immerso nei suoi pensieri, all'improvviso riapparve proprio la Befana. E non era un'allucinazione, perché l'anziana donna, amorevolmente gli parlò: "Hai desiderato di vedermi ed eccomi qui, pronta a rispondere alle tue domande!"

"Oh gentile Signora! - l'invocò il E' la prima volta in vita mia che mi si cerca e mi si parla così! Chi sei tu veramente?"

"Sono una Befana, come tu hai creduto incontrandomi per strada! Una delle tante Befane, che però non usa la scopa per volare, né cammina sui tetti per calarsi nei fuligginosi camini e, soprattutto, non porta i tradizionali regali e nemmeno il carbone!"

Il fanciullo ebbe un impulso scortese, del quale subito si pentì, senza che la donnetta ne tenesse conto.

"E allora che Befana sei?!"

"Io mi ritengo la Befana dei 'puri desideri', che sono diversi dai 'doni' materiali, che eccitano la mente per un anno intero e poi, una volta ricevuti, destano un interesse che si esaurisce subito, come per tutte le cose che si riesce a possedere."

"Che differenza c'è tra 'cose' e 'desideri'?"

"È la stessa differenza che esiste tra la materia e lo spirito! Le cose materiali servono anche, ma non hanno luce propria, mentre lo spirito è luminoso come il cielo, di giorno e anche di notte, quando si accendono la luna e le stelle."

“Perché sei venuta a cercarmi?”

“Perché la mia missione è di andare alla ricerca dei ragazzi soli come te, per sostenerli e preservali da ogni male.”

“Non sarai per caso anche tu una di quelle donne, tanto dolci e premurose in apparenza, che per interesse mi tenevano in affidamento?”

“Puoi stare tranquillo! Considerami una specie di nonna, però molto speciale, molto diversa dalle donne che hai conosciuto: una che, dall’alto, ha seguito i tuoi passi, dal momento che hai deciso, un po’ troppo arditamente, di allontanarti dalle persone adulte, che poco o nulla hanno fatto per te. Io mi sono assunto il compito di soddisfare, con tutte le garanzie possibili, il tuo desiderio di libertà!”

“Allora mi porti a vivere con te, proprio nella notte della tua discesa!”

“Tu devi vivere nel tuo mondo e io, anche quando risalirò nel mio, ti resterò spiritualmente accanto, per aiutarti, nella crescita, a preservare la purezza dei tuoi sentimenti!”

Detto questo, la Befana salì sulla luna arcuata, che si era abbassata fino ai suoi piedi, e, salutando, si sollevò verso le stelle.

1 O. PUPAZZARO E PUPAZZI

Bullino, come lo chiamavano in famiglia, ultimo di dieci figli, tutti maschi, fin da piccolo aveva mostrato le sue spiccate doti, tanto che suo padre, “*Bullo de’ bulli*”, non aveva avuto alcun dubbio che fosse il migliore e quindi il più adatto a divenire il suo principale erede.

Ma esistevano delle regole che imponevano il superamento di ardue prove, in famiglia, a scuola e nel paese.

Tra i fratelli si era aperta subito la competizione e tutti - a cominciare dal primogenito, che si riteneva erede “naturale” e quindi il più colpito dalla preferenza del genitore - provarono a contrastare l’ascesa di quello che consideravano con disprezzo

l'ultimo venuto e lo deridevano per la sua gracilità. Provarono a contrastarlo con ogni mezzo, ma non ci riuscirono. Non ebbero effetto le maniere forti, che il piccolo riusciva sempre a debellare con sorprendente astuzia; e neppure le false blandizie, perché era già insuperabile campione di ipocrisia, che rendeva innocua quella degli altri.

A scuola, fin dall'infanzia, mostrò le sue superiori capacità nell'assoggettare i compagni, bersagli di più o meno occulte angherie, terrorizzati e costretti con convincenti minacce a non accusarlo mai. Quando gli educatori credevano di averlo colto in fallo, lui con la sua vocina, mentre li fissava con i freddi occhi grigi e si attorcigliava il ricciolo rossastro sulla fronte, era pronto a negare candidamente ogni addebito; a riprova chiamava a testimoniare proprio i malcapitati di turno, anche con i segni vistosi di qualche violenza, i quali, balbettando l'assenso e si facevano abbracciare da lui teneramente.

I genitori regolarmente si recavano ai colloqui mensili con gli insegnanti, che esprimevano perplessità sul comportamento ambiguo del bambino; non assumevano la rituale difesa del figlio, ma nell'intimo gioivano, perché avevano la conferma della loro intuizione.

Bullino, divenuto un adolescente, con un forte cambiamento dell'aspetto fisico, cresciuto in altezza e in forza, attraente per le ragazze - affascinante anche dal suo comportamento risoluto e spregiudicato - superò presto l'ultima prova, formando la sua banda e sgominando quelle rivali, per cui ebbe l'investitura ufficiale di incontrastato "*capo de' bulli*".

Bullone, come ormai lo chiamavano, ebbe l'incoronazione paterna, in una solenne cerimonia pubblica, allietata dalla banda musicale, con ricco banchetto, e terminata a tarda notte con sfolgoranti fuochi d'artificio. Accanto gli era la sua giovanissima compagna, figlia del capo dell'ultima e potente organizzazione a delinquere, sgominata per ottenere l'incontrastato predominio.

Il giorno dopo vennero i primi provvedimenti di “governo”: i suoi genitori e i suoceri vennero relegati in una lontana casa di campagna, impediti in ogni movimento e comunicazione con l'esterno da guardie armate.

I fratelli, i cognati e le cognate, per aver mormorato contro di lui, rischiarono la fucilazione e, data la resistenza della compagna, salvarono la vita, ma furono esiliati, cioè confinati in un zona malsana e desertica, dove sarebbe stato difficile, se non impossibile, sopravvivere.

L'influenza calcolata sulla popolazione fu il terrore, che si manifestò in tutti i rassegnati sudditi, però, con un tremolio degli arti e il battito dei denti, accompagnato da un angosciante lamento. Bullone ne fu fortemente disturbato ed emanò un proclama in cui proibiva tale “vergognoso” atteggiamento, che doveva essere sostituito dal “sorriso”.

Poiché, nonostante i tentativi, grandi e piccoli proprio non riuscivano a sorridere, ci furono bastonature pubbliche di un membro di ogni famiglia, tirato a sorte, su un palco allestito nella piazza grande del paese, mentre dagli altoparlanti venivano diffuse risate corali.

Un temporale violento pose fine allo strazio; da quel giorno il cielo divenne plumbeo e il freddo tagliente impedì a tutti di mettere il naso fuori di casa.

Bullone restò molto contrariato, accorgendosi che il suo potere non solo non giungeva al cielo, ma anche sulla “sua” terra era ostacolato da quel fenomeno, incontrollabile, del tremolio e del lamento della “sua” gente.

A rendere più complicata la situazione, ci fu l'accentuazione del conflitto con la sua compagna, che non solo continuava a mettergli al mondo, annualmente, tutte femmine, ma pretendeva che una di esse, ritenuta la migliore, venisse subito designata come “erede universale”, altrimenti minacciava di capeggiare una rivolta.

Il tiranno, sapendo che faceva sul serio ed era forte e imprevedibile, temporeggiò e intanto si mise a studiare, con i suoi consiglieri più fidati, un modo per ripristinare la “legalità”, che per lui non era soltanto la possibilità di svolgere indisturbatamente tutti i suoi loschi traffici.

Infatti, non contento di controllare “la pancia” dei suoi sudditi, da lui sfamati, voleva avere la certezza di padroneggiare anche “la mente” di ognuno, che doveva dimostrarsi tranquillo e felice. Pertanto provò a curare quella che chiamava “epidemia di tristezza” con spettacoli canori, trasmessi dalla sua radio, con la distribuzione di pacchi dono, nelle festività, e soprattutto di regali per bambine e bambini, nella tradizionale “festa dei morti”. Non ottenne alcun risultato.

Un giorno, singolarmente più mite degli altri, senza la pioggia e il vento pungente, inaspettatamente, giunse in paese una compagnia teatrale di marionette, che non era al corrente della situazione e non si domandò il perché delle strade deserte; anzi il capo della compagnia, detto “*il pupazzo*”, salì sul palco e, mentre si diffondeva un delicato sottofondo musicale, cominciò a presentare il suo spettacolo di “*pupazzi*”.

Nessuno uscì di casa, ma tante visi, non solo di bambini, erano schiacciati sui vetri delle finestre chiuse.

Bullone, svegliandosi di soprassalto, chiamò allarmato la sua compagna, per chiederle cosa stesse succedendo. Ella, attorniata dalle sue bambine, riferì. Il primo impulso fu quello di mitragliare quei pupazzi, per aver osato invadere il suo territorio; ma lo sguardo stesso della donna e delle bambine lo convinsero a cambiare; e allora intuì che poteva ottenere il risultato, tanto ricercato, di modificare il negativo comportamento dei suoi sudditi.

La compagna sfruttò subito il cambiamento di Bullone e scese in strada con le figlie, disponendosi in prima fila. A mano a mano tutti scesero con bambini e bambine e riempirono la piazza. Il pupazzo ringraziò con ampi inchini e lo stesso

fecero pupazzi e pupazze, a mano a mano che venivano presentati.

Lo spettacolo ebbe inizio. Era una commedia, molto tormentata nelle scene iniziali, ma proiettata a un avvincente lieto fine, con il trionfo del bene, nella scena finale, dove il pupazzaro moriva dalla gioia di vedere trasformati i suoi pupazzi in persone libere e felici.

“Libertà e felicità!” era il titolo della commedia e fu il grido all’unisono che uscì prima dalla bocca di tutti i bambini e di tutte le bambine presenti, e poi di tutti gli altri. Fu un boato che fece fuggire precipitosamente il feroce despota con tutti i suoi seguaci, stabilendo nel paese una normalità, che non aveva mai avuto, da tempi immemorabili, fondata sulla dignità e uguaglianza di tutti, nella pace e nella concordia.

11. VERSO LA VETTA DELLA FELICITÀ

Mile e *Cino* camminavano lungo il ciglio della strada, tenendosi per mano, a rischio che le automobili, in corsa sfrenata, con sorpassi continui, potessero investirli.

Percepite da lontano come un vespaio, con il tipico ronzio, apparvero all’improvviso un gran numero di biciclette in corsa, che li sommersero e, per automatica difesa, i due saltarono nella cunetta e là rimasero storditi e disorientati.

Fortunatamente arrivarono gli ultimi *due ciclisti*, distaccati di molto dal gruppo, i quali, impietositi, si fermarono e cercarono di sapere il loro nome, donde venissero, verso dove fossero diretti e il perché si fossero allontanati dalle rispettive famiglie. Non ottenendo alcuna risposta, li fecero bere dalle loro borracce, prima di issarli sulle canne delle biciclette e ripartire.

Al traguardo, non c’era più nessuno, ma i ciclisti, per nulla insoddisfatti, proseguirono per un sentiero nascosto nel bosco, fino ad arrivare a una taverna, loro rifugio preferito, dove ordinarono il pranzo per quattro e poi, ancora vestiti,

s'immersero in una grande vasca, alimentata direttamente da una sorgente.

Anche i due piccoli, oltre a soddisfare il bisogno di lavarsi, si divertirono molto. Uscendo trovarono dei vestitini asciutti, che la padrona della taverna aveva premurosamente portato per loro, insieme a quelli per i due adulti, frequentatori assidui del posto.

Ognuno scelse il suo angolo per togliersi i vestiti logori e bagnati, asciugarsi con appositi teli e indossare i nuovi puliti. C'era anche uno specchio, legato a un albero, sopra un mensola su cui erano posati dei pettini, utili per sistemarsi i capelli.

Dopo essersi così ripuliti, tutti sedettero a tavola, già imbandita, con bottiglie di vino e caraffe di acqua, pane casareccio in abbondanza, fresco di giornata. Arrivarono prontamente i tavernieri, marito e moglie, a servire il primo piatto, che inebriava già con l'odore: le fumanti fettuccine fatte a casa, con saporito ragù; seguirono un'enorme frittata con zucchine, tagliata in più parti, e i contorni di insalata mista e di patate cotte al forno; quindi giunsero vassoi di formaggio, con pere e altra frutta abbondante di stagione; infine, fu servito il dolce, una squisita crostata di marmellata.

Terminato l'abbondante e gustoso pranzo, i due ciclisti, un po' ebbri, si distesero al fresco sulle amache e si addormentarono. I due piccoli furono interrogati dalla *taverniera*; rispose la femminuccia, mentre il maschietto annuiva: dovevano proseguire il loro viaggio, verso la "vetta della felicità".

La donna rimase estasiata e, sentimentale com'era, immaginò che i due andassero alla ricerca dei genitori, emigrati in quel luogo, magari per sfuggire alla povertà; preparò due fagotti, ripieni di fette del buon pane con frittata e con formaggio, porzioni di dolce e frutta, per farli alimentare durante il percorso, consegnando per ultime due borracce ripiene d'acqua fresca.

Li abbracciò teneramente, come due figli, dopo aver messo sulle loro testoline due berretti con visiera, per potersi proteggere dal sole; li esortò a evitare i pericoli e soprattutto l'incontro con brutti ceffi che circolavano nella zona. Con lo sguardo amorevole li seguì, mentre si incamminavano, per raggiungere un ricovero sicuro, prima del buio della notte.

La storia dei due era molto diversa, ma, per un imponderabile motivo, li aveva uniti, determinando la loro salvezza: ecco perché potevano essere fiduciosi di raggiungere la meta tanto ardata.

Mile era una bambina che, pur tra tante rinunce e difficoltà, era vissuta con la nonna, la quale le raccontava di essere nata da una madre bellissima, ancora adolescente, che però un giorno era scomparsa, forse rapita da un uomo; aveva sempre sperato che la mamma d'incanto potesse riapparire, magari con il suo papà, che doveva essere giovane e bello come lei. E questa era la preghiera pronunciata ogni sera devotamente, con più ardore guardando il cielo delle notti stellate, convinta che per gli astri, dall'alto, non ci fossero misteri e potessero comunicare con l'intensità dei loro fasci di luce.

La nonna era stata colpita da una malattia che la costringeva a stare a letto; lei, quando poteva, dopo aver svolto le faccende domestiche, la interrogava su tutto e godeva nell'ascoltare la sua voce, mentre imparava a conoscere il mondo dai suoi discorsi.

La nipote si rese conto dell'aggravamento della malattia della nonna, perché la voce si affievoliva sempre più, mentre le palpebre faticavano molto a sollevarsi e gli occhi ad aprirsi, fino a che furono pronunciate le ultime parole: "Piccola mia, io mi sto addormentando per sempre, ma tu sei nel mio cuore e io nel tuo!... Mentre il mondo sprofonda sempre più nella melma, tu devi tendere in alto, verso la "vetta della felicità". Vai, con prudenza, ma senza timore!"

Mile, ancora *bambina*, riuscì a trattenere le lacrime, uscendo fuori e alzando gli occhi al cielo illuminato, convinta che tra le innumerevoli stelle ci fosse ormai anche quella della sua nonna amatissima.

Sentì ridere non lontano da sé e nel buio apparve la faccina di un bambino strano, che, pur vestito come gli altri, aveva qualcosa di diverso. Il problema maggiore era quello del linguaggio. Pensò che fosse straniero e allora provò a esprimersi con segni, che sortirono l'effetto desiderato.

Lo chiamò Cino e l'altro accettò con entusiasmo, essendo il nome un chiaro riferimento al suo genere, perché alle prime luci dell'alba fu chiaro che era una bertuccia, anzi un *bertuccino*.

“E perché sei vestito come un umano?”

Dopo una smorfia - come per dire “che differenza fa tra bambini?” - fece capire che aveva lavorato in un circo con tutta la sua famiglia, fino a che individui incappucciati, di notte, non avevano portato via tutti, salvo lui, che era riuscito a fuggire.

Così Mile e Cino, diventati inseparabili, avevano intrapreso il loro lungo viaggio verso l'ignoto.

Partiti dalla taverna, avevano camminato fino a che non era calata la penombra della sera, fermandosi in un rialzo del terreno, da dove si poteva controllare, senza essere visti, il sentiero sottostante. E bene avevano fatto! Infatti, mentre stavano mangiando, prudentemente in silenzio, avvertirono il passaggio di un gran numero di grosse campagnole, guidate da loschi individui, che trasportavano, stipati fino all'inverosimile, bimbi e bimbe, e cuccioli di varie specie di animali, destinati tutti a essere schiavizzati e usati per scopi immondi.

All'alba, appena svegli, andarono alla ricerca di una sorgente, per lavarsi; la trovarono poco più in alto. Si sedettero a far colazione e, dopo aver riempito le borracce, ripresero il cammino.

Presto giunse l'odore nauseante del bruciato e l'insopportabile calore, prima che apparissero le fiamme che stavano devastando irrimediabilmente una vastissima zona. Salirono più in alto e poterono constatare l'infernale zona sottostante.

Con grande afflizione si inginocchiarono per tutte le vittime innocenti della morte causata da uno o più piromani, "assassini della Terra": piansero per i morti innumerevoli: erbe, fiori, piante, alberi, uccelli, animali di ogni tipo e forse anche innocenti esseri umani.

Di notte, mentre erano riparati da una sporgenza rocciosa, si sviluppò un temporale che spense l'incendio; ma, al primo chiarore dell'alba, apparve l'intera valle ricoperta proprio di una densa melma, da cui si sprigionavano, con nauseanti miasmi, inquietanti ombre di terribili mostri.

I due amichetti fuggirono e procedettero per inerzia, per tutto il giorno, senza riuscire a frenare le lacrime, defluenti in abbondanza dai loro occhi, che mantenevano le immagini della feroce strage nel luogo satanico.

Fu un giorno di digiuno, fino al sonno che li sorprese presto, all'interno di una caverna, prima di sera, e durante la notte entrambi furono scossi da terribili incubi.

Al mattino, Cino, per evitare che Mile riprendesse a piangere, fece echeggiare il suo sorriso e, prendendola per mano, le fece notare che ormai erano arrivati in un luogo nuovo, dove c'erano i segni della Natura vivente, nell'incomparabile bellezza. Colse alcuni fiori di campo e ne fece un mazzolino, che le donò, ottenendo il risultato di un sorriso, illuminante nuovamente il suo volto bellissimo.

Ripresero il cammino, fino all'imbrunire. Avevano già scelto il luogo per passare la notte, dopo il consueto pasto, quando Cino si accorse che, nella radura poco distante, c'era un campo militare, con tanto di sentinelle fisse e pattuglie mobili di perlustrazione. Per prudenza si allontanarono inerpicandosi più

in alto e anzi egli convinse l'altra a salire, sollevata da lui, su un albero secolare, dove sarebbero stati più al sicuro.

E fecero bene, ancora una volta! Difatti, la mattina, scendendo per allontanarsi in fretta dalla zona, scoprirono che era un campo di addestramento di bambini, poi inviati in una delle tante zone di guerra del mondo.

Si allontanarono di corsa, sempre in salita, per cui presto sentirono il fiatone e dovettero riposarsi. Erano in vista di un paese, non molto distante in linea d'aria. Non avendo più cibo, a prima vista si rallegrarono, pensando che avrebbero trovato quello che loro necessitava per sfamarsi, e anche un po' di riposo per recuperare le forze.

Mile, però, si accorse che Cino a un tratto era restato impietrito. Cos'era successo? Aveva scoperto che c'era un grande accampamento di circensi, con i colori e i simboli dei rapitori della sua famiglia. Voleva subito scendere a salvare i suoi cari, ma l'altra lo fece ragionare, convincendolo che sarebbe andato nella tana dei malfattori, dove avrebbe perduto la libertà, se non addirittura la vita! E sarebbe svanito, anche per lei, il sogno di raggiungere "la meta" tanto agognata

Fu ancora lungo il viaggio, attraverso le stagioni. Passata l'estate, venne l'autunno, con le prime instabilità del tempo. Poi l'inverno pose non pochi problemi, nella ricerca del cibo e per difendersi dal freddo. Fu rallentato il cammino dalle intemperie - pioggia, vento, neve - ma mai si fermò: anche se di poco, si cercava di procedere, non restando mai fermi totalmente, salvo impedimenti insuperabili.

La primavera fu accolta con molta speranza, anzi con la certezza che ormai non ci sarebbero stati ostacoli per loro. Più che la fortuna, come recita un antico detto, "la speranza aiuta gli audaci".

Mile e Cino un giorno, al risveglio mattutino, seguendo il corso del sole che sempre più s'innalzava nel cielo, scoprirono,

con immensa emozione, che una vetta era dinanzi a loro e non poteva che essere la “vetta della felicità”.

Allora i due bambini salirono con tale certezza nel cuore e trovarono un paese meraviglioso, accogliente e sereno.

Come tutti i bimbi e i cuccioli che affluivano continuamente, anche loro furono accolti con amore e inseriti, con facilità, in quella libera e pacifica comunità, che garantiva a ognuno, pur tra le difficoltà della vita, una dose preziosa di felicità.

12. PIRIPICCHIO E LA VECCHINA

Una *vecchina* viveva in una radura, al culmine di un’alta collina, immersa nei boschi. Da tempo immemorabile era sola e si era abituata a parlare con gli *elementi naturali*: le piante del suo orto, patate, legumi e vari ortaggi; gli alberelli di mele, l’ulivo, il limone, il fico e la vite dell’aia; gli abbondanti frutti di bosco, i funghi, le roselline e gli altri fiori spontanei, che delimitavano il perimetro del suo terreno, intorno a una rudimentale staccionata.

Al centro c’era la casetta di legno, con attiguo il pollaio, collegato alla stalla, che era la parte più fresca, quando il sole d’estate era cocente, perché godeva dell’ombra del bosco adiacente. C’erano anche piccoli campi coltivati a granoturco e a grano, per il pane che veniva preparato in pagnotte e cotto, una volta alla settimana, nel forno a legna, riparato da una tettoia di rami intrecciati. L’acqua era abbondante, perché i rivoli delle piogge confluivano in una grande vasca naturale, e da lì alimentavano una fontana per gli usi domestici, che non ne faceva perdere e sprecare nemmeno una goccia, perché gli scoli defluivano in incavi, che erano naturali canali d’irrigazione dell’orto e dei campi coltivati.

Anche le *galline* erano le interlocutrici, con le quali la vecchina faceva lunghe chiacchierate, come avviene tra amiche, mentre la *cavallina* era la sua collaboratrice fedelissima, che

con la sua mole dava anche un senso di protezione e di sicurezza.

La vita in quella piccola località era scandita dai movimenti terrestri, con i passaggi dal giorno alla notte e viceversa, nel flusso delle stagioni, e dalle fasi lunari. Ecco perché gli occhi di tutti i membri della singolare comunità spesso, di giorno e di notte, quando era possibile, erano rivolti al cielo, per trarne conoscenza e stimolo nelle attività quotidiane.

Almeno una volta all'anno, salvo urgenti necessità, la vecchina si recava nel lontano paese.

Nel giorno della *festa del Patrono*, all'inizio dell'autunno, ella si vestiva a festa, indossando l'abito marrone, che le arrivava fino alle caviglie, e mettendo in testa un fazzolettone dello stesso colore, disegnato sobriamente; come ornamenti portava orecchini, una collana e un anello di corallo, molto antichi, sicuramente per lei un prezioso ricordo di famiglia.

All'alba, saliva in groppa alla cavallina e, attraverso una stradina tortuosa, lungo i versanti boscosi, scendeva all'antico borgo, per gli indispensabili acquisti, soprattutto di vestiario, alla fiera. Sedendo tra le due bigonce colme, la donna risaliva, per tornare a casa prima del tramonto.

La vecchina era sempre impegnata, dalle prime ore del giorno, fino a notte inoltrata.

Appena alzata, si lavava e si vestiva con una camicetta e gonna leggera d'estate, mentre, d'inverno, si avvolgeva in uno scialle di calda lana; preparava la sua colazione con uova diversamente cucinate, in compagnia della cavallina, mentre anche lei mangiava le preferite erbe, essiccate, che duravano per l'intera annata. Al termine entrambe uscivano, bevevano abbondantemente alla fontana, dove veniva attinta l'acqua per le galline, alle quali si portava il prelibato granoturco tritato.

Poi si lavorava per ore nei campi o nell'orto, salvo nei giorni d'intemperie, e si rientrava a casa per preparare il pranzo, a mezzogiorno. Dopo un pisolino di un'oretta, si pulivano la

casa, il pollaio e la stalla, e si sistemava la dispensa, preparando le provviste per i periodi improduttivi dell'anno.

D'inverno si passavano, ovviamente, molte ore al coperto, almeno della tettoia che collegava le tre parti dell'abitazione; il tempo passava velocemente, oltrech  nelle attivit , nella conversazione e nel canto, anche corale.

Non era avvenuto, a memoria di donna e di animali, mai un fatto inconsueto e mai nessuno si era arrampicato fino a quella riparata sommit  collinare: fino a che, un giorno d'estate, all'imbrunire, non apparve, letteralmente *calato dal cielo* all'improvviso, con una sorta di paracadute, un essere che la vecchina riconobbe come *bambino*, mentre le galline rimasero strabiliate, perch  non avevano mai visto niente di simile; i pulcini, addirittura, per la paura, andarono a nascondersi in fondo al pollaio.

Il bambino vestiva una strana casacca attaccata ai pantaloncini, con tanti bottoni, di panno color grigio metallico e sulla testa aveva un cappellino a punta, con un filo rigido terminale, che oscillava a ogni movimento, sia pur lieve del volto.

La donna si interess  innanzitutto del colorito del volto, protetto da una visiera, delle braccia e delle gambe, che era troppo chiaro e "sciupato", segno per lei di una vita al chiuso delle case di paese e non a contatto dell'aria salubre della campagna.

Difatti pens  che, se i suoi genitori lo avessero permesso, lei lo avrebbe tenuto con s , per rimetterlo in sesto. Entr  in casa per preparare una merenda: due fette di pane, condite con pomodoro, olio e profumate foglioline di basilico, con un bicchiere di fresca limonata e una ciotola di frutti del bosco. Gli fece segno di sedersi sulla panca, davanti al tavolo imbandito, e si pose davanti, per sollecitarlo a mangiare.

Il bambino sembrava assente, ma poi, toccando un bottone della sua casacca, ebbe una reazione positiva, nel senso che

assaggiò il pane, dando l'impressione di non sentire il sapore. Fece però un segno di ringraziamento e la vecchina, per allora, si ritenne appagata, pensando che, con un po' di tempo, il bambino avrebbe superato la sua timidezza, e lei avrebbe fatto di tutto per metterlo a proprio agio. Anche gli animali, passato il primo stupore, rimasero in attesa di conoscere meglio quell'essere tanto strano.

La vecchina capì che non era il caso di farlo parlare troppo, ma non poté fare a meno di chiedere il nome. Una risposta ci fu, anche se sembrava venire da lontano, mentre le labbra effettivamente si muovevano. A suo modo la donna la percepì e si convinse che il nome era *Piripicchio*, che a lei tornava familiare, come riemerso dalle profondità della parte infantile della sua memoria.

Piripicchio, quando si fece scuro, restando solo il chiarore della luna a far percepire le sagome dei viventi e delle cose, cominciò a dare segno di forte agitazione, toccando spasmodicamente tutti i bottoni sparsi sul suo corpo; poi cominciò a girare su se stesso come una trottola.

La vecchina, pur comprendendo poco e niente il suo linguaggio, capì infine che cercava la luce; a stento, usando i segni della gestualità, rispose che in quel luogo le uniche luci erano quelle del sole, della luna e delle stelle. Si avvicinò per condurlo all'interno della casetta, ma dovette arretrare di colpo, scossa da quel corpo "metallico". Allora si sedette vicino alla porta di entrata, in attesa... Il bambino, quando si fu calmato, cominciò a tastare tutte le superfici verticali, come cercando qualcosa indispensabile per la sua sopravvivenza. Ai primi chiarori dell'alba, esausto si accasciò a terra, proprio ai piedi della vecchina, che si sentiva impotente a fronteggiare la situazione.

Intanto il *gallo* cantava, nel vociò del pollaio; anche la cavallina si fece sentire, prima di apparire e, avvertendo la gravità del momento, subito si avvicinò; con il suo spirito

pratico, risoluto a dare un aiuto, si accoccolò accanto al bambino che non dava segni di vita, per suggerire alla sua amica di spostarlo sulla sua groppa, in modo che l'avrebbe potuto portare all'interno della casetta. Così fece la donna con grande sforzo e l'animale si fermò accanto al letto, accoccolandosi nuovamente. Si pensò di spogliarlo, prima di deporlo sul letto. Gli furono tolti gli scarponcini, il cappellino e, dopo non poche difficoltà, quella specie di scafandro; il corpo, ricoperto da una tuta di panno leggero, fu adagiato sul letto.

La cavallina capì che avrebbe dovuto supplire l'amica, quel giorno, in tutte le faccende e in tutti i consueti lavori, perché la vecchina aveva preso una sedia e si era seduta ai piedi del letto, in contemplazione davanti a quello che era diventato un normale bambino... ma purtroppo la sua vita era in pericolo, perché non si muoveva e si avvertiva soltanto un fiavole respiro.

La donna, restata sola, si alzò, prese una bacinella d'acqua e bagnò delle bende, con le quali, delicatamente deterse il viso del bambino. Poi gli accarezzò lungamente i capelli ricci, prima di sedersi in contemplazione, pregando in cuor suo che il bambino guarisse. Passò l'intero giorno e la notte successiva, prima che succedesse qualcosa di nuovo.

Il bambino, come risvegliandosi da un lungo sonno, aprì gli occhi scuri e si guardò intorno. Cominciò a parlare normalmente e la vecchina lo capì. Avvenne una vera e propria conversazione, con domande e risposte.

Piripicchio rise di quel nomignolo che gli era stato dato, però non troppo dissimile dal suo nome e cognome. Raccontò la sua storia di bambino immerso nelle *"innovazioni tecnologiche"* del suo mondo, diversissimo da quel luogo "arcaico" in cui era capitato, dopo un esperimento fatto con i suoi amici. Esprese il desiderio di tornare al più presto a casa sua, che non era nel borgo, ma in città, perché sicuramente i suoi genitori stavano in pensiero per lui.

Attorniato da tutta la comunità, Piripicchio fece una colazione speciale, che gustò molto. Poi, dopo aver radunato tutte le sue cose nelle due bigonce, salì con la vecchina in groppa alla cavallina, in direzione del Borgo.

Qui giunto, fu accompagnato a un bazar, di cui la vecchina conosceva la proprietaria, la quale fece telefonare il bambino e assicurò di tenerlo presso di sé fino all'arrivo dei genitori.

Piripicchio abbracciò la vecchina, prima che salisse sulla cavallina, che accarezzò, e poi restò fuori dal bazar, a salutare con la mano, fino a che le due figurette, ormai lontane, non scomparvero nel bosco.

12. BARDOTTO

Bardotto, dopo aver trascorso l'infanzia con la madre, si era presto emancipato ed era andato speranzoso incontro al suo futuro. All'inizio non aveva obiettivi precisi, ma, dopo varie esperienze, maturò il proposito di andare alla ricerca dello sconosciuto padre.

Era consapevole, ormai, che si trattava della solita vicenda del nobile *Cavallo* che s'invaghisce della giovane e bella popolana *Asina*, la quale, anche se non crede alle lusinghe, alla fine si lascia coinvolgere e cede, più o meno liberamente; dal rapporto amoroso era nato lui, destinato però a vivere senza padre. La madre era rassegnata, forse perché pensava che da sempre era successo così.

Il giovane, però, presa coscienza dell'ingiustizia, era fermamente determinato a ritrovare quell'animale, nobile di origine ma non di sentimenti, che si era voluto divertire, abusando della semplicità di una bella giovane, senza accettare la conseguenza, che era stata la sua nascita. Voleva fargli riconoscere la sua grave colpa, per spingerlo alla riparazione, ossia al matrimonio con la sua mamma, vilipesa e ignorata.

Era, però, un'impresa non facile: se ne rendeva conto, ma, ciò nonostante, non era disposto a recedere dal suo giusto proposito.

Dopo la partenza dalla fattoria, alla periferia del mondo, ne aveva fatta di strada, attraversando tante diverse regioni e si era trovato a suo agio nelle zone meno abitate, mentre i centri popolosi erano stati il suo tormento, quando non aveva potuto fare a meno di attraversarli.

A parte la confusione, il caos lo atterriva: non sapeva dove passare: le macchine, non solo correvano all'impazzata, ma anche invadevano ogni spazio, addirittura i marciapiedi, che i cittadini avrebbero dovuto chiamare diversamente, perché non servivano più a coloro che "marciavano a piedi": se c'era un residuo spazio libero, si poteva venire investiti ugualmente e, per essere al sicuro davvero, si sarebbe dovuto volare.

Bardotto aveva fatto tale riflessione con un *compagno di strada e di sventura*. Si erano sistemati in un posto appartato per passare la notte e, prima di addormentarsi, avevano parlato, scoprendo che le loro storie erano molto simili; si somigliavano anche nell'aspetto, solo che l'altro era di corporatura più robusta, tanto che faceva di mestiere il facchino.

Al compagno era successo che il padre, di umili natali, era entrato in relazione con una "nobile" altezzosa, che però si era finta innamorata: e lui ne era stato il frutto. Tutto era avvenuto durante una vacanza.

Quando aveva scoperto la gravidanza, sua madre era andata su tutte le furie, anche perché costretta a restare fino al parto; ma subito dopo se n'era andata, lasciando il neonato al padre, che aveva dovuto cercare una balia per allattarlo. Per il suo lavoro di fatica, alle dipendenze di padroni spietati che lo sfruttavano, anche il padre era spesso assente; così lui, fin da piccolo, aveva dovuto arrangiarsi. Aveva imparato a prendere la vita come veniva e non aveva mai pensato di andare alla ricerca della madre, per lui snaturata. Concluse il racconto, prima di addormentarsi accanto al compagno, con un'amara

considerazione: la terra era abitata da nobili e plebei, due razze contrapposte e inconciliabili.

All'alba, svegliandosi, Bardotto si accorse di essere restato solo. Non era risentito per non aver avuto la possibilità di salutare quel suo simile prima della partenza, ma lo commiserò, per la mancanza del coraggio di difendere il diritto all'uguaglianza e alla giustizia.

Rimettendosi in cammino, il giovane si rese conto che non aveva un piano d'azione e che da solo, comunque, non poteva farcela. Aveva bisogno di informazioni e quindi di aiuto, per scovare il suo irresponsabile genitore.

Trovò un insperato aiutante in un essere variopinto, di nome *Pappagallo*, che doveva essere vissuto nella sperduta località da cui egli proveniva, perché parlava la sua stessa lingua e, quindi, stabilirono subito un'intesa. Certo era chiacchierone, diverso quindi di carattere da lui, che si era abituato a vivere in solitudine, ma sicuramente esperto della vita e buon conoscitore dei comportamenti.

All'inizio Bardotto era disturbato anche dai suoi modi appiccicosi, perché gli saltava addosso e si faceva trasportare; ma Pappagallo, quando c'era da prevenire i pericoli, volava e si acquattava in posizione strategica, per capire cosa fare e dove andare, liberandolo spesso dai guai, che altrimenti sarebbero stati inevitabili. Era un buon *investigatore*, che agiva con intuito e intelligenza.

Difatti, dopo averlo più volte interrogato sulla sua personale vicenda, insistendo molto sui particolari, che diventavano elementi per indirizzare le indagini, formulò la sua teoria: il "nobile" genitore doveva essere ricercato nel settore delle *gare ippiche*. E poiché Bardotto non capiva che c'entrassero le corse, l'altro pazientemente spiegò che vi partecipavano proprio tizi del genere, perché si facevano molti soldi con le scommesse. Semmai la difficoltà era trovare il luogo giusto: però presto o tardi ci sarebbero arrivati.

Fu lungo il peregrinare da un luogo all'altro, all'inizio senza trovare nemmeno un posto del genere. Pappagallo, a differenza dell'amico molto scoraggiato, non si perse mai d'animo. Capì che dovevano cercarlo nelle zone adatte, cioè dove c'era ricchezza in abbondanza; pertanto, la ricerca fu indirizzata alle grandi e ricche città, dotate almeno di un ippodromo, frequentato da persone facoltose, che facevano appunto le scommesse sulle corse dei cavalli. Alla fine la determinazione dell'investigatore fu premiata.

Al ritorno da uno dei suoi continui voli ricognitivi, il brillante investigatore disse che il giorno dopo avrebbero assistito entrambi a una gara di interesse mondiale, perché egli intuiva che c'erano buone possibilità d'incontrare l'individuo ricercato.

L'amico stentava a crederci e comunque chiese come avrebbe fatto lui a entrare nell'ippodromo. Effettivamente ciò che era facile per l'uno che poteva volare, era impossibile per l'altro, che sarebbe dovuto entrare da qualche porta, dove però c'erano severi controlli. Andarono a dormire, con tale non trascurabile problema insoluto.

Il giorno dopo Bardotto fu sollecitato ad avviarsi, senza che gli fosse rivelato il modo per superare l'ostacolo dell'entrata. Fecero il giro dell'intero perimetro dell'ippodromo, fermandosi in corrispondenza del deposito di foraggio, dove, nel momento in cui il guardiano si allontanò, il pappagallo spinse l'amico a entrare, prendendo sveltamente la direzione verso il retro delle tribune; si fermarono non lontani dal punto dove uscivano i cavalli, in una rientranza da dove potevano vedere non visti.

La gara presto iniziò. In un primo tempo Bardotto sembrava disorientato e aveva gli occhi chiusi; quando li aprì subito riconobbe il genitore, che la madre gli aveva descritto tante volte, e svenne per l'emozione.

Il giovane si riprese, quando la gara era finita, ma Pappagallo lo trattenne in quell'ottimo nascondiglio, fino a notte, quando, dopo aver individuato il posto dove stava il cavallo, lo condusse fino a lui. Per difendere la privacy dell'incontro,

l'investigatore, che pure era curioso per natura, si allontanò. Non si seppe mai, pertanto, cosa i due si dissero realmente.

Bardotto uscì sereno, affermando che non aveva niente da spartire con quell'individuo borioso, schiavo di un sistema di vita arido e senza senso, Pertanto *Cavallo* era indegno di *Asina*, dolce e bella, che era sua madre, la quale non solo lo aveva messo al mondo, ma gli aveva trasmesso la vera nobiltà dei sentimenti.

13.LUCE REGINA PAPILLON

Nelle corsie degli ospedali, dove sono curati *bambini e bambine*, spesso affetti da malattie gravi, c'è grande tristezza, ingigantita quando tali creaturine non sono assistite da genitori e parenti.

Già - anche se molti lo ignorano, volutamente - viviamo in un mondo, nel quale è ricorrente l'abbandono dell'infanzia. Davvero fortunati, quindi, sono coloro che possono contare sulle amorevoli cure dei familiari, soprattutto nella triste esperienza delle malattie.

Tuttavia, anche se difficile, è possibile sempre il "pronto soccorso": non ci si riferisce alla struttura di primo intervento degli ospedali, ma alla strategia messa in atto dal *dottor Luce*. È un uomo vecchissimo - con i capelli lunghi bianchissimi, come i baffi e la barba a pizzetto - sempre sorridente, mostrando la chiostra ancora intatta dei denti.

Egli ha esercitato, per tanti anni, sapientemente e molto umanamente, la professione medica e, andando in pensione, ha escogitato il sistema di assistere i bambini e le bambine, in stato di abbandono negli ospedali; è tollerato, in alcune ore, come volontario.

Lo chiamano "dottor Luce", perché effettivamente porta una luce sulla fronte, alimentata da una batteria che tiene in una tasca del giaccone color avorio, mentre nell'altra porta dei ciondoli, come regali appropriati e personalizzati per i piccoli pazienti. L'interruttore è sul suo petto, al vertice di una collana

variopinta. Quando si avvicina al più silenzioso e afflitto dei piccoli ricoverati, per agganciare l'attenzione, prendendogli la manina, lo esorta insistentemente: “*Accendi la lampadina!*” Nel momento in cui ciò avviene, il volto è irradiato dall'atteso sorriso.

Il dottor Luce ama rispondere alle domande, ma, quando sono esaurite, inizia il suo racconto, più o meno lungo, a seconda del tempo a disposizione, e sempre arricchito di nuovi avvincenti particolari.

All'inizio spiega bene il suo nome, che è effettivamente *Luce*, ma ha anche un doppio cognome: *Regina Papillon*. Spiega bene la pronuncia del secondo, ricevuto dalla madre francese, indicando la sua cravattina rossa a farfalla.

Con la sua gestualità e la voce impostata da attore, è già questa una storia avvincente, con varianti che gli permettono di parlare per un lungo lasso di tempo; e quando l'infermiera viene ad avvisare che deve uscire, i suoi interlocutori si rammaricano, dicendo che hanno ancora domande da porre; egli, allargando le braccia, risponde che il racconto continuerà la prossima volta.

Il tempo effettivamente è volato e anche lui resta insoddisfatto, perché avrebbe ancora tanto di interessante da dire. Non manca, però, un'occasione speciale.

La notte di Natale - per le persone sole - risulta di una lunghezza incredibile, ma non per lui che è abituato a presentarsi appunto in ospedale, accolto, senza alcun fastidio, ma anzi con simpatia, perché così alleggerisce i turni degli operatori sanitari e molti, grazie a lui, possono passare più tempo in famiglia.

Naturalmente si presenta nell'ora del pasto e con il cibo portato da casa, cena con i piccoli, che continuamente lo invitano amorevolmente ad accettare qualcosa da loro. Egli risponde che deve seguire la sua dieta, ma mangerà una fetta

del panettone, che ha portato per dividere con loro, brindando con la bevanda consentita.

Poi inizia subito il racconto, avvisando che durerà fino a mezzanotte, con giubilo di tutti i presenti.

Il titolo è: “*Luce Regina Papillon*”.

C’è una reazione di simpatica ironia, perché sembra che, come al solito, voglia parlare di lui: il che va anche bene, ma non si deve certo dire che sia un nuovo racconto! E poi come può durare tanto?

Il dottor Luce non si scompose minimamente, ma si limita a dire che i commenti i fanno alla fine. E subito comincia.

“È notte fonda e non è accesa in cielo alcuna luce, quando in terra, in lontananza appare *Lucciola*, fievole ma sufficiente a diffondere un nebuloso chiarore.

Regina, esausta, nell’afosa notte d’estate, crede di morire, disorientata e impaurita, ma quando scopre quella lontana luce, si rincuora, pensando che riuscirà ad affrontare anche la situazione notturna. Avvicinandosi, scopre che quella luminescenza è vivente, perché si muove con disinvolta agilità.

Avviene presto l’incontro diretto tra le due creature, che hanno una caratteristica in comune: la singolarità del ruolo svolto nella natura. L’una è Regina di nome e di fatto, l’altra appartiene alla categoria superiore degli astri, di cui è parte dell’infinitesimale pulviscolo luminoso, per cui resta appropriato il nome. Ecco perché l’intesa tra loro è immediata: infatti entrambe sono reduci da peripezie, caratterizzate da inganni e violenze, mirate, direttamente o indirettamente alla loro estinzione.

Avvertono un’altra presenza: ecco mostrarsi più in alto *Farfalla* - come la francese *Papillon* - su un ramo del frondoso albero di gelso. Dopo il primo stupore, presto stringono amicizia.

La nuova arrivata si dice molto lieta di conoscere *Sua Maestà*, di cui molto le hanno parlato *le api* che con lei fanno

l'appassionante giro dei fiori, per suggerire il nettare; e ha potuto anche assaggiare il dolcissimo miele e, come assoluto privilegio, la pappa reale.”

A questo punto, interviene un maschietto.

“È vero che i maschi servono solo per fecondare la ‘Regina’ e poi sono lasciati morire di fame oppure sono subito uccisi?”

“I fuchi effettivamente servono solo alla proliferazione, perché vige il matriarcato nella comunità, con l’assoluta predominanza di quella che è la madre, sovrana di tutte le api. Ma ciò rientra nel loro ordinamento di natura.”

Immediato è il commento di una bambina.

“Beh, visto che, nel genere umano, i maschi la fanno da padroni, schiavizzando e anche uccidendo le femmine, è giusto che altrove, almeno una volta, prevalgano le donne!”

Un tentativo di reazione viene subito stroncato dal dottore, imponendo con il tono elevato di voce, la continuazione del racconto.

“A turno ognuna delle tre amiche racconta la propria storia. Senza discutere sull’ordine della narrazione, comincia a parlare *Regina*, presentandosi col dire che appartiene al genere degli imenotteri.

Inizialmente il racconto sembra triste, dovendo accennare al necessario abbandono dell’alveare in cui è vissuta per un lungo periodo, ma presto si rasserenava, sottolineando che sempre si devono accettare le leggi di natura e, per lei, quella che - alla nascita di una nuova “Regina” - avviene naturalmente la sciamatura, per andare a fondare una nuova colonia.

Il suo sciame è costituito da un buon numero di api, soprattutto “operaie” di varia età, sue suddite fedeli che, quindi, volentieri l’hanno seguita, fino a quello nuovo, costruito proprio in una nascosta cavità dell’antico albero di gelso. Si sente piena d’entusiasmo e di forza, nel nuovo impegnativo compito.

Dopo di lei parla *Farfalla*, volteggiando lievemente con le sue variopinte ali. Rappresentante dei lepidotteri, ricorda con precisione il complesso processo della sua crescita: dall'embrione, frutto del concepimento, al primo stadio della larva, protetta dal bozzolo formato dai fili di seta del baco, per divenire crisalide, nell'avvio della fase finale, prima della metamorfosi volatile, mirabilmente vestita dei colori dei fiori.

Lucciola mostra un disagio iniziale, nel timore del confronto con le altre. Ma presto si fa forza, presentandosi come appartenente ai coleotteri e sottolinea che tutte e tre fanno parte del "*regno degli insetti*". La specificità più evidente del suo genere è di apparire nel crepuscolo, per poi illuminare le notti estive: un servizio apprezzato da tutte le persone sensibili e particolarmente buone, come i piccoli.

Purtroppo l'insania degli umani sta distruggendo la purezza della terra e proprio la loro specie comune è a rischio d'estinzione.

Intanto è iniziata la fantasmagoria di innumerevoli punti luminosi che si muovono attorno all'albero di gelso, creando illusioni ottiche di rara bellezza."

Il dottor Luce prende spunto proprio dalle ultime accorate parole di Lucciola.

"La Natura è gravemente ammalata e rischia di soccombere, perché non è curata."

"Perché?" è la prima delle domande corali.

"Non ci si può attendere che la curino i suoi 'aguzzini', cioè coloro che l'hanno deturpata e avvelenata, per insensibilità e interesse."

"E allora, perché non la curi tu, che sei un medico tanto bravo e buono?"

"A parte la mia età e il fatto che sono da tanti anni un medico in pensione, dovranno e sapranno curarla solo bambine e bambini, intelligenti e sensibili come voi, in ogni parte della Terra."

“Ma che dici?! - è la reazione ilare - Hai sempre voglia di scherzare!”

“Credetemi, fanciulle/i carissimi, sono più che serio! Infatti le medicine efficaci per la Natura sono i buoni comportamenti delle nuove generazioni, che invito a fare l’esatto contrario di quelle precedenti: amando con tutto il cuore la *‘Grande Madre di tutti gli esseri viventi’*: così riusciranno - ne sono certissimo - a farla guarire!”

INDICE

Prefazione di Pier Luigi Starace

Parte prima *Novelle del quotidiano*

1. Fiore di Fata
2. Il venditore di sogni
3. Coppia in corsa
4. L'attesa
5. Al mare
6. Il Conte Smorfia
7. Delusione
8. Due cuori e una capanna
9. Quiescenza
10. Conquiste
11. Carriera
12. Gentilezza
13. Tragitto
14. Villa dell'Orso
15. La fucina del fabbro
16. Il telefonino
17. Automazione
18. Uguaglianza
19. Protezione
20. Palla al piede
21. Bolle di sapone
22. Il parolaio
23. Talpe in azione
24. Laboratorio delle bambole
25. Apparenza
26. Pila elettrica
27. Mercatino rionale

28. Vita nuova
29. Sulla barcaccia
30. Il Prof 3P
31. Stelle cadenti
32. Via principale
33. Scuola del nonno

Parte seconda
Favole per ogni età

34. Parco reale
35. Mimì
36. Angelillo
37. Serafino
38. Fido
39. Ardo
40. Aquilotta
41. Celeste
42. Merli
43. Sole e Jolly
44. Incontro con la Befana
45. Pupazzaro e pupazzi
46. Verso la vetta della felicità
47. Piripicchio e la vecchina
48. Bardotto
49. Luce Regina Papillon



Agostino De Romanis, pittore e scenografo, nato a Velletri (RM) il 14 giugno 1947, ha frequentato l'Accademia delle Belle Arti di Roma, dove è emersa subito la sua eccezionale vena artistica, al punto che i suoi primi Bozzetti di scenografia sono stati ritenuti eccezionali dai docenti.

Conseguito il titolo, è stato prescelto subito da un'importante Compagnia Teatrale.

Ha preferito frequentare il corso di pittura, al termine del quale frenetica è stata la sua produzione, allestendo numerose Mostre personali in note Gallerie romane, come la "Canova", con Cataloghi già presentati da noti critici d'arte.

Giovanissimo ha iniziato a mostrare, con grande successo, le sue opere in Europa e in altri Continenti, entrando nella storia dell'arte universale.



Antonio Venditti, nato a Velletri (RM) il 28 ottobre 1940, ha conosciuto l'artista quand'era trentenne e subito si è sviluppata tra di loro un'amicizia ed una collaborazione artistica-letteraria, durevole nel tempo, tanto da scrivere nel 2014 la sua Biografia *De Romanis pictor*.

Laureato in Lettere e in Pedagogia alla "Sapienza" Università di Roma, è stato docente e dal 1975 preside per oltre un trentennio.

Oltre alle tre trilogie e ad altre produzioni poetiche, ha scritto opere educative, storiche, teatrali e narrative di vario genere, sempre arricchite, in copertina e all'interno, dai magnifici dipinti del Maestro Pittore e Scenografo, che ha ottenuto riconoscimenti per il suo eccezionale talento e per la pregevolissima serie di "Grandi Opere".

OPERE PITTORICHE

di Agostino De Romanis

In Copertina: *La notte di San Giovanni, 1985*

Parte prima: *Lezione di saggezza, 2005*

Parte seconda: *Mitico cavallo, 2002*

OPERE NARRATIVE

di Antonio Venditti

(in ordine cronologico)

1. *Il Bandito della Regina*
2. *Albero secolare*
3. *Il mondo in soffitta*
4. *De Romanis pictor*
5. *Gente di Piazza*
6. *Novelle del quotidiano*
7. *Favole per ogni età*
8. *Isola del fiume*
9. *Racconti in breve*
10. *Il rosso di luna*
11. *Al bar delle delizie*
12. *L'imbrattaterra*
13. *Un poliziotto di valore*
14. *L'ispettore Arcangelo*
15. *La bocca della verità*
16. *Coincidenze fatali*
(Versione di Gente di Piazza)
17. *Tempi passati e presenti*
18. *Risaliamo alle sorgenti*

Edizione sul sito web www.antoniovenditti.it

Velletri Ottobre 2024